VITA E VIAGGI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PRECEDUTI

DA UNA STORICA NARRAZIONE

DEL COMMERCIO, DELLA NAVIGAZIONE E DELLE COLONIE

DEGLI ANTICHI

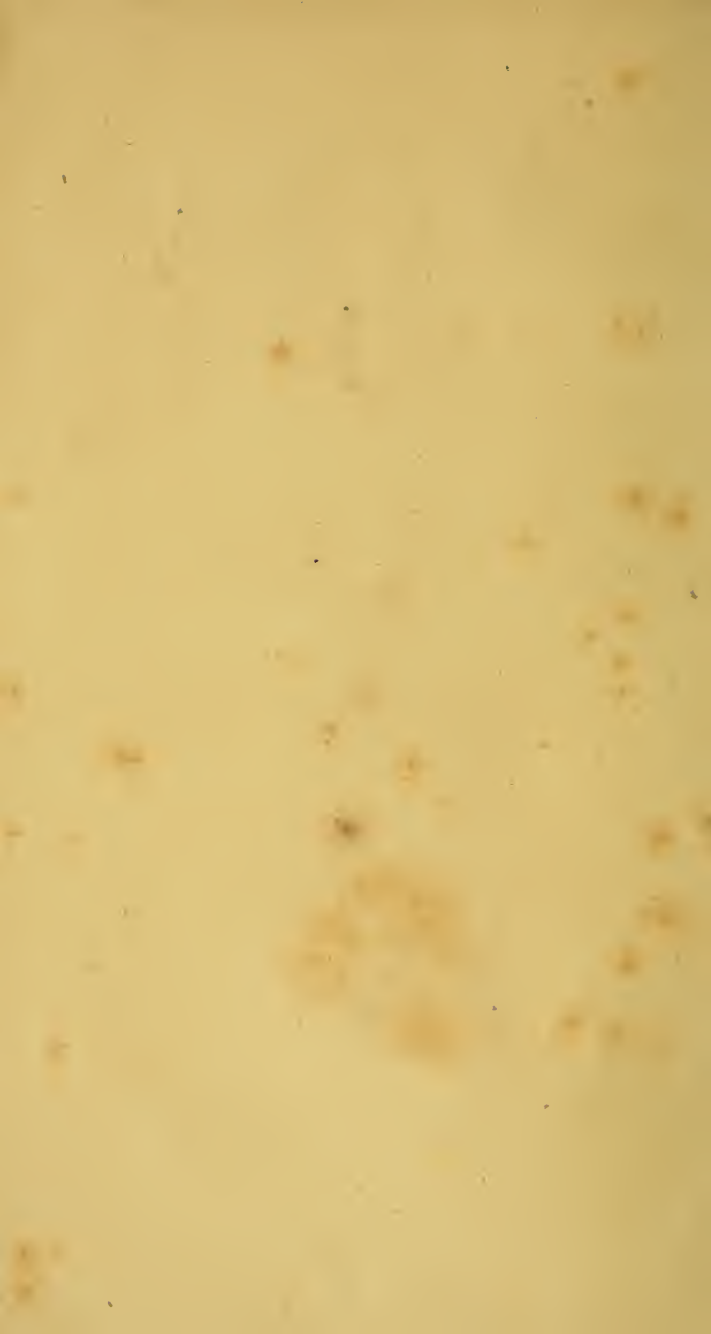
E DEGL'ITALIANI DEL MEDIO EVO

NELL'ASIA E NELL'AFFRICA PRIMA DI LUI;

PER L'AVVOCATO

MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

FIRENZE,

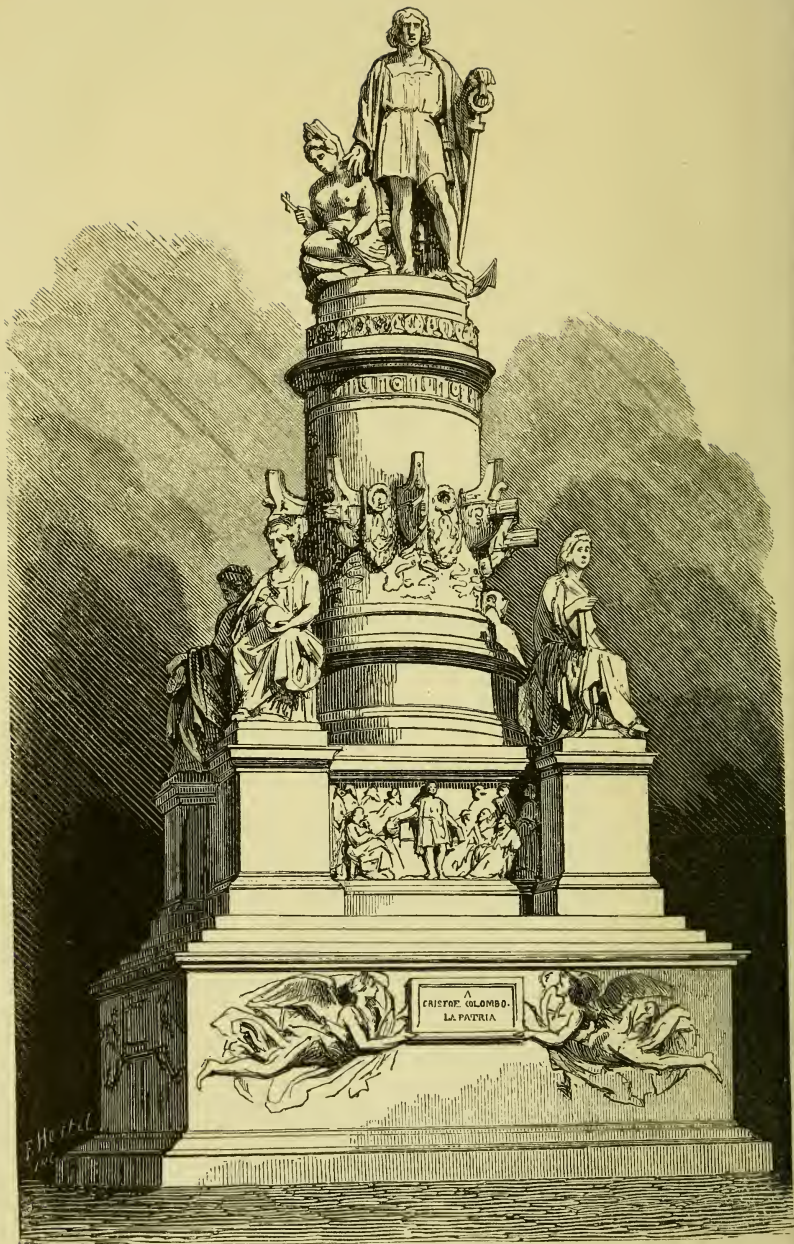
ANDREA BETTINI LIBRAIO-EDITORE

da S. Trinita, accanto al Caffè Doney

—

1863

A
CRISTOF. COLOMBO.
LA PATRIA

VITA E VIAGGI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PRECEDUTI

DA UNA STORICA NARRAZIONE DEL COMMERCIO,
DELLA NAVIGAZIONE E DELLE COLONIE DEGLI ANTICHI
E DEGL'ITALIANI DEL MEDIO EVO
NELL'ASIA E NELL'AFFRICA PRIMA DI LUI;

PER L'AVVOCATO

MICHEL-GIUSEPPE CANALE

Sed neque Medorum, silvæ ditissima terra,
Nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiæ certent;.....
VIRG., Georg. lib. 2,

FIRENZE,

ANDREA BETTINI LIBRAIO-EDITORE
da S. Trinita, accanto al Caffè Doney

—

1863

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE ORAZIO DINEGRO

AMMIRAGLIO DELLA REGIA MARINA

SENATORE DEL REGNO E GOVERNATORE

DI S. A. IL PRINCIPE ODDONE.

Eccellentissimo Signore

Io oso intitolarvi questo mio libro che descrive la vita e i viaggi di Cristoforo Colombo, e tesse la succinta storia ad un tempo di tutti gli anteriori tentativi che prepararono la via alla prodigiosa scoperta, per cui superati i confini dell'antico mondo, angusti oggimai divenuti al genio degli Italiani, si apersero i cammini del Nuovo. Il Colombo è di fatti la più splendida corona di quel superbo edificio, di cui gettate furono le basi dai navigatori genovesi e veneziani fin dal cadere del secolo XIII.

A Voi Ecc.mo Signore, ben si addice cotesta intitolazione per più ragioni. Voi di-

scendete per padre e madre da due delle più illustri famiglie genovesi, Dinegro e Giustiniani, chiarissime entrambe per marittimi fasti. Vostri antenati della prima sono: Andalò Dinegro maestro a Giovanni Boccaccio, il quale di lui scriveva aver viaggiato quasi tutto l'orbe sotto qualunque orizzonte « cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset; » Salagro Dinegro, non meno famoso per aver vinto i Catalani che per l'esimia temperanza mostrata nella navale vittoria; e Ambrogio Dinegro, insigne e magnanimo pacificatore dell'isola di Corsica, onde marmorea statua gli venne innalzata nel palazzo di S. Giorgio; ed un secondo Ambrogio, Doge della Repubblica nel 1585.

Della famiglia Giustiniani voi potete vantare a maggiori coloro tutti ch'ebbero in signoria l'isola di Scio, e la tennero valorosamente per meglio di due secoli. Oltr'a ciò, Francesco Giustiniani nel 1393, Andrea nel 1539, Paolo nel 1569, Giovanni Agostino nel 1591, Alessandro nel 1611, Luca nel 1645, Giovanni Antonio nel 1713, ed infine Brizio nel 1775; tutti Dogi della Re-

pubblica, tutti dell'augusto serto guiderdonati per chiare gesta a pro della patria operate. Ma senza parlar di molti altri, chè lungo e difficile sarebbe enumerarli, basterammi di citare quel Giovanni Giustiniani che fu la più efficace difesa dell'impero greco, e cadde sepolto sotto le rovine dell'orientale metropoli quando questa venne conquistata da Maomettto II.

Sennonchè, a queste gloriose memorie degli avi voi potete aggiungere lo splendore della propria virtù non mai tralignata da quelli, e le lunghe e difficili navigazioni, e gli onori meritamente riportati in patria e fuori; per cui il Regio Governo vi diede largo premio col più luminoso dei gradi non solo, ma l'Augusto Monarca volle commettere al vostro alto senno e alle sagaci cure vostre, uno de'suoi più teneri e preziosi pegni, quel generoso e cavalleresco Principe, in cui non si saprebbe ben dire, se sia maggiore la perspicacia dell' intelletto o la singolarissima bontà del cuore, e pel quale tutti fanno sinceri voti perchè cresca vigoroso e lungamente viva; onde a così nobile fiore rispondendo i più preziosi e maturi

frutti dell'età virile, mantenga anch'egli la fama e la grandezza di questa Regia stirpe sabauda, che è appunto la più antica e potente, perchè fu sempre la più virtuosa ed incorrotta delle principesche italiane famiglie.

Accettate pertanto questo tenue omaggio dovuto alla chiarezza del vostro sangue, ai personali vostri pregi e a quell'antica amicizia di cui sempre in ogni fortuna mi onoraste: conservatemi nella preziosa vostra grazia, nè vi spiaccia di credermi con la più sincera e costante osservanza.

Di Voi Ecc^mo^ Signore

Obbmo Obblmo Affmo antico servo ed amico

Avv. M. G. Canale.

INTRODUZIONE

I. Il grande edificio del commercio e delle navigazioni appena fondato dagli antichi popoli, discioltosi in rovine sotto il ferro dei barbari, rifattosi era per la virtù e l'ardimento degl'Italiani del medio evo. Ricercata essi l'Asia, tentata l'Affrica, dissonnata e scossa avevano l'Europa a torsi dal capo la caligine settentrionale, camminando sulle tracce dei Fenici, dei Persiani, dei Greci, dei Cartaginesi, dei Romani e degli Arabi; per cui del vecchio emisfero non rimaneva così remota contrada che sfuggita si fosse alle loro ricerche. Dalla muraglia di Antonino e dai confini settentrionali della Dacia al monte Atlante e al tropico del Cancro, e dall'Oceano occidentale all'Eufrate, che

è quanto in larghezza e lunghezza già stendevasi l'impero romano, i popoli italiani col beneficio della cristiana religione, col commercio e colle industrie pellegrinavano mercatando, e dovunque risvegliavano le memorie e le instituzioni mal sopite di Roma, richiamavano le menti oppresse alle verità del Vangelo e ai desiderj della risorta libertà. I barbari longobardi e franchi riducevano a civiltà, fiaccavano la vanità dei greci, rintuzzavano le infestazioni degli arabi, combattevano la ferocia dei turchi, scendevano ai patti coi tartari; riaprivano così le antiche vie del commercio, fondavano stabilimenti ed emporj, deducevano colonie, fermavano le sedi in ogni regione, in ogni seno, in ogni golfo, in ogni porto di mare che fosse acconcio alle negoziazioni ed industrie loro.

II. Quest' opera prodigiosa dell' italica civiltà, iniziata fino dall' ottavo secolo, sulla fine del decimo quinto avea ella tutto corso il suo cammino, rompendo gli argini conchè i barbari avvisati si erano di chiudere l' Oriente all' Occidente; distesasi sopra di questo, tentava al fine di penetrare ai più reconditi lidi di quello, e rotti i fallaci confini del mondo di Tolomeo, tutti percorrere i gradi di latitudine e longitudine conchè la scienza già divinava partita la forma sferica della terra.

III. Sennonchè di cotesta scienza che ancora pargoleggiando trepidava tra il dubbio e l' errore, mancava il Genio che la mal certa sua analisi riducesse a sintesi di verità e di evidenza, riassumendo in sè gli ultimi termini di un singolare disegno. Sorse allora per divina provvidenza Cristoforo Colombo, il quale costringendo a maturo frutto tutti i tentativi fino allora indarno intrapresi, raddrizzate ad una tutte le vie per cui aveano errato la navigazione e il commercio, aprì all' antico il nuovo mondo e lo raggiunse con imperturbabile longanimità, fatto maggiore del rifiuto delle repubbliche, della derisione e dell' inganno dei re, dell' invidia dei cortigiani e dell' ignoranza degl' ipocriti. L' aiuto di Dio, la sicurezza del suo genio, il favore costante di una regina, l' assistenza di un povero frate, furono i soli che gli avvalorarono la ricerca di un mondo che ancora giacevasi negli abissi dell' Oceano e gliene agevolarono la scoperta. È dunque Cristoforo Colombo il principale protagonista di questa grande epopea, che svoltasi lentamente per il giro di sette secoli, colla libertà e colla indipendenza d' Italia in lui si conchiude.

IV. Lumeggiata da questi fatti, preceduta da essi, e quasi ultima espressione ed effetto

di generosi e costanti ma sregolati tentativi, sorge di grembo al medio evo la sublime figura del Genovese discopritore, nè da quello può disgiungersi, chè è la naturale sua base. Mal dunque, a nostro giudizio, quasi sempre si trattò sinora di lui, al quale fa capo dall'ottavo al decimoquinto secolo il progredire dell'italico incivilimento coll'opera della navigazione e del commercio, entrambi recati alla loro meta colla scoperta dell'America.

V. Quando i navigatori italiani, percorse le antiche vie, e avendole tutte provate o infestate o chiuse dagl'infedeli, o malagevoli e mal sicure, si affaticavano a rintracciare una novella, e alcuni per le parti di tramontana, altri per quelle del levante avventuravansi; quindi volendo l'Eusino congiungere al Caspio, e di là per l'Oxo al Turquestan e sull'Indo giungere fino a Calcutta, oppure per la costa occidentale dell'Affrica, voltandone il capo, riuscire all'Oceano indiano, giunti erano a tale dei loro sforzi, che un avvenimento provvidenziale sull'estremo lembo del vecchio emisfero, interamente esplorato, dovea condurli alfine ai cammini del nuovo. Così l'impero d'Italia nel medio evo si avvalorava per la scoperta di questo, come il romano per la conquista di quello; nè picciol vanto di certo egli è per gl'italiani

di avere non solo fatta civile colle scienze, colle lettere e colle arti la terra, ma reintegratala della sua sconosciuta metà.

VI. Dicemmo non essere finora stato considerato Colombo da quanti ne scrissero, qual si doveva, perocchè separato da tuttociò che forma il principio e il mezzo di quell'opera, ch'egli destinato era di condurre a sì glorioso fine.

E di vero, noi possediamo moltissime storie della sua vita e de' suoi viaggi, ma sebbene pressochè tutte distese da uomini sommi ed addottrinati, in niuna ci è dato di scorgere quel genio, che tutto in sè raccogliendo il sapere e l'esperienza dell'antico mondo, preveda l'esistenza del nuovo con sì viva fede, che l'intelletto e la volontà, l'immaginazione e il giudizio concorrano in lui congiuntamente ad incarnarne il meraviglioso disegno. Gli storici italiani molto e più di quanto forse si conveniva, trattarono della sua origine, famiglia e del luogo di sua nascita; tutte queste quistioni infiammavano le passioni municipali, e i piccoli governi d'Italia invece di calmarle e quel soverchio ardore rivolgere a più generoso e fratellevole intendimento, le andarono inasprendo, e gioirono segretamente che gli spiriti in quelle riscaldati tenessero lontana l'at-

tenzione loro dalle faccende dello stato che rimaneggiavano essi a proprio talento. Non poco s' intrattennero ancora ad esaminare se il Colombo prevedesse di trovare la terra intermedia, ovveramente se il suo disegnó non fosse piuttosto di recarsi per la volta di ponente e tramontana, solcando l'Oceano sconosciuto, fino al Giappone e alla China. Infine fu grande quistione tra di loro, se al Genovese o al fiorentino navigatore Vespucci, si dovesse la scoperta del Continente Americano. Per la qual cosa, la vita e le navigazioni di questa immensa creatura di Dio, vennero piuttosto in piccioli brani smembrate e fatte segno di particolari discussioni e polemiche, che nel meraviglioso loro tutto considerate e disvolte.

VII. Comunque sia, e sebbene lamentevole di certo il modo e l' animosità di quelle dispute, di scandolo all' Europa, ed effetto naturale delle misere sorti di un popolo da più che tre secoli dilaniato ed oppresso, ciò nondimeno la dottrina, la lealtà, la critica illuminata della maggior parte di quelli scrittori, tra i quali i dotti piemontesi e savonesi, gli Accademici di Genova, il P. Giovambattista Spotorno, i marchesi Antonio Brignole e Vincenzo Serra, e il sacerdote Angelo Sanguinetti, portarono una gran luce nella materia, posero in chiaro pa-

recchi documenti ignoti, schiarirono molte date, accertarono molti fatti; di guisachè quasi tutti oggimai i particolari della vita e dei viaggi del Genovese discopritore ci si offrono sgombri d'ogni errore e d'ogni incertezza, e noi possiamo affermarli senza l'obbligo di maggiori prove, che in essi abbondano a dismisura. Questo singolare benefizio noi abbiamo sentito ponendoci al presente lavoro, il filo del quale senza intermessa ci fu dato così di serbare intero nè interotto da vaghe digressioni d'ingrata polemica, poichè quelli uomini sapientissimi più sopra accennati, ce ne aveano appianata ogni difficoltà, e il cammino reso agevole e sicuro.

Si aggiunga, che contemporaneamente e dopo alcuno di loro, apparvero in luce la Storia di Whasingthon Irving, la grande collezione del Navarette, la Istoria della Geografia del Nuovo Continente di Alessandro Humboldt, il dottissimo libro sopra Americo Vespucci in risposta al brasiliano Vanhargen del signor Cavalier D'Avezac; sicchè completa rendendosi la serie dei documenti autentici cavati dagli Archivi di Spagna che potevano comunque riguardare il Colombo, sciolte vittoriosamente furono per essi tutte le quistionì che lasciavano ancora in sospeso alcune gravi circo-

stanze e le più luminose della sua vita e dei suoi viaggi.

VIII. Di tutti questi potentissimi ajuti noi ci siamo serviti a condurre l'opera che mandiamo in luce. Secondo il nostro intendimento Cristoforo Colombo essendo il più glorioso epilogo del medio evo italiano, fu nostro avviso di congiungere la storica narrazione di lui e de'suoi viaggi con una precedente del commercio, delle navigazioni, delle scoperte degli italiani del medio evo nell'Asia e nell'Africa, la quale abbiamo ancora collegata ad un preliminare racconto del commercio, delle navigazioni e delle colonie degli antichi popoli, per lo che venne in tal modo l'opera nostra a ripartirsi; ma succinta la seconda, brevissima la prima parte, abbiamo in vece esteso della terza i confini, fin dove e quanto lo richiedeva il soggetto toltosi da noi specialmente a trattare. Si vedrà che di tutti li antichi scrittori noi ci siamo giovati; e dei moderni ci furono in singolar guisa di sicura guida il fu Cav. P. Giovambattista Spotorno, Alessandro Humboldt, il sacerdote Angiolo Sanguinetti, e il sig. Cavalier D'Avezac, i quali due ultimi, la diomercè, viventi, vogliamo qui nominati a cagion d'onore. Dalla vita che scrisse di Cristoforo il figlio di lui Ferdinando, abbiamo con molta riservatezza

cavato quel tanto che ci parve conforme a verità e concorde coi documenti autentici e cogli altri storici, poichè a dir vero, sia che la molta vanità gli facesse velo al giudizio, sia che la traduzione italiana si allontani in alcuni tratti dall' originale latino che fatalmente non ci pervenne, non è possibile di prestargli sempre ed intera fede.

IX. Dobbiamo in ultimo far cenno di una nostra opinione, per quanto sappiamo non mai sorta in mente a coloro che scrissero finora del Colombo. Nella vita di lui campeggiano e del continuo, due parti: il suo grande disegno che vuole ad ogni patto mandarsi ad effetto, e le opposizioni, li odj, le invidie che svegliate sul primo nascer di quello, ne osteggiano fino alla morte del suo autore il compimento; in sul principio affinchè non s' incarni, in seguito perchè non venga portato a maturità, infine per toglierglie la gloria, il merito e la ricompensa. Queste feroci persecuzioni fatte all' opera e alla persona dell' immortale Navigatore, si attribuirono all'ignoranza, alla supertizione, alla malevolenza e alla gelosia che doveano sorgere negli animi spagnuoli, vedendo uno straniero tanto sopra di loro esaltato e guiderdonato. A noi parve però di ravvisarvi qualche cosa di più intimo ed occulto.

La riunione dei due regni di Castiglia e di Aragona per le nozze di Ferdinando signore di questa, ed Isabella regina di quella, se potea tornare gradita al primo, poichè n'estendeva la potenza e ne appagava la cupa ambizione, non così era per tutti coloro che aveano maneggiati i due Stati finch' erano rimasti divisi. Conoscevasi il feroce e tristo animo di Ferdinando e dei suoi consiglieri ben degni di lui, tra i quali il Fonseca, e se mal potevasi impedire l' unione politica voluta a far salva la monarchia spagnuola ancora minacciata dal califfato di Granada, suggeriva però l'interesse particolare dei due regni di conservarne separata l'amministrazione. Nel Castigliano la regia potestà mostravasi più assoluta, nell'Aragonese comandavano i Parlamenti anzichè il Re dai quali fu confermato a condizione di conservarne i privilegi e la libertà, *se no, no:* erano queste le parole che nell'atto della conferma profferivano i deputati delle Cortes, battendo col ferro loro sguainato la spalla dell'eletto. Ora quando la proposta di Colombo venne alfine accettata, il re Ferdinando non volle pigliarvi parte, ma lasciò alla regina Isabella di Castiglia che tutto se ne avesse il profitto ed il danno; in seguito la maggior parte delle difficoltà che si opposero al Co-

lombo, e delle persecuzioni che lo colpirono, gli furono cagionate dalla nazione aragonese o catalana: il Fonseca, il Padre Boyl, il Margarita, Francesco Roldano, Francesco Bobadilla e il governatore Ovando, erano di quella. Se adunque si voglia considerare che il re d'Aragona, più che quello di Castiglia, obbediva per forza di politica costituzione ai voleri delle Cortes, di guisa che i principali personaggi di queste vi esercitavano una sovrana autorità, si potrà agevolmente spiegare l'accettazione d'Isabella e il rifiuto di Ferdinando, non così libero come quella di fare il piacer suo.

Senonchè, vi ha un'altra ragione più recondita che mette in chiaro la gelosia, l'invidia e l'odio degli aragonesi contro di Colombo. Questi era genovese, gli aragonesi o catalani, dopochè aveano preso a navigare il Mediterraneo, si erano sempre chiariti nemici dei genovesi; i quali combattuti li avevano in Corsica e Sardegna, e vinti insieme coi veneziani e coi greci, al Bosforo e all'isola della Sapienza in Morea per l'egregia virtù di Pagano Doria. Lo stesso re Ferdinando nipote era di quell'Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, disfatto in grande battaglia navale e fatto prigioniero presso l'isolotto di Ponza dal genovese Biagio Assereto il 4 di agosto

del 1435. Com' egli pertanto e i suoi catalani potevano promuovere l' esito di un' impresa a favore ed esaltazione di quell'uomo che sorgeva di un paese tant' odiato, e di cui rimembravano l'onta delle antiche e recenti sconfitte? Ardevano perciò negli animi aragonesi non solo gli odj e le invidie naturali contro uno straniero che così superbamente s'innalzava sopra di loro; ma ben anche i personali e più intimi rancori dei vinti e sconfitti contro il discendente e concittadino dei vincitori. Infine egli stesso, il Colombo, se è vera la notizia che il Cav. Bossi trasse dall' archivio di Milano, fu capitano di nave ai servigj di Renato II d'Angiò signore di Provenza e re di Napoli nel 1475; o poco prima comandava una nave con alcune galee dei Genovesi. Renato muoveva a conquistare il regno napoletano contro Ferdinando figlio d'Alfonso, che vi signoreggiava cugino di Ferdinando re d'Aragona; dunque il medesimo Colombo ajutava casa d'Angiò a cacciare i Reali d'Aragona dal regno di Napoli per riporvi la prima.

Seguitando noi questa idea che ci parve il più vero e giusto motivo di quelli odj inveterati ed accaniti, che ne avvelenarono la vita e fecero più fiate fallirgli l' impresa, riconosciuto abbiamo che di nulla egli fu tenuto

mai al re Ferdinando che gli era segreto e capitale nemico, e di tutto invece alla regina Isabella, coll'ajuto e colla protezione di cui riescì quasi sempre a rintuzzare i suoi nemici, e trionfare, finch' ella visse, degli ostacoli che gli si opponevano; ma lei morta, mancatagli la forza che lo reggeva, circondato d'ogni parte d'insidie, violati i suoi diritti, abbandonato dell'animo, squallido e misero, dopo appena mesi 17 e giorni 24 le tenne dietro egli stesso a vita migliore. Che se allo storico fosse mai lecito di esprimere il proprio sentimento, noi aggiungeremmo, che della continuata, irresistibile benevolenza d'Isabella, e dell'amorevole e tenera venerazione di Colombo per lei, si potrebbe ancora ricercare nei segreti del cuore umano un altro misterioso motivo che non osiamo di qualificare; ma che oltre i preaccennati ci renderebbe più assai ragione della coperta e profonda gelosia di re Ferdinando e de' suoi più intimi cortigiani.

X. Resa in tal modo una qualche ragione dell'opera nostra, abbiamo finalmente creduto essere questa per pubblicarla l'epoca più favorevole, in cui dopo più di tre secoli e mezzo dalla sua morte, la patria riconoscente, innalza alla gloriosa memoria di tanto figlio un monumento marmoreo. Sebbene poco dopo la sua

morte, l'Oviedo non dubitasse di affermare alla presenza dell' imperatore Carlo V, che se egli avesse innalzato al Colombo una statua d'oro, nulla avrebbe fatto di troppo; e verso il 1630, Andrea Spinola, nel suo dizionario delle cose genovesi che si conserva manoscritto presso il sig. avv. Ambrogio Molfino, esimio cultore d'ogni gentile disciplina, notasse d'ingratitudine la genovese repubblica, perchè non gli erigeva una statua con qualche nobile inscrizione; ciò nondimeno l'uomo grandissimo non ebbe finora un pubblico monumento. Questa ingratitudine ha pur essa le sue profonde ragioni.

Lo Stato degli Ottimati non potea tollerare alcun attestato di monumentale riconoscenza che soltanto a colui che aveva fondato simile reggimento, e al quale andavano essi obbligati del governo che maneggiavano, tenuto già dai popolari che n'erano stati legittimi signori dal 1339 al 1528. Quindi Andrea Doria, e Gio. Andrea Doria nipote e successore di quello, furono i soli in Genova onorati di una pubblica statua. Caduta essendo la repubblica aristocratica, tornata in onore l'antica cittadinanza, se in un momento di plebea commozione vennero atterrate barbaricamente le statue dei due *Padri della Patria,* il governo napoleonico che poco dopo succedette, non diede tempo che se ne innalzas-

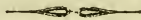
sero altre in luogo di quelle che si erano distrutte.

Ristabiliti gli antichi governi nel 1814, non fu ancora creduto quello il tempo più acconcio per risvegliare le più famose glorie della pristina cittadinanza genovese. Infine si giunse al 1846, senzachè la patria di Colombo dopo 340 anni ch' egli era morto, pensasse ad innalzargli un monumento. In quell'anno gli animi italiani commossi e sollevati a grandi speranze dall'avvenimento di Pio IX al pontificato, ricordarono colui che la grandezza d'Italia aveva estesa fino agli antipodi; e i Genovesi sentendosi oggimai oppressi da un obbligo di gratitudine non ancora soddisfatto, applaudirono a una Commissione di eletti Cittadini, che in allora si costituì e che fu presieduta in prima dal M^se^ Marcello Durazzo, indi dal M^se^ Lorenzo Pareto, la quale per opera di una generale sottoscrizione doveva avvisare ai modi di far eseguire ed innalzare il desideratissimo monumento. Sventuratamente Colombo era nel novero di quelli che i Greci favoleggiavano perseguitati dall'implacabile ira de' Numi e dal cieco odio del fato: le stesse dolorose vicende che ne aveano contristata la vita, non cessavano con quella ma oltre la tomba ne funestavano la memoria. Gli egregi scultori cui veniva allogata la sua statua, morirono

l'un dopo l'altro, lasciandola il primo neppure abbozzata, il secondo di poco innanzi condotta, e la piazza dove aveasi a collocare il monumento, era occupata dalla nuova stazione della via ferrata; quindi dispute senza numero per isceglierne un'altra, le quali non meno s'invelenirono di quelle che già si erano agitate per il luogo della sua patria, origine e nascita. Conchiusesi alfine che la prima destinazione era tuttavia la più acconcia; ed ora, se Iddio lo vuole, nulla più manca, che il monumento portato a termine, regolarmente ordinato e riescito veramente, come a noi pare, a superba magnificenza, venga quanto prima con nazionale solennità inaugurato.

E ben si addice a cotesti tempi ch'ei sorga a confusione dei passati nella servitù e nella oppressione, ai tempi nostri in cui l'Italia alfine unita nelle varie sue membra, signora di sè, può liberamente sotto il valoroso scettro del più prode ed onesto dei Re, onorare colui, che al vanto di avere ella dominato ed incivilito l'antico emisfero, le aggiunse quello della scoperta del nuovo.

VITA E VIAGGI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PARTE PRIMA

Commercio, Navigazione, e Colonie degli Antichi fino alla traslazione dell'Impero Romano in Costantinopoli.

§ I.

La storia del commercio è quella della civiltà, della grandezza e della libertà dei popoli, dagli antichissimi fino ai presenti; i viaggi, le navigazioni, e le scoperte loro sono i tentativi per risalire con maggiore agevolezza e profitto alle diverse vie e alle più sicure sorgenti donde se ne derivano i più preziosi prodotti. Quindi l'Asia fu lo scopo continuo d'ogni più fervido commercio antico e moderno, d'ogni viaggio, d'ogni navigazione e d'ogni scoperta; e nell'Asia, principalmente la China, l'India, l'Arabia e la Persia. I prodotti più rari, l'oro, le

perle, le pietre preziose, gli aromi, le spezierie, il caffè e lo zucchero, la seta e il cotone, che nascono ed abbondano in quelle, si ricercarono avidamente da ogni nazione, poichè la vita dell' uomo se ne fece un naturale irresistibile bisogno. L' acquistarle più immediatamente, il possederne il commercio con assoluto impero, il tenere le vie e le contrade che vi conducevano, fu l' argomento delle guerre che travagliarono quasi sempre l' umanità; sicchè puossi affermare senza tema di errore, che cominciando dai tempi storici e scendendo a' moderni, ogni popolo fu civile, grande e libero quando giunse a penetrare per tutte le vie donde potevansi ottenere così doviziose derrate, e quando gli riuscì di possederne la più larga e rara copia; anzi la più gloriosa epoca di tutti gl'imperj, fu quella in cui ciascuno di essi o per la forza delle armi, o per l' ardimentò dell' ingegno, o per la perfezione delle arti, ebbe in mano la più assoluta signoria di questo asiatico commercio.

§ II.

Primi a navigare i mari dell'Asia, dell'Affrica, e dell'Europa, e a farne il traffico furono i Fenicj, col soccorso de'quali, Egizj ed Ebrei

potevano avventurarsi ad una stessa fortuna; i primi sotto i Faraoni, i secondi sotto il re Salomone, quando i due regni di Giuda ed Israele riuniti toccarono la meta della loro potenza per i larghi benefizj d'un ricco ed esteso commercio orientale.

Ma i Fenicj vennero oppressi dai Babilonesi, i quali con tredici anni di assedio smantellarono la città di Tiro; da quel tempo hanno origine le colonie fenicie stabilitesi in Affrica e nella Spagna, e specialmente quella di Cartagine rivale di Roma.

Intanto i Babilonesi coi Medi erano oppressi dagli Assiri, e tutti questi insieme dai Persiani, i quali sotto di Ciro fondarono la formidabile loro monarchia. Una mano di Greci avendo ajutato Creso nemico di quel re, fu origine delle future guerre tra i Persiani ed i Greci.

§ III.

La Grecia dividevasi in propriamente detta, e in quella che componevasi delle città e delle isole dell'Asia minore; i popoli di quest'ultima furono i primi a darsi al commercio.

Diodoro Siculo nel libro v della sua biblioteca racconta, che il mar Nero, superato e

rotto d'improvviso l'istmo che lo chiudeva, traboccato avea nella Propontide tramandando al Mediterraneo un nuovo ed immenso volume d'acque, per cui sgorgando queste dall'Ellesponto s'eran vedute innalzarsi sino ai monti di Samotracia, opprimendo le pianure dell'Asia e della Grecia a guisa d'impetuoso diluvio. Cotale fenomeno scuotendo potentemente la immaginazione de' Greci ne stimolò la curiosità, e Giasone, nipote di Pelia re della Tessaglia si fe' capo degli Argonauti, e col favoloso fine della conquista del vello d'oro, 70 anni circa avanti la guerra di Troja, trascorse e devastò le coste occidentali del mar Nero, giunse alle rive del fiume Fasi, entrò nella foce dell'Istro o del Danubio; e così i Greci per la prima volta navigarono quel mare, che credevano un altro Oceano, e oltrepassarono il Bosforo con ardua nè men perigliosa impresa di quella di Ercole, allorchè per lo stretto Gaditano favoleggiavano essere egli uscito nell'Atlantico.

La spedizione degli Argonauti aveva reso odioso il nome greco dal Fasi al Piramo, dal Caucaso al Tauro e all'Ida: Giasone avea sedotta, rapita ed abbandonata Medea figlia del re di Colco; ed Ercole recatasi via seco Essione figlia di Laomedonte re della Troade, uccisi i due re, involati

i loro tesori; l'Asia minore fremeva dunque tutta di odio e di vendetta contro i Greci. Priamo figlio di Laomedonte fratello della rapita Essione, di tranquilli costumi, si era composto a pace coi rapitori, ma non così i cinquanta suoi figli, de' quali Paride il minore, si avvisò di vendicare l' antica offesa con un' altra della medesima natura. Il rapimento di Elena sollevò gli animi di tutta la Grecia. Questa già piena di popolo e di spiriti bellicosi, mal potea oggimai capire entro l'angustia dei naturali confini, e un' occasione, un qualunque motivo agognava per prorompeme fuori. I suoi navigatori da lunga stagione meditavano di stendere nel mar Nero il loro commercio; la spedizione di Giasone avea fatto conoscere quelle sponde e i luoghi più acconci per fondarvi stabilimentimenti e colonie. Per divenire assoluti padroni di quella navigazione, faceasi dunque di mestieri a' Greci di signoreggiare l' Ellesponto, dove Troja sorgeva, chiudendo di quel mare l'ingresso, e quindi abbattere il regno dei Dardani. Dieci anni di guerra conseguirono l'intento: Troja andò in cenere. Allora l'Asia minore fu tosto invasa da' Greci; Eoli, Jonj e Dorici, vi trapassarono a migliaja; la flotta vincitrice divisesi in tante squadre quanti n' erano i conduttori; tutti e per ogni parte

discorsero i mari in traccia di preda, saccheggiarono città, conquistarono popoli; cosicchè si potrebbe affermare, che a' Greci la caduta di Troja, fu come ai Vandali, Unni, Goti, Longobardi, Franchi, Normanni e Saraceni, quella dell'impero romano. Il divino canto di Omero ci lasciò descritti i lunghi errori di Ulisse; Menelao scorse la Fenicia e l'Egitto, Diomede l'Adriatico; e vuolsi da alcuni che quest'ultimo nome avesse tutto il corso del Danubio, dal mar Nero al mar superiore d'Italia; Neottolemo figlio di Ulisse entrò nel Ponto Eusino; le foci dell'Istro e del Danubio si apersero alle prime intraprese dei Tessali; alle sponde di quelle fondarono i Greci la colonia di Tomi; di là fecersi innanzi al fiume Tyras (Niester), seguitarono per il Boristene (Nieper), e il promontorio superiore della sua foce ebbe il glorioso nome di *Corpo di Achille* (Kilburn), sede di un famoso stabilimento finchè durò il commercio e l'impero de' Greci nel mar Nero. Oltrepassata avendo la Tauride, o la moderna Crimea, gli ultimi confini dell'Europa e dell'Asia furon la meta dei tessali stabilimenti. Sul Bosforo Cimmerio fondarono essi altre colonie per dominare l'ingresso della palude Meotide; e l'estremo promontorio dell'Asia chiamarono *Achilleo*.

Gli Jonj stabilirono le loro colonie nella regione dei Colchi, posta la maggior parte sul mare. I Carj o Milesi seguitarono gli Jonj, occuparono la marina de' *Calibi* o Caldei, quella del Ponto, e la costa tutta meridionale del mar Nero. Sinope ed Eraclea furono le metropoli degli stabilimenti Milesi di qua dall' Hali nella Paflagonia e nella Bitinia, fino a Calcedone.

La Tauride, o la moderna Crimea, era oppressa da una possente tribù di Sciti e Nomadi. I Tauri suoi antichissimi abitatori vivevano sotto il giogo di questi, e col tributo annuale dei loro prodotti comperavano da essi la libertà di arare e coltivare il patrio suolo; Oreste fu il primo dei Greci ad approdare a quei lidi, fuggendo l' ira dei Vindici Dei. I Milesi seguirono le tracce d'Oreste, e per forza d' armi tolsero agli abitanti il dominio del loro territorio. *Chersoneso* (Sebastopoli), *Teodosia* (Caffa), e *Panticapea* (Kertsch) furono le principali colonie da loro stabilite sul terreno dei Tauri, che oppressi dalla parte di terra dagli Sciti e chiusi verso il mare dai greci stabilimenti vennero ridotti alla più dura schiavitù.

Restava ancora la Meotide, e fu questa tolta ai Sarmati dai Carj, i quali, non temendone i geli, osarono farsi addentro nel gran

Tanai e stabilirvisi fondando sulla sua sponda una forte ed ampia città, alla quale imposero il nome stesso del fiume. Questa colonia dei Carj fu l' ultima meta della navigazione dei Greci nella Meotide e l' emporio più settentrionale del loro commercio. Dopo di ciò, le greche colonie sparse sulle rive tutte di quel mare, fecero che d' inospitale ed infausto ai naviganti divenne aperto al traffico dell' occidente, e prese ad essere il più acconcio mezzo di comunicazione colle regioni occidentali e settentrionali dell' Europa e dell'Asia.

§ IV.

I meravigliosi incrementi di politica signoria e di commercio fatti dai Greci nelle varie città dell'Asia minore, i loro stabilimenti dell' Ellesponto e dell' Eusino, tornavano gravi ed odiosi ai Persiani, che avendo steso l'imperio ai confini d' Europa e divisando di traboccare per questa; per lo che mal poteano patire che un piccolo e rozzo popolo contendesse loro il traffico dell'Asia che tutto volevano a sè riservato. Una mano di Greci avendo ajutato Creso contro di Ciro diede la prima origine a quelle guerre, che combattute fra le due na-

zioni in Maratona, alle Termopili, in Salamina ed a Platea sollevarono la Grecia a grande superiorità di potenza sopra l'impero persiano. Sennonchè i Greci, questo avendo vinto e disfatto, si abbandonarono alle intestine loro discordie. Ateniesi, Spartani, Tebani e infine i Macedoni preferirono di lacerarsi in singolari battaglie, consumando fra di loro quell' egregio valore che meglio avrebbero adoperato a difesa comune e sicurezza della nazionale libertà, e a rovina degli esterni nemici. Laonde caddero in breve sotto il giogo dei Macedoni, oppressi dal governo assoluto, in prima di Filippo, poscia di suo figlio Alessandro.

Questi consumò l'impresa contro i Persiani, e le armi sue vittoriose portò fino al Gange, distrusse la nuova città di Tiro, fabbricò Alessandria, e il commercio orientale costrinse a ripassare per il Golfo Arabico, deviandolo dal Persico, cui i Persiani aveanlo incamminato per la via di Babilonia a profitto degli stati loro.

Morto Alessandro si sciolse sotto i suoi successori la vasta monarchia per esso fondata; ai Tolomei o Lagidi toccò l'Egitto, ed Alessandria seguitò ad essere uno dei più grandi emporj del commercio orientale.

§ V.

Già Cartagine tirava a sè nella stessa epoca un' assai cospicua parte del traffico, e potea chiamarsene con fondamento il più rinomato centro, quando la distruzione di Tiro operata per le mani di Alessandro, la rese veramente regina dei mari, togliendosi ella in mano il possesso dell' universale commercio. Le colonie fondate dai Fenicj sulle rive dell'Affrica assoggettò in breve, e in parte ridusse alla propria dominazione, in parte le collegò intimamente ai suoi interessi. Sennonchè le colonie greche situate sul littorale d' Italia opposero sempre insuperabili difficoltà, di guisa che non riuscì a Cartagine di pigliar possesso sul continente chè i suoi reiterati tentativi rintuzzati vennero dal grandeggiare di Roma. Marsiglia le tolse ancora di allargarsi sulle coste meridionali della Gallia; non però le si potè impedire di frequentare le occidentali. Quindi sulle orme lasciate dai Fenicj, i Cartaginesi portarono il loro commercio fino all' isole britanniche e nell' Irlanda, stabilironsi ad un tempo stesso in Corsica e Sardegna, e delle vicine isole occuparono in gran parte il dominio; delle più fertili servironsi essi per procacciarsi gli oggetti

necessarj al commercio e all'industria loro; delle altre fecero stazioni e luoghi d'approdo più acconci alle navi. La Sicilia per la sua ampiezza, le sue ricchezze, la sua fecondità, la favorevole condizione geografica, richiamava a sè tutta la più cupida attenzione di Cartagine che volle tentarne la conquista; ma qui fu appunto l'origine dell'irrevocabile sua rovina. Alla Spagna andava tenuta delle principali sue ricchezze, per cui ne divise dapprima il commercio con Tiro e Marsiglia; ma indi a sè tutto lo vendicò coll'appropriarsene la signoria, assoggettando al suo imperio i popoli iberici, che discordi le si sottomisero, mentre uniti sarebbero stati invincibili.

Le consuete relazioni che i Cartaginesi mantenevano con Tiro e con l'Egitto li posero in istato di procacciarsi i prodotti dell'Arabia e dell'India; forse li ricevevano eziandio per i cammini terrestri della Persia, s'egli è vero, siccome si congettura, che avessero fondati stabilimenti sopra il territorio di quell'impero o nel Ponto Eusino, cui indirizzate avevano le navigazioni loro.

Dalle parole di Erodoto si rileva pure una comunicazione commerciale fra Cartagine e l'alto Egitto; da tutto questo si può arguire, che i Cartaginesi con sicuro modo ricevevano per le vie

di terra i prodotti dell'India, dell'Arabia e dell'Affrica interiore e meridionale, nonchè dell'Egitto medesimo.

§ VI.

Però questo punico commercio così vasto non potea probabilmente aver luogo senza un'aperta comunicazione con l'India e con l'Arabia per mezzo dell'Affrica, compiendone il giro. Sembra quindi indubitato che per ordine del Senato cartaginese, Annone a tal fine intraprendesse un viaggio da quella parte per ampliare le relazioni commerciali della sua patria, mentre Amilcare percorreva con un medesimo intendimento l'Oceano settentrionale. Questi tentativi de' Cartaginesi non erano i primi, preceduti essendo stati da quelli dei Fenicj, che per ordine di Necao re dell'Egitto, aveano con parecchie loro navi superate le colonne d'Ercole, o lo stretto di Gibilterra, penetrando nel mare nordico, e così tornando in Egitto; e più largamente in seguito per comando di Alessandro, il suo capitano Nearco, ed Onesicritto gran matematico e peritissimo delle cose celesti, si erano arrisicati ad una medesima impresa.

§ VII.

Mentre in tal guisa Cartagine tenevasi in pugno lo scettro dei mari, ed arbitra era d'ogni commercio, signoreggiandone tutte le vie, sorgeva, grandeggiava, invadeva Roma per ogni parte. Lucullo e Pompeo s'impadronivano del mar Nero, sconfiggendo Mitridate re del Ponto. Pompeo, non avendo i Romani ancora l'Egitto, pensava a riunire il mar Caspio all'Eusino; mandava esploratori, i quali riferivangli che in nove giornate di cammino dai confini dell'India le mercanzie poteano condursi per quella parte nel mar Nero. E questa fu la cagione per cui, sendosi Pompeo ricoverato poscia in Egitto, quando accadde tra lui e Cesare la gran contesa dell'impero romano, i Tolomei violavano l'ospitalità, e ne offerivano la testa recisa al suo fortunato rivale. Alessandria però, e quindi il golfo Arabico seguitarono ad essere il centro e la via dell'asiatico commercio, imperocchè non tardando i Romani ad occupare l'Egitto, questo preferirono per la maggior vicinanza e comodità al mar Nero.

Così erano le cose quando l'impero veniva d'ogni parte assalito e minacciato dai barbari.

VITA E VIAGGI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PARTE SECONDA.

Del Commercio, de'Viaggi, e delle Scoperte degl'Italiani del medio evo nell'Asia e nell'Affrica fino a Cristoforo Colombo.

§ I.

Colla traslazione della sede imperiale fatta da Costantino nella città di Bisanzio, che da lui prese il nome di Costantinopoli, sorto era un grande centro non solo di difesa militare contro le invasioni dei barbari, ma di operoso commercio tra l'Asia e l'Europa, che i vizj, la debolezza e le guerre intestine degli ultimi imperatori aveano pure d'assai diminuito. Alessandria ceder doveva il primato alla nuova Capitale Orientale; a questa volgevansi gli sguardi, le ambizioni e le cupidità; quivi concorrevasi dall' Europa e dall' Asia a fare lo scambio delle mercanzie dell'una e dell'altra.

Le città italiane poste sull' Adriatico, ristrette si erano per tempo con Costantinopoli; Ravenna specialmente dopo che fu la sede del regno dei Goti, e questo caduto, del greco Esarca, diveniva il grande emporio d' Italia, a sè traendo tutto il commercio di Levante. La buona corrispondenza che passava tra l'impero Ostrogoto e quello d'Oriente agevolava questo commercio. Le orientali mercanzie arrivando a Ravenna potevano essere diffuse, o per terra o pei fiumi, nei varj luoghi d'Italia, ed i cambj venire trasportati a Costantinopoli sopra i legni del Re Teodorico; i popoli della Venezia, possedendo un ragguardevole numero di bastimenti, nè la marina del re Goto essendo gran fatto importante, facevano essi quel trasporto.

Vi era oltr' a ciò un'altra via che più direttamente serviva al traffico orientale e menava al mar Nero; questa facevasi per i fiumi; e tra le città italiane principal sede di sì fatto traffico sorgeva Aquileja, detta seconda Roma, poichè niun'altra fuor di quella, le potesse contendere il vanto nel terrestre e marittimo commercio. Col mezzo di un fiume navigabile, poco lontano da essa che alcuni vogliono fosse l'Isonzo, altri il Tagliamento, forse per l' uno e per l'altro, erano trasportate le merci fino a Noreja, ora Gorizia, dove caricate su carri, le si pas-

savano al di là dell'Ocra, promontorio non molto alto ed agevole a traversarsi, fino al fiume Nauporto, ora detto Lubiana, entro a cui navigando sboccavano nella Sava, indi nel Danubio al sito ov'era Segesta, oggidì chiamato Sissaghen, poco lontano da Belgrado. Navigabile essendo il Danubio fino al mare, gl'industri Aquilejesi scorrevanlo tutto, e diffondevano le merci loro fino a Bisanzio, ed a tutte quelle colonie romane ch'erano sparse intorno al Ponto Eusino e al Bosforo Cimmerio.

Ravenna ed Aquileja duravano nel possesso del commercio orientale, quando sorse Venezia. Nata era essa e cresciuta in fondo all'Adriatico per le invasioni di Attila e dei Longobardi, l'avvicinarsi del quale flagello cacciò i popoli di Padova e di Aquileja a ricercarvi un asilo. Per tal guisa gettate furono le prime fondamenta di quella famosa Repubblica.

§ II.

Ma la città di Alessandria, decaduta dopo la traslazione della sede imperiale in Costantinopoli, ricuperava il primitivo splendore per la rivoluzione dell'Arabia operata da Maometto. Gli Arabi, sotto di lui e dei Califfi che gli suc-

cedettero, invasero la Persia, la Siria, l'Egitto, l'Affrica, la Spagna, e gettatisi nel Mediterraneo occuparono le tre isole di Corsica, Sardegna, e Sicilia, con le terre tutte poste al destro lato d' Italia, stendendo le scorrerie loro sino a Roma. Questa vasta dominazione che dalle sponde del Tigri e dell'Eufrate giungeva alle colonne d' Ercole, raccoglieva sotto di sè tutto il più ricco commercio dell' Oriente e dell' Occidente; e siccome, non ostante l' intolleranza della setta, ne apriva per tempo tutte le vie, così gl'Italiani stringevano cogli Arabi, sia orientali, sia occidentali, frequenti relazioni, e patti di alleanza e di vicendevoli profitti. I mercanti e i pellegrini cristiani potevano liberamente visitare i luoghi santi della Palestina e i porti diversi della Siria. Quelli di Amalfi si conducevano allora in Gerusalemme. e la prosperità commerciale di quella repubblica toccava la maggior meta: la Tavola Amalfitana serviva a decidere tutte le quistioni che si levavano tra i commercianti nelle contrade orientali. Amalfi piena d' oro, di popolo e di mercanti, era l' emporio doviziosissimo della bassa Italia. Nata da piccoli principj, nodrita e cresciuta coi frutti della mercatura oltramarina, sorgeva come la Tiro della Campania, e si reggeva a guisa di repubblica con governo

popolare. I suoi bastimenti, i suoi mercanti sparsi per tutti i mari e per tutti i porti, facevano un commercio meraviglioso; portavano le ambre, i coralli, il ferro e le merci italiane ambìte dagli orientali, nella Siria, nell'Egitto e nelle parti di Gerusalemme, riportandone le spezierie, i profumi, le telerie dell'India, le seterie della Persia, le gomme e le droghe tanto ricercate dagl'Italiani; Arabi, Indiani, Alessandrini, mercanti di Antiochia, di Sicilia, e di ogni parte dell'Affrica, la frequentavano riempiendola di merci forestiere e di traffico. Guglielmo Apulo diceva ne' suoi versi, che non vi era città più ricca di questa, d'oro, d'argento, di gemme e di vesti preziose; che i suoi nauti erano peritissimi delle vie del mare e dei segni del cielo, cioè buoni astronomi; e che dovunque amavano portar cose da vendere e riportarne di comprate. Non vi era porto o città mercantile nella bassa Italia e nella Sicilia, in cui i mercanti Amalfitani non avessero negozj e botteghe di traffico.

§ III.

Nè solo Amalfi, ma cominciavano a sorgere e fiorire nello stesso tempo e sul medesimo mare d'Italia, Genova e Pisa. Il dominio degli Arabi,

tanto in sulle prime di sgomento, ne risvegliava la industria, ne promuoveva il commercio; perocchè infestate da essi le spiagge del Mediterraneo, Genovesi e Pisani le difendevano, indi per l'invito de' Pontefici andavano a ricercarli nelle isole di Sardegna e di Corsica, nell'Affrica e nella Spagna; dalle guerre venivano a' trattati, da questi a relazioni di commercio, che Genova e Pisa in breve tempo stringevano coi paesi occidentali posseduti dagli infedeli. I costumi dei quali, le cognizioni che molte avevano delle contrade orientali e dell'arte della navigazione, servivano ad ammaestrarli, ad infiammarne le ambizioni ed estenderne i tentativi a più remote regioni; volgevansi al Levante, frequentavano Costantinopoli, cominciavano colà le prime relazioni. Un grande avvenimento ne secondava i desiderj, animandone gli sforzi. I Turchi schiavi de' Saraceni si ribellavano ai padroni, li vincevano in grande battaglia, toglievano quindi la Persia ai Califfi di Bagdad, l'Asia Minore ai Greci, e le provincie contigue ai Fatimidi della Siria e dell' Egitto, minacciando la stessa capitale dell' Oriente. Feroci per indole, e per le dottrine del Profeta che aveano dagli Arabi imparate, intolleranti per ignoranza e barbarie, i Turchi perseguitavano ed opprimevano i cri-

stiani, vietavano loro il pellegrinaggio ai luoghi santi, chiudevano le vie della Siria e dell' Egitto al commercio occidentale. Fu un grido universale di guerra in tutta l' Europa, e il Pontefice Urbano II, prima nel concilio di Piacenza, indi in quello di Clermont di Francia raccolse quel grido, gettando il famoso bando della prima crociata.

§ IV.

Da quest' epoca comincia veramente il risorgimento d' Italia, la sua seconda potenza dopo la romána; quindi il commercio, la navigazione e le scoperte hanno l' inizio loro. L' Oriente si riapre all' Occidente, e la storia del medio evo altro non offre che il continuo racconto degli sforzi di questo per iscoprire gli ultimi e più reconditi lidi di quello; e con le preziose mercanzie di colà derivate, ampliarne il commercio, accrescerne l' industria, e creandone la forza stabilirne la potenza. Gl' Italiani i primi e più ingegnosi e civili tra i popoli occidentali per privilegio di natura e per le memorie di Roma, si fanno rapidamente innanzi nella nuova via, e la percorrono fino all'estrema meta. Il commercio dell'Arabia Felice, della Persia, dell'India e della Cina avea

resi nei tempi più antichi e successivamente, ricchi e potenti i Fenicj, i Persiani, i Greci, i Cartaginesi, i Romani e gli Arabi; risalire dunque alle sue più remote sorgenti, tenerne l'assoluto possesso, altro non era che conquistare sugli altri popoli questa singolare ricchezza e potenza; gl'Italiani vi si avventurarono, e nell'ardua prova per sapienza ed ardimento vinsero i padri loro. I Crociati aveano personale valore, ma sforniti erano di navi e d'ogni mezzo di trasporto, di macchine d'assedio, e d'ogni necessario instrumento di guerra; di tuttociò abbondavano i popoli marittimi d'Italia, e fu pertanto d'uopo rivolgersi ad essi: Gerusalemme e le altre città della Siria espugnate vennero per il validissimo loro presidio. N'ebbero però a guiderdone stabilimenti, e privilegi importantissimi di commercio, nei quali si prese a fare il più fervido scambio delle mercanzie orientali colle occidentali. I Veneziani adducevano nei mercati dell'Oriente i prodotti e le derrate della Germania e della parte settentrionale della Francia, i Genovesi e Pisani quelli dell'Italia, della Francia meridionale e della Spagna; vi si aggiungevano Amalfitani e Siciliani che ne seguivano le tracce.

Così avviato il traffico orientale, Pisa e Genova, per accrescerne i generi e moltipli-

carne gli scambj, avvisarono ad assicurarsi meglio questo dell' Occidente, e intrapresero allora le spedizioni contro i Mori delle Baleari e della Spagna; i nuovi trattati e privilegi che riportarono ne estesero l'ampiezza, sicchè Genovesi, Pisani, Veneziani ed Amalfitani per quanti paesi tenevano Arabi, Greci e Turchi, diffusero le loro mercanzie, fondarono doviziosi emporj.

§ V.

Sennonchè il regno di Gerusalemme, ch'era l'ombra ospitale sotto la quale il commercio si riposava, mal potea reggersi, perocchè fondato sopra basi feudali di privilegio e di prepotenza; i Baroni crociati aveano trasferito in Oriente tutte le più odiose usanze dei loro castelli, la servitù personale, le vessazioni e le espilazioni, la rapina, la guerra fra di loro; sicchè la Siria rendeva immagine della barbara Europa. I mercanti italiani cercavano di superare questi ostacoli, e qualche volta riusciva loro, perchè i principi crociati li temevano e ne aveano di bisogno; ma infine il disordine si facea grave, lo scandalo pubblico. Gl'infedeli se ne addiedero, e di mezzo a quelle discordie trovarono di leggieri la via per abbatterli; correndo il 1199 Gerusalemme giaceva

per sempre; e quell'impero crociato veniva disfatto.

Le due vie dell'Egitto e della Siria rimanevano pertanto chiuse agli occidentali, che se ancora cercavano di penetrare per esse, gli enormi balzelli, le concussioni, le frequenti rapine facevanle insieme difficili e mal sicure; vero è che più brevi erano dal luogo donde derivavansi le preziose mercanzie dell'Asia, ma i molti pericoli e danni cui andavano soggette, costringevano ad evitarle.

I Genovesi e i Veneziani pensarono allora come potessero sopperirvi, trovando altri cammini più acconci insieme e sicuri, che gli accostassero alle desiderate sorgenti. E qui cominciano gli sforzi di Genova e di Venezia per recarsi vicendevolmente alle più remote contrade dell'Asia; di guisa che il concetto di Colombo ha vita fin dal principio del secolo XIII, nella ostile concorrenza delle due repubbliche, nel profondo disegno dell'assoluto imperio dei mari, nella costante ed ostinata ricerca d'ogni via e d'ogni artifizio per insignorirsi dell'invidiato traffico.

Se mal non ci apponiamo si devono a quest' epoca fissare i principj delle Colonie genovesi del mar Nero e del Tanai, che da origine oscura e modesta da prima, tanto in

seguito per maravigliosi incrementi salirono a chiara e famosa.

§ VI.

Innanzi che fosse trovata la via del Capo di Buona Speranza, le comunicazioni con le Indie Orientali per ricavarne quei tesori far non si poteano altro che per il Levante. Quattro erano le vie che il commercio orientale teneva nell'Asia: per il golfo Persico, per l'Arabico, pel Caspio e per il mar Nero. Sull'ingresso del primo, come trovavasi a dargli ristoro il ricco porto di Ormuz, così su quello del secondo incontravasi il porto di Aden. Indirizzandosi pel Persico da Ormuz, radendone la costa orientale si giungeva al fondo del golfo dove metton foce riuniti l'Eufrate ed il Tigri; le mercanzie orientali risalivano entrambi questi fino a Bassora, ch'è città posta 45 miglia dentro terra, là dove i due fiumi si dividono; pure le mercanzie dividevansi in quel punto; le une seguitando il corso del Tigri giungevano a Bagdad, fioritissimo emporio della Mesopotamia, e allora come oggidì provincia dei Soldani di Persia, donde per artefatti canali torcevano all'Eufrate, o continuando la stessa direzione, entravano dal gran

mercato di Torisi nelle due Armenie, e nell'Asia Minore. Le altre attenendosi più delle prime a ponente, e per l'antica Caldea seguitando l'Eufrate, varcavano sopra carri o cammelli il padule, ove già sorgeva Babilonia; trapassavano il deserto, ove all'ombra di alcuni rari palmizj biancheggiano le marmoree rovine di Palmira, ed entravano quindi nei due grandi mercati della Siria interiore di Damasco ed Aleppo.

La seconda via del golfo Arabico si apriva al commercio orientale con la costiera degli Arabi a destra, degli Egiziani a sinistra; lunghesso la prima toccava d'ordinario Moca, seguitava per terra alla Mecca e a Medina, rasentava il lembo occidentale del gran deserto, ed infine versavasi in Damasco ed Aleppo. Per la seconda, facendosi soltanto due terze parti del golfo, e sopra la stessa costiera, si riesciva al luogo di Cus, emporio delle merci destinate al regno egiziano. Da Cus con nove giornate di cammello si perveniva alle rive del Nilo, quindi per altre cinque navigando alla gran città del Cairo. Superiormente a questa il Nilo si parte in due rami, il suolo che fra l'uno e l'altro intercede è ubertosissimo, ed ha figura e nome di Delta. Delle sette foci del Nilo che sboccano nel Mediterraneo, tre sole vanno fa-

mose per altrettante città che vi sorgono appresso: la Canopica per Alessandria, la Bolbotina per Rosetta, la Fatmitica per Damiata.

La terza e quarta via tenuta dalle mercanzie orientali, tornavano ad una stessa, poichè entrambe venivano a confondersi nel Mar Nero. La prima di queste passava a mezzodì e a tramontana del Caspio. Dall'emporio di Torisi sul golfo Persico parte delle Caravane radeva l'estremità meridionale del Caspio, e per la via di Erzeroum, ove più montuosa è l'Armenia, deponevano i suoi carichi in Trebisonda, il porto più sicuro di tutta la costa orientale sopra il Mar Nero.

Ma una via più piana, sebbene più lunga anteponevano le mercanzie orientali, tenendosi al lato settentrionale del Caspio. Fra questo e il lago di Aral si raccoglievano via via che l'indiane procedevano per l'Indo, il Gange e il Monte Parapomiso, e le cinesi da Camalecco metròpoli del Cataio, passando a Cassai presso la gran muraglia, a Camexù nel Thibet, a Taskend, antico castello sul fiume Ocso, e infine ad Oltrarre nel Turchestan. Da Camalec nel Catajo ad Organsi nella Carasmia impiegavano dugento giornate di cammino, parte pe' fiumi, parte sopra carri tirati da somari o da cammelli. Dopo la Carasmia, seguitando

sempre la parte di settentrione, entravano nella Comania, riposando in Sarai o Assara, divenuta capitale dei Tartari, sopra il Giaic, quindi a Gintarcan sopra l'Edil o il Volga, ove questo discorre a tramontana del Caspio. Dall'Edil conducevansi al Tanai, e giù verso la sua foce dopo altre 104 giornate di viaggio, dalla città di Organsi alle rive orientali della Palude Meotide, giungevano alfine alla città della Tana, donde si diffondevano verso tutta la costa settentrionale del Mar Nero e così nelle diverse colonie della Crimea.

Queste quattro, o per meglio dire, queste tre vie tenute dal commercio asiatico per il golfo Persico, per l'Arabico e pel Caspio al Mar Nero, erano dunque percorse con gelosa cupidità dai popoli marittimi d'Italia, formando argomento delle loro frequenti e sanguinose contese; la narrazione delle quali comprende unitamente a quella delle cose politiche e civili, tutta la storia del commercio del medio evo e la più gloriosa d'Italia. Curioso è il vedere come allorchè gli sforzi degli uni riescono a signoreggiare alcune di cotali vie, gli altri s'incamminassero per una diversa, finchè dalla ostile vicendevole concorrenza, e dalle vessazioni dei Greci e degl'infedeli tutti rimanendo sottoposti a gravi perdite, a molestie continue,

si avventurassero ad audaci tentativi, e alla scoperta di un'altra via più diretta, che sottraendoli alle difficoltà, ai danni delle già note, gli accostasse senza il bisogno d'incomodi intermediarj, alle più riposte sorgenti delle preziose mercanzie.

§ VII.

Non appena era caduta Gerusalemme sotto il ferro dei Turchi, che i Genovesi cominciavano a fondare, secondo ogni più verosimile conghiettura, gli stabilimenti coloniali della regione settentrionale dell'Eusino, ch'era come impadronirsi della via commerciale di quello. I Veneziani allora cogliendo l'opportunità della terza crociata, ma mossi specialmente dal segreto fine di dividerne i profitti e osteggiarne i progressi, correndo l'anno 1203 traevano i Fiamminghi a far l'impresa di Costantinopoli, ad abbattervi l'impero Greco e stabilirvi il Latino. A guiderdone degli ajuti prestati d'uomini di mare, di galee e di danaro, ottenevano essi dai Crociati quanti seni e porti di mare si dilungano dalla Dalmazia al Ponto Eusino. Per questa via veniva così partito fra le due repubbliche il commercio orientale; se i Genovesi possedevano le coste meridionali della Crimea, ed ivi raccoglievano le mercanzie che

passavano a settentrione del Caspio, i Veneziani concorrevano vigorosamente con essi per quelle che ne radevano il lembo meridionale, e per il golfo Persico e l'Armenia venivano a deporsi a Trebisonda; l'un popolo e l'altro aveva mercati e privilegi in Tauris di Persia, in Erzeroum e Ajazzo d'Armenia, in Trebisonda stessa; sennonchè dopo l'inaugurazione dell'impero latino, la bilancia commerciale pendeva a favor di Venezia.

La quale per uno straordinario avvenimento, che sulle prime sconvolse tutta l'Asia e sgomentava l'Europa, potè sperare di provvedere più largamente a' suoi ambìti disegni. Abitavano a tramontana della Cina alcuni popoli pastori detti Mogolli, che si ebbero poscia a confondere coi Tartari; vivevano essi soggetti agl'imperatori cinesi, quando di repente, rotto il giogo che li opprimeva, sollevavansi, e a capo, e difensore intrepido della loro libertà facendo Gengis-Kan, che significa re dei re. Questi non appena gli ebbe sotto di sè, che occupava tutta la Cina settentrionale, e leggi civili e militari dava loro; indi, vôlte le armi all'Occidente, muoveva contro di Mohammed, il maggior suo nemico, Tartaro indipendente che avea il regno a mezzodì del lago di Aral, e a cui obbedivano tributarie la Siria, la Per-

sia e l' Armenia. L'esercito di Gengis-Kan contava 700,000 uomini, 400,000 quello di Mohammed; sulle pianure bagnate dall'Iaxarte accadde la memorabile battaglia, con la peggio di Mohammed; dalla vittoria caddero in balìa di Gengis-Kan quanti paesi e stati sono tra la Siria occidentale e il mar della Cina. È fama ch'egli sotto di una gran tenda a Touka, posta nella Tartaria indipendente, ricevesse l'omaggio di 500 ambasciatori rappresentanti i popoli vinti. Gengis-Kan morì il 1227; i suoi stati divisersi fra i suoi quattro figli, sotto dei quali e de'successori loro, in mezzo secolo i Tartari-Mogolli stendevano le conquiste dall' Oceano orientale ai confini dell'Alemagna. L'Europa sbigottita e tremante temette di cadere sotto il giogo di sì feroci conquistatori. I crocesegnati speravano invece per opera di essi di vedere spenta la potenza dei Turcomani e Saraceni, e in tal guisa ristabilire la vacillante fortuna in Oriente. A ciò specialmente rivolgeva l'animo il Genovese Pontefice Innocenzo IV, il quale nel concilio di Lione nel 1245, fece presenti i pericoli che correva l'Europa per l'invasione di quei barbari, e pensò ad inviare religiosi degli ordini di S. Domenico e di S. Francesco ai Tartari, come suoi Legati e predicatori del Vangelo, con commissione di offerire pace, di sfor-

zarsi di convertirli alla fede, e suscitarli a rivolgere le armi loro vittoriose contro i Turchi e i Saraceni. Quindi comincia la serie di quei viaggiatori italiani tutti religiosi dei due predetti Ordini, che in mezzo a mille ostacoli e pericoli avviatisi nell'Asia, ce ne porsero le prime particolari cognizioni. Sopra quelle tracce s'incamminarono i fratelli Polo da Venezia, e il celebre Marco che visitò non solo l'India, la Cina, la costa orientale dell'Affrica, l'isole dell'Oceano, ma giunse fino al Giappone: e nei viaggi che ne rimangono, ci lasciò il ragguaglio più diligente delle vie, dei paesi, dei prodotti, dei costumi e delle leggi di colà. Così schiuso il cammino in ogni parte dell'Asia, divenne un campo aperto alla curiosità, e ai più vitali interessi commerciali e marittimi degl'Italiani.

§ VIII.

Tre Veneziani si erano pertanto condotti nelle parti centrali dell'Asia, ricevuti onorevolmente dai Tartari-Mogolli, che loro aveano fatta amplissima facoltà di visitarle e gettarvi i principj di relazioni amichevoli e commerciali, e che tanto più doveano ingelosire la rivale repubblica di Genova, quanto quella di

Venezia per mezzo dell'impero latino fondato da essa, trovavasi l'arbitra di Costantinopoli. Questi pericolosi progressi del traffico veneziano non poteano essere altrimenti troncati che abbattendo l'Impero latino e ristabilendo il greco. In Genova Guglielmo Boccanegra, ingegno sagace ed ardito, sull'imbelle governo dei Podestà aggirati dai Guelfi, nel 1257 fondava lo stato dei capitani del Popolo, traeva questo di oscurità, e l'ammetteva al maneggio della Repubblica. Per mantenersi in signoria non meglio si voleva di un grande avvenimento, che migliorando le sorti del commercio genovese, lui fortificasse con potenti alleanze al di fuori e facesse sicuro al di dentro, difendendolo col prestigio della pubblica prosperità dalle molte fazioni che lo insidiavano. Fu dunque per lui ordito il disegno di restaurare l'Impero greco ed abbattere il latino. Intanto nuovi e gravissimi casi ne affrettavano l'effetto: nella città di Tiro il principe di Monfort che vi regnava, favorire volendo i Genovesi, opponevansi e correvano alle armi i Veneti e i Pisani, e fiera battaglia combattevano i tre popoli. Questa ripetevasi in S. Giovanni d'Acri; presi e incendiati erano i legni tutti dei Genovesi; la stessa chiesa di S. Sabba data alle fiamme, le torri e le case loro spiantate;

gli uomini, dopo sanguinoso conflitto vinto dai Veneti e Pisani, menati via in ischiavitù nè più concesso di riscattarli. Così il commercio della Siria cadeva in potestà di Venezia, la quale accordi vantaggiosi avea pure fermati con l'Egitto. Parve al capitano Boccanegra non esser più mestieri d'indugio. Dopo la caduta dell'Impero greco, tre avanzi di quello si erano rifugiati in Nicea, Trebisonda e nell'Epiro; nella prima correndo il 1261 regnava Giovanni Vatace in età puerile sotto la tutela di Michele Paleologo, il quale per grandi virtù splendendo, d'ingegno, di prudenza, valore e di cortesia, in breve di tutore divenne collega del pupillo, in fine tiranno e successore.

Con questo s'indettò il capitano Guglielmo Boccanegra, ed ebbero insieme preso concerto di dar ordine ed effetto al tentativo; uomini, navi, galee, danaro gli si mandarono da Genova; i Greci nojati della codarda dominazione latina si volsero tosto favorevoli al prode principe che divisava di rilevarne l'impero. Tutto andò a seconda del disegno; i latini cacciati, i Greci vennero ripristinati nell'avito dominio; Michele Paleologo fatto imperatore si strinse in alleanza colla Repubblica genovese, e ad essa diede quel grado e quei privilegi in Costantinopoli e in tutto l'Impero, goduti

già da Venezia; e del triangolo che si forma col vertice dell'estremità orientale dell'Europa, e coi due lati opposti delle coste dell'Asia minore e di quelle della Tracia e della Macedonia, separati dall'Arcipelago, i Genovesi ottennero dal Paleologo i punti principali. Oltr'a ciò fu pattuita la navigazione del mar Nero; che terrebbe egli d'ora innanzi chiuse quelle vie a tutti i popoli latini, tranne i Genovesi e que' Pisani che fedeli sarebbonsi mostrati all'Imperio. Queste furono le più importanti condizioni della lega tra l'Imperatore Greco e la Repubblica, contenute nel trattato di Ninfeo.

Per sicurezza del desiderato traffico esse non bastavano però ancora ai Genovesi; un nuovo rovescio potea come i Veneziani schiantarli di colà; nella famiglia imperiale facile era un rivolgimento, per cui un imperatore balzasse l'altro dal trono. Faceasi quindi mestieri di provvedere saldamente al futuro più che al presente, ed in modo che qualunque si fosse mutazione di principe o tumulto di popolo, non ponesse ad estremo risico i riportati benefizj; Venezia non dovea in avvenire ricuperare più mai il possesso di quella via commerciale, nè i successivi imperatori rivocarne i privilegi. Il rimedio venne trovato, e la Repubblica, forse per articolo segreto dello stesso trattato, ebbe

il bel sobborgo di Pera, che il porto divide dalla città di Costantinopoli, e posto tra l'Asia e l'Europa ne signoreggia il passaggio, tenendo in freno la medesima oriental capitale. La colonia e il castello di Galata sorsero tosto a dominare il Bosforo tracio, e gli arrivi e gli approdi dell'Asia e dell'Affrica dovettero tutti essere sottoposti alle leggi dei nuovi Coloni.

Il decaduto imperatore latino infiammato l'animo dai Veneti, ricorreva intanto a Francia ed Inghilterra per essere riposto sopra il mal difeso trono; e poichè le armi temporali gli fallivano, invocava a suo ajuto le spirituali del Pontefice Urbano IV, il quale istigato da lui, da Venezia e dai nobili di Genova, tutti guelfi, tutti profondi nemici del prode Boccanegra, scagliava l'interdetto, o la maggiore scomunica, sulla città, per essersi congiunta collo scismatico imperatore dei Greci. Il disordine occorso per quell'ecclesiastico flagello fra popolo divoto, la zizzania che vi spargeva la nobiltà destarono il tumulto, e il Capitano fu costretto a deporre la signoria; il Podestà si ristabilì da' guelfi, ma questi vennero in breve combattuti da' ghibellini avvalorati oggimai dalla parte popolare, a capo di cui si eran posti. In quel tramestamento di cose e d'intestine dissensioni, i Veneti ar-

mavano navi e galee, assalivano i Genovesi; i quali, se per la discordia e la viltà de'capitani vinti erano a Malvasia e a Trapani, si rassestavano però, e a Venezia impedivano di côrre intero il frutto della vittoria. Simon Grillo predava una loro nave carica di mercanzie e di danaro, che navigava in Egitto. Oberto Doria occupava la città di Canea nell'isola di Candia; senonchè l'imperatore Paleologo, alienatosi da Genova, quella cedeva a Venezia, che nella guerra fra le due repubbliche l'obbligava a neutralità. Cagione di tale raffreddamento era il prevalere della fazione guelfa, dovetissima a Carlo di Angiò. Questi la sleale e schifosa stirpe degli Angioini stabilita avendo sul trono di Napoli per l'assissinio di Corradino, ultimo rampollo della generosa casa di Svevia, macchinava l'impresa di Costantinopoli, ovvero la restaurazione dell'Impero latino; i guelfi genovesi studiosamente vi si prestavano; S. Luigi IX fratello di Carlo d' Angiò, uomo più inclinato a pietà che perito dei veri interessi dello stato, vi concorreva con l'opera e col consiglio. Sgomentati forse ai grandi apparecchi che si facevano in Genova per la crociata di San Luigi, il Soldano di Egitto e il Kan de'Tartari mandavano nel 1268 legati per concordarsi col Comune; ma

i guelfi osteggiavano gli accordi e ne impedivano l'effetto. Tutti questi fatti recavano al fine la rovina loro. I Ghibellini congiunti al popolo provvidero ai migliori vantaggi della Repubblica, accorgendosi che i nobili feudatarj guelfi, collegati alla corte di Roma e a Carlo d'Angiò, più che la prosperità pubblica e l'ampliazione del commercio orientale, volevano la comune miseria, per meglio opprimere; levarono pertanto il tumulto, e i Capitani del popolo vennero ristabiliti. Questi pensavano tosto, con la guerra contro Pisa e Venezia. a signoreggiare coi più favorevoli trattati il Mediterraneo e a tenersi aperte le vie dell'Eusino, della Siria, e dell'Egitto.

§ IX.

Fin dai primi anni del secolo duodecimo Genova si era trovata in fiera contesa con Pisa per le isole di Corsica e di Sardegna, che entrambi i popoli aveano liberate dai Saraceni; queste contese s'invelenivano vie più che si allargava lo spazio delle navigazioni e del commercio loro; quindi combattevansi ferocemente nel Mediteranneo, finchè questo ne circoscrisse la potenza; e quando si estesero in Oriente e nel Mar Nero, colà più in-

fiammavansi gli odj loro, e tanto crescevano quanto le vicendevoli cupidità facevansi maggiori. Venezia per tempo si mise a sostenere la parte de'Pisani; non potendo di per sè sola abbattere la temuta rivale, sperò le sarebbe più agevole o quelli copertamente ajutando, o palesemente facendo causa comune con essi; quindi in Costantinopoli ed in Siria i Genovesi si videro costantemente contro di loro confederate Venezia e Pisa. Ogni assalto ed ogni sforzo contro la prima, veniva dall'ultima impedito; male potevano attaccarla in Oriente, se i Pisani aveano alle spalle, specialmente nelle isole di Corsica e di Sardegna, e nella Provenza, costringendoli a smembrare le forze; fu dunque statuito nei consigli della Repubblica genovese di avere Corsica e Sardegna libere e sgombre d'ogni signoria ed influenza de'Pisani; vendicarsi intero il dominio del Mediterraneo per correre poscia contro Venezia, e porre in propria balía, senza più alcuna nemica concorrenza, le vie ed il traffico dell'Oriente. Dopo alcune ostili scorrerie i due popoli precipitavansi a finale e mortalissima battaglia il 6 agosto del 1284 in Porto Pisano, presso lo scoglio della Meloria. Quivi la fortuna di Pisa giacque per sempre; Genova acquistò senza contrasto l'imperio del Mediterraneo e potè

allora liberamente disporre di tutte le armi sue contro Venezia.

§ X.

Prima però di scendere all'estremo cimento, d'uopo era a'Genovesi di premunirsi contro un irrevocabile pericolo che soprastava ai cristiani in Oriente. Avanzi del regno gerosolimitano rimanevano in Siria le città di Tiro e S. Giovanni d'Acri; i principi, i baroni, gli ordini religiosi vi commettevano ogni sopruso; rapinavano, concutevano persone ed averi; menavano vita di scandalo e di obbrobrio; gli uni cogli altri si combattevano e svergognavano; porgevano agl'infedeli il più abbominevole spettacolo delle loro discordie; macchiavano la fede e il nome di Cristiani. I popoli marittimi d'Italia cercarono da prima di sostenerli e tornarli a concordia; ma fallita loro ogni speranza, non è poi a stupirsi, se dovendo essi provvedere agl'interessi proprj commerciali, ben più gravi ed utili di alcuni barbari privilegi feudali per cui combattevano quei discendenti di Visigoti, Franchi, Normanni e Longobardi, vennero a patti cogl'infedeli medesimi per guarentirsi in ogni più funesto evento la conservazione del periclitante commercio. Vuolsi a queste ragioni

attribuire il trattato dei Genovesi col Sultano d'Egitto, dei 13 maggio 1290, che precedette di un anno soltanto la caduta di Tiro e San Giovanni d'Acri, che fu l'intera distruzione del regno crociato di Gerusalemme. La repubblica di Genova presentendo l'inevitabile rovina, studiò modo di tenersi aperta quell'importante via di commercio, e procurarsi un alleggerimento di dazj alle mercanzie che vi si adducevano o trasportavansi di colà. Oltr'a ciò, espugnate dal Soldano Tiro e S. Gio. d'Acri, e con quelle perdute Sidone, Laodicea, Antarado, Tortosa e Tripoli di Soria, i Genovesi con le proprie galee salvavano i pochi avanzi di tanta rovina, insieme con lo stesso re titolare di Gesalemme, trasportandoli a sicurtà in Armenia e in Cipro. Questi due regni cominciavano allora a crescere di popolo e di commercio; nell'ultimo a sembianza di S. Giovanni d'Acri, sorgeva opulenta e grande Famagosta; Genova che tanto avea concorso dell'uno e dell'altro a far prospere le sorti, vi otteneva singolarissimi privilegi; di guisa che per l'Armenia dilatava il suo commercio con la Persia, facendone ricco emporio la città di Trebisonda; e per Cipro, creando Famagosta, compensavasi della perdita della Siria. In tal modo con le colonie della Tana, della Crimea e di Galata

dominavano i Genovesi la via del Mar Nero; col trattato del 1290 col Soldano, scorrevano liberamente quella dell' Egitto; con la colonia dianzi per essi eretta in Famagosta di Cipro, si avvantaggiavano della Siria; e con l'Armenia ricevevano agevolmente le mercanzie orientali che giungevano nella Persia per la costa meridionale del Caspio. Venezia trovossi allora per ogni lato soverchiata da Genova, nè potendo patirlo, si diede ed allestire le sue flotte, le quali recarono lo sgomento, l'incendio, e la devastazione nelle colonie di Galata e di Caffa, la rapina negli stabilimenti dell'Arcipelago, di Cipro e di Armenia. Genova non pose tempo in mezzo, pensò strenuamente alle difese, e rintuzzando i nemici per ogni parte, e vincendoli specialmente nel porto di Lajazzo in Armenia minore il 2 giugno 1294; di 28 galee veneziane 25 venivano prese, tre sole salvavansi. Una delle cattive capitanava il celebre Marco Polo, che perciò venia condotto nelle prigioni di Genova dove dettava i suoi Viaggi (1).

(1) Senza esame di critica, si tenne finora che Marco Polo venisse fatto prigioniero nella battaglia di Curzola, accaduta con la peggio dei Veneziani li 8 settembre 1298; ma con tale opinione non concordano nè i fatti della vita del Polo, nè la cronaca di Giacomo d'Acqui, scrittore del secolo XIV, e così coetaneo del Polo.

Non i fatti, perocchè s'egli fosse stato preso dai Genovesi nella battaglia di Curzola, non sarebbe rimasto in carcere più di sette mesi e tredici giorni, quanti ne passarono dall'8 settembre 1298 al

Queste che noi diremmo avvisaglie, con che i due popoli facevano saggio della marittima loro potenza, doveano riescire ad un esiziale combattimento; e questo accadde presso l'isolotto di Curzola nell'Adriatico, addì 8 settembre del 1298, con memorabile vittoria dei Genovesi. Addì 25 maggio 1299 seguiva la pace non solo fra Genova e Venezia, ma ancora fra Pisa e Genova; la quale coll'aprirsi del secolo XIV rimanea senza competitori, signora assoluta del commercio orientale ed occidentale, di quello del Tanai, dell'Eusino e del Mediterraneo. Fu allora che Marin Sanudo, pensando al modo di ritornare alla sua patria la perduta superiorità, le proponeva la conquista dell'Egitto rovesciando il trono dei Soldani; il qual disegno essendo vasto ed ardito, nè potendo compiersi con le sole forze di quella Repubblica, le consigliava di risuscitare in Europa l'entusiasmo omai spento delle prime Crociate.

25 maggio 1299, epoca della pace e della restituzione de' prigionieri: e così mal potrebbe conciliarsi l'avere dopo la sua prigionia Niccolò zio di lui ripresa moglie e avutone tre figli nel termine di quattro anni; dopo i quali Marco Polo venia liberato dal carcere, come ci racconta il Ramusio, il quale racconto, se male può accordarsi con la data del 1298, benissimo corrisponde a quella del 1294, epoca della battaglia di Lajazzo.

La cronaca poi di Giacomo d'Acqui dice chiaramente, essere egli stato fatto prigioniero dai Genovesi in quest'ultima.

§ XI.

Se dopo la battaglia e la vittoria di Curzola, Genova tentava in ogni modo di raccoglierne i più copiosi frutti, e svegliando una crociata di donne divisava d'ajutare i Tartari che regnavano in Persia contro i minacciosi progressi del Turco, Venezia appigliandosi agli stessi mezzi coglieva ogni opportunità per far risorgere l'abbattuta sua fortuna marittima.

Ed in vero sotto il potente e ardimentoso Otmano i Turchi ripigliavano vigore ed ampliavano il dominio. La stirpe loro, detta dei Selgiuchidi, dispersa ed indebolita si era sotto le conquiste dei Gengis-kanidi; questi essendosi fra loro divisi e combattuti, i vari Emiri o capi de'Turchi, poterono risorgere all'antica fortuna. Ad Otmano succedette Orcano, che sottomise tutte le provincie e il regno di Bitinia fino alle rive del Bosforo e dell'Ellesponto. I paesi marittimi dalla Propontide fino al Meandro e all'isola di Rodi, vennero tolti per sempre al dominio greco sotto il regno del vecchio Andronico. Due capi Turchi invasero e smantellarono le sette chiese dell'Asia sui territorj della Lidia e della Siria; però rovinate e calpeste dai barbari rimasero le sette famose città di

Efeso, Smirne, Pergamo, Filadelfia, Tiatira, Laodicea e Sardi, l'antica reggia di Creso. Le ignominiose discordie de' principi greci recavano così memorabili calamità; la viltà di quell'impero, e gli abbominevoli vizj e delitti che lo deturpavano tali erano, che per reggersi ancora dovea rivolgersi agli stessi Turchi che stavano per isterminarlo; nè il tributo bastando, gl'imperatori greci accordavano facoltà agl'infedeli d'innalzare moschee nella capitale cristiana e pubblicamente adorarvi Maometto; nè paghi ancora, l'imperatore Cantacuzeno sposava la propria figlia Teodora al sultano Orcano, il clero greco approvava le nozze nefande, e il padre con obbrobriosa soddisfazione lasciava nelle opere sue la descrizione di tanto disdoro recato all'imperiale diadema. Quando a tanto si è pervenuti d'infamia, non deve far stupore se cade un impero, ma piuttosto che vi sia chi ne lamenti la caduta.

Presa la città di Smirne, gli stabilimenti italiani dell'Arcipelago correvano fatale pericolo. Clemente VI pontefice, stretta un'alleanza tra Ugo Lusignano re di Cipro, i Gerosolimitani di Rodi e i Veneziani, bandiva la crociata contro il Turco. Invitate venivano alla lega Pisa e Genova: ma la prima assottigliata di forze

dopo la rotta della Meloria, rispondeva ancora averla il Papa spogliata della Sardegna; Genova essere per lui priva della Corsica; entrambe quelle isole date da lui in investitura al re d'Aragona; inoltre i Genovesi doveano attendere alla difesa delle colonie del mar Nero e di Galata, che Tartari, Turchi e Greci insieme insidiavano. Le armi crociate fecero dapprima levare a' Turchi l'assedio di Smirne; ma indi tratti in agguato, il campo loro con la morte de' più prodi venne disfatto. Il Papa diede opera a ringagliardir la crociata, fattone generale Umberto II di Francia, Delfino del Viennese, cui fu rimesso lo stendardo della Chiesa Romana in Avignone; vi concorsero moltissimi, e imbarcaronsi a Venezia che vi guadagnò larghissimi noli. Qui i Veneziani covavano profondo disegno, non già di ripigliare le Smirne ricadute in balìa del Turco, ma insignorirsi dell'isola di Scio e delle due Focee, già possedute con le Smirne stesse da genovesi famiglie. Scio era stazione accomodatissima nell'Arcipelago, ed essendo il passo più frequentato tra il golfo di Smirne e lo stretto di Costantinopoli, si prestava a Venezia per ravviare il commercio del mar Nero e serviva a tenere in rispetto la colonia di Galata. Ma non sì tosto se n'ebbe in Genova sen-

tore, che sebbene vi ardesse la discordia dei guelfi e ghibellini, i privati popolani con una mano di nobili formarono una società che armò numero ragguardevole di navi e galee, dandone il comando con lo stendardo di S. Giorgio a Simone Vignoso. Questi navigò verso il Levante, ed ebbe in breve occupata l'isola di Scio e le due Focee. Fu un nuovo e assai terribile colpo recato al traffico orientale della repubblica Veneta.

La quale vie meglio inasprita, concitava contro i Genovesi di Galata l'imperatore Cantacuzeno; congiungevasi a'Catalani, che cominciavano allora a farsi innanzi nella navigazione e nel commercio dell'Oriente; gli odj fra i due popoli per modo s'invelenivano, che d'uopo era con qualche grande battaglia si disfogassero; e la funesta quistione, s'era possibile, col nuovo cimento delle armi si decidesse.

§ XII.

Noi abbiamo di volo accennato, che la prima fondazione degli stabilimenti coloniali da Genova posseduti nel Mar Nero devesi forse all'epoca della caduta di Gerusalemme, correndo il 1199. Pare però che i Genovesi prima di quel tempo avessero preso a navigarvi, e

vi stringessero un trattato coi Polowces-Comani signori della penisola taurica, la quale aveano essi usurpata sui Goti, divenendo, di tributarj ch'erano, oppressori di questi ultimi. In seguito i Polowces-Comani furono cacciati dai Tartari-Mogolli; e con questi i Genovesi fecero patto, mercè il pagamento di un tributo, di avere alcuni luoghi più acconci al commercio sulla costa meridionale della stessa penisola, fra i quali sorgeva Caffa, probabilmente così nominata da uno della famiglia Caffaro, e che poscia si eresse a centro principale di tutte quelle Colonie. Un altro stabilimento poterono ancora i Genovesi ottenere nell'antica città della Tana, dove riposavansi le mercanzie orientali, che parte per le fiumane, parte su carri procedevano da Camalecco, capitale della Cina settentrionale, e giù pel Volga, ov'egli discende a tramontana del Caspio, scorrevano il Tanai fino all'estrema sua foce. I Veneti aveano pure mercato alla Tana, e i Pisani vi possedevano un celebre porto, che si vede ancora segnato sulle carte nautiche del secolo XVII. I capi dei Tartari che teneano il governo di quei luoghi, parte dalla propria ingordigia stimolati, parte dalla crudele rivalità dei tre popoli, ora dell'uno, ora dell'altro depredavano le mercanzie, pretendeano soggettarle ad eser-

bitante tributo, molestie e danni arrecavano loro. I Genovesi qualche anno prima della occupazione di Scio, sottratta per essi all'avidità dei Veneti, aveano avuta guerra coll'Imperatore de'Tartari. Seguìta la pace, e quando più fatti sicuri da questa, concorrevano in gran numero colà al consueto arrivo delle mercanzie orientali, Genovesi, e insieme Veneti e Pisani assaliti erano dai barbari a tradimento; alcuni uccisi, altri menati in ischiavitù; a tutti era tolta la roba, e i Pisani in quell' occorrenza cacciati dal Porto che vi possedevano. Se non che da Caffa già fatta potente per numero di popolo e fortificazioni di mura, muoveva una flotta genovese, infestava la palude Meotide, chiudeva le bocche del Tanai; sicchè i Tartari inferiori di forze, stremati di viveri, costretti dalla necessità sarebbero senza dubbio discesi ad accordo. L'animosità dei due popoli rivali vi si oppose. I Genovesi pubblicarono un ordine che niun mercante nè genovese, nè veneziano, nè romano (latino) navigasse alla Tana; vietando ai legni di qualsivoglia nazione il passaggio del Bosforo Taurico, all'imboccatura del quale possedevano essi le due fortezze di Kertch e Tamano che lo signoreggiavano. A Caffa per terra faceano venire le spezierie e le altre merci con maggior costo di spesa e

danno di avaria. E siccome i Veneziani erano coloro che più commerciavano alla Tana dopo i Genovesi, così tentarono di far causa comune con essi. Due trattati infatti, l'uno nel 1344 e l'altro nel 1345, si conchiusero fra Venezia e Genova: col primo si conveniva di tentare congiuntamente un accordo coi Tartari e sostenersi vicendevolmente, nel caso di ripulsa sospendere ogni commercio con essi; col secondo, non si dovesse dai bastimenti dell'uno e dell'altro popolo portar merci di qualsivoglia genere alla Tana, od in altro luogo del tartaro impero, ma solamente a Caffa ed altri porti situati sotto di questa ad occidente, vale a dire verso Pera; nè fosse concesso per qualunque pretesto di navigare al di là di essa verso oriente. In Caffa sarebbero esenti i Veneziani da qualunque imposta; qualunque commercio vi avrebbero esercitato senza impedimento di sorta sì nella importazione come nell'estrazione; vi godrebbero ancora della nomina di un Consolato per la direzione de' mercanti e delle merci loro, con facoltà di decidere qualunque litigio.

Ma Venezia non poteva sopportare che quel ramo preziosissimo del suo commercio dovesse sottostare all' obbligo della stazione e del porto di Caffa, della quale essa stessa con

ciò veniva ad accrescere la prosperità e la potenza; sottoscrisse i trattati, poscia separatamente pattuendo coi Tartari; venne ammessa alla Tana, dove, per l'esclusione dei Genovesi, si trovò al più utile possesso di quella via. Oltre i preaccennati motivi, un altro nè men grave, poneva in discordia le due repubbliche. Venezia come Genova, possedeva un quartiere nella città di Trebisonda; l'uno era all'altro vicino. La prima voleva circondarlo di muro, cioè estendersi e fortificarsi sul terreno appartenente alla seconda, la quale vivamente si oppose, nè lo permise in alcun modo. In somma entrambi i popoli pretendevano appropriarsi la via settentrionale e meridionale dell'Asia, donde le orientali mercanzie conducevansi nel Mar Nero.

Fu guerra pertanto crudelissima e per tre grandi successive battaglie combattuta; dall'una parte Veneziani, Greci e Catalani, dall'altra i soli Genovesi. Obbietto specialmente di ostilità e delle ire nemiche era la colonia di Galata; Greci, Veneti e Catalani anelavano unitamente di distruggere quel grande deposito del commercio orientale ed occidentale. La prima battaglia nel canale del Bosforo, sebbene con molto sangue, fu vinta dai Genovesi; la seconda in Alghero, per viltà e forse per-

fidia di Antonio Grimaldi, nobile guelfo, dai Veneti e Catalani; la terza, all'isola della Sapienza in Morea, dai Genovesi. Dopo la prima l'imperatore greco, abbandonato dai suoi alleati, costretto veniva ad un trattato, col quale consentiva loro l'ingrandimento della odiata colonia di Galata, e il diritto d'impedire i naviganti Greci di condursi alla Tana. *È d'uopo piegarsi ai signori del mare*, scriveva egli obbligato a riconoscere le leggi di una ineluttabile necessità.

Per la seconda vittoria dell'isola della Sapienza, e in seguito a speciale convenzione del 27 settembre 1355, i Veneziani non poteano per tre anni navigare con le loro galee alla Tana, ma per tutto quel tempo dovevano far porto e mercato a Caffa.

E siccome la legge della necessità cui avea dovuto rassegnarsi l'imperatore greco Cantacuzeno non riusciva a Genova di sicura guarentigia per l'osservanza de' patti, così macchinavasi come balzarlo di signoria, riponendovi il legittimo principe Giovanni Paleologo che n'era stato da lui spogliato. Francesco Gattilussio genovese, con due galee e segrete intelligenze preparate in Costantinopoli, quivi levava il tumulto, conduceva il Paleologo dall'isola di Tenedo, facevalo accla-

mare imperatore; e a guiderdone del segnalato beneficio e dell'ardimentoso fatto, otteneva in isposa la sorella di lui, ed il dominio dell'isola di Metelino.

Così tutto ordinato a singolare utilità della Repubblica di Genova, rimaneva essa poco dopo la metà del secolo XIV assoluta signora della navigazione e del commercio del Mar Nero.

§ XIII.

Venezia respinta dall'Eusino, cercò allora di rivolgersi verso la Siria, fondando un grande emporio nella città di Baruti sulla costa di quella, che in breve rivaleggiava con Alessandria di Egitto e Famagosta di Cipro. I Genovesi si accorsero della formidabile concorrenza, e temettero che le divisioni della famiglia dei Lusignani e l'influenza acquistata dai Veneziani in Cipro, ne ponesse a maggiore repentaglio le sorti; ne decisero quindi e compierono volgendo il 1373 la conquista. Famagosta divenne una loro nuova ed opulenta colonia. Posta di fronte alla Siria, in mano dei Genovesi facevasi tosto un ricco deposito del commercio di quella. Venezia volendo riparare al nuovo disastro, che col possesso di sì fatta colonia la via commerciale

della Siria ponea a discrezione di Genova, tornò a ritentare Costantinopoli, e pescando nel torbido delle discordie imperiali, per mezzo di Carlo Zeno, ottenne la cessione dell'isola di Tenedo, situata in cospetto dell'antica Troade e quasi all'imboccatura dell'Ellesponto. Da quel sito poteansi non solo rintuzzare le armi dei Turchi vicini ad invadere la bizantina metropoli, ma tenere in rispetto i Genovesi e molestarne il commercio dell'Asia. La repubblica di Genova se ne dolse e ne fece acerbi richiami al veneto governo, e nulla giovando si tornò a guerra; la quale fu micidialissima, appellata col famoso nome di Chioggia, e in cui se dapprima andò in forse di vita la stessa sede della veneta repubblica, terminò infine con l'indebolimento d'entrambi i popoli. Fra i quali, per mediazione del conte Amedeo VI di Savoia, seguìta la pace nel 1381, le condizioni importanti del trattato riguardo al commercio orientale furono: che il castello di Tenedo, argomento della contesa, sarebbe fatto demolire, e per due anni nè Veneziani nè Genovesi avrebbero navigato alla Tana; divieto pregiudicevole ai primi, chè i secondi con le colonie della Crimea poteano assai bene sopperirvi.

§ XIV.

Ma mentre le due rivali repubbliche fanno a gara, distruggendosi con le armi, di tenersi aperta l'ultima via col commercio dell'Asia. il centro più ragguardevole di questo si accosta all'inevitabile sua rovina. L'impero greco d'ogni parte assalito e smembrato vedevasi dai Turchi; da un principe balzato ad un altro, non offriva che un continuo e sempre peggiore spettacolo di turpitudini e di viltà. Una mano d'uomini arrisicati bastava per riporvi o lanciare dal trono chi l'occupava; ora i Veneziani, ora erano i Genovesi che disponevano a talento delle sue sorti; mancando d'ogni propria intrinseca virtù, diffidando degli occidentali, temendo i Turchi, a questi infine per difesa ed aiuto volgevansi gl'imperatori.

Alla signoria dei Turchi, dopo di Orcano e Solimano fratello di lui, succeduto era Amurat figlio del primo; impadronivasi questi di tutta la Romania e della Tracia, dall'Ellesponto al monte Emo; e giunto pressochè alle porte della capitale, sceglieva Adrianopoli per sede di governo e della sua religione in Europa. A lui teneva dietro il figlio Bajazette chiamato *Lampo*, il quale nei 14 anni ch'ebbe

di regno, trascorreva continuamente da Bursa ad Adrianopoli, dal Danubio all'Eufrate; assaliva in Europa e in Asia così i principi cristiani come i maomettani; riduceva in soggezione tutta la parte settentrionale della Natolia, da Angora sino ad Amasia ed Erzerum; finalmente conquistata Iconio, la dinastia ottomana trovavasi al possesso dell'antico reame dei Selgiuchidi. A Bajazette salito in orgoglio parve allora poco e spregevole il titolo di Emiro, e ricevè quello di Sultano dal Califfo, che schiavo in Egitto viveva sotto gli ordini dei Mammalucchi. Mosse la guerra contro l'Ungheria; poscia sbaragliò il campo crociato numeroso di centomila uomini, nella terribile giornata di Nicopoli; dopo di che minacciò di assediar Buda, invader l'Alemagna e l'Italia, e di amministrar la biada al suo cavallo sull'altar maggiore di S. Pietro in Roma.

Intanto Costantinopoli travagliavasi fra la vile ambizione de' suoi principi: l'impero greco oggimai stavasi tutto in un angolo della Tracia fra la Propontide e il Mar Nero, il cui spazio giungeva appena a 50 miglia di lunghezza e trenta circa di larghezza. Gl'ignobili principi che pur si contendevano questo lurido avanzo, lo aveano ancora fra di essi diviso e lacerato; due di loro Giovanni Paleo-

logo e Manuele, conservarono per sè la capitale, gli altri due Andronico e il figlio, risiedendo a Rodosto e Selimbria, tutto quel poco signoreggiavano che fra i recinti di Bisanzio non era contenuto. Venivano a discordia ed a guerra fra di essi; Bajazette mostrando di abbracciare le parti del principe di Selimbria, poneva l'assedio a Costantinopoli; Manuele, che solo per la morte del padre Giovanni v' imperava, ricorreva per aiuti al re di Francia; e il maresciallo di Bucicault, che governava Genova in nome di quello, con forze e galee genovesi vi si recava a difesa. I Turchi levavano l' assedio, ma non sì tosto partita la flotta di Genova col Maresciallo, Bajazette con maggior furore lo ripigliava; e certo fin d'allora caduta sarebbe l' orientale metropoli, se un altro barbaro non fosse in quel momento sopraggiunto a ritardarne di un mezzo secolo circa l'inevitabile destino. Timur o Tamerlano, del sangue di Gengis-Kan, veniva inalzato al trono di Samarcanda; conquistava in breve la Persia, la Georgia, la Tartaria, la Russia, l'India, la Siria e la Natolia, sopra i degenerati successori e discordi di Gengis-Kan; fondava l' imperio, esercitava la sovrana autorità; in fine si trovava di fronte la potenza dei Turchi vicini ad occupare Costantinopoli. Sulla

vasta pianura d'Angora in Galazia, addì 28 luglio del 1402, incontravansi a ferocissima battaglia Bajazette con quattrocento mila Turchi, e Timur con ottocento mila Tartari; il primo era vinto e fatto prigioniero, chiuso, com'è fama, e costretto a morire in una gabbia di ferro. Dopo la vittoria percorreva Timur l'estremo confine degli stati ottomani; indi tornava al centro dell'Asia, e già incamminavasi contro la Cina settentrionale, quando morte il colse, preservando da lui l'impero cinese, e rinforzando l'ottomano.

Il quale caduto sotto di Maometto I, ne riunì egli le forze uccidendo i quattro suoi fratelli, tutti figli di Bajazette; sicchè potè lasciarlo nuovamente gagliardo ad Amurat II, che passato lo stretto di Gallipoli approdava alla riva d'Europa. Sotto di lui ancora l'Occidente fece un grande sforzo, e fu l'ultima crociata per impedire la devastatrice piena degli infedeli, che inondata l'Asia traboccava in Europa. Ungheri, Polacchi, Valacchi e Serviani si congiunsero sotto le sacre insegne, moderati dal Cardinale legato Giuliano Cesarini. I Turchi vennero vinti a Sofia; ma una imprudente tregua concedettero loro i Cristiani, e il Legato volle violarla; l'ira dei traditi infedeli ne crebbe le forze e la disperazione; Amu-

rat II, deposte le vesti che avea prese di monaco, uscì a capo di loro, e fece il più orribile macello del sangue cristiano sui campi di Varna, il 10 novembre del 1444; questo fu l'ultimo tentativo in battaglia ordinata che l'Europa osasse contro l'Asia infedele.

Ad Amurat II succedeva il figlio Maometto II, e nell'impero di Costantinopoli sedeva Costantino XII; Pietro Fregoso era doge in Genova, Francesco Foscarini in Venezia, Niccolò V pontefice in Roma. Correva l'anno 1452, quando la capitale dell'Oriente veniva condotta ad estremo fato dai Turchi; i Greci in tanta ignominia caduti, che chiudersi nei monasteri, fingersi infermi ed anche mutilarsi toglievano, anzi che difender la patria; sicchè di un milione quasi di popolo, quattromila uomini appena impugnarono le armi. Rimanevano i Latini, i Veneziani, e i Genovesi specialmente; ma le gelosie di commercio, gli antichi e i nuovi odj rodevanli, nè la comune sventura bastante era a conciliarli. I coloni di Galata anch'essi tiepidamente procedevano nella difesa, perocchè sperassero in Maometto II. Ciò nondimeno il nerbo della resistenza fu fatto dai Genovesi e Veneti congiuntamente all'imperatore Costantino; ma il numero soverchiava il valore: Costantinopoli era oc-

cupata e presa il 29 maggio del 1452 dai Turchi. Con essa cadeva la Colonia di Galata e le due Focee; diventavano tributarie Scio, Metelino e diverse castella tenute nella Morea dalla genovese famiglia de' Zaccaria. Dopo alcuni anni perdevasi Famagosta, e nel 1475 venivano ancora in potestà degli Ottomani le colonie di Crimea e della Tana; così tutto il commercio del Levante rapito era per sempre alla Repubblica di Genova.

§ XV.

Sorti diverse toccavano a quella di Venezia: Maometto II avea con la presa di Costantinopoli divisato di escludere gl'Italiani dalla navigazione del Mar Nero, chiudere loro irrevocabilmente quella gran via dell' asiatico commercio, poichè colà riuscivano i traffici della Georgia, dell' Armenia, della Tartaria e delle alte Indie orientali; i Genovesi vi avevano tutti i loro stabilimenti. Caffa ricchissimo emporio di essi potea paragonarsi alla città di Ormutz in fondo del golfo Persico, e al Cairo dell'Egitto. Venezia invece quanto possedeva in Levante trovavasi posto al di qua del Bosforo, nè perciò molto aveva a temere, finchè l'Ungheria valorosamente si difendeva,

e sostenevasi l'Epiro. Volle ancora sua propizia fortuna che gli Ungheri in quel tempo superassero in battaglia Maometto; sicchè i Veneziani minacciaronlo di unirsi per terra agli Ungheri, e per mare agli altri Italiani. Queste minaccie lo fecero calare ad accordo, e Venezia ottenne la restituzione de' suoi prigionieri fatti nella presa di Costantinopoli; e quivi il diritto di banchi, di fondachi, di negoziati, con giurisdizione consolare e privilegi di commercio come per lo addietro avevano i Veneziani goduto sotto il caduto imperio dei Greci; di guisa che essi soli ammessi in Costantinopoli, ebbero nelle mani loro tutti gli affari marittimi e mercanteschi che faceano capo dall'Asia e dall'Europa in quella gran capitale.

Cotale differenza recò la momentanea prosperità della veneta repubblica e la rovina della genovese; ma non era la sola: vi si aggiungevano le condizioni di luogo e di governo che ne rendeano dissimili i destini.

Venezia avendo dinanzi a sè stessa la terraferma, appena il Doge Francesco Foscari, la cui sapienza di stato venne piuttosto osteggiata a pretesto di vendetta domestica che sconosciuta, vide lo smisurato avanzarsi dei Turchi d'Asia in Europa che pensò al rimedio, unendo alla sua patria le signorie di Pa-

dova e di Verona, e apparecchiando comunque un compenso di potenza terrestre all'eventuale perdita della marittima; sicchè pur troppo sopravvenuto il doloroso caso, Venezia fu ancora la prima potenza d'Italia, di cui fino agli ultimi tempi tenne viva la grandezza e la gloria. Genova adagiata angustamente tra i dirupi dell'Appennino e il mare, questo essendole fallito con le sue più ampie e proficue vie, dovette soggiacere per sempre.

La diversità di governo concorse ancora a mutare le sorti dei due popoli. Quello dei pochi, senza mescolanza di parte barbarica ordinava in Venezia uno stato sicuro ed unito, le cui deliberazioni com'erano prese così si mandavano ad effetto, senza che una nobiltà di sangue longobardo dividesse e insanguinasse la patria con le sue personali ambizioni. In Genova non era possibile il governo degli ottimati; gli animi duri e inaccessibili come lo scoglio donde sorgevano, liberi ed instabili come il mare che aveano a specchio, tratti erano per natura alla forma popolare; alla quale però non avendo mai potuto astringere i pochi ed antichi nobili guelfi di origine barbarica trammestatisi nella repubblica, furono questi la causa fatale delle sue guerre civili, dei governi forestieri, e finalmente del giogo

impostole dalla Spagna e dall' Austria. Questa funesta successione di dolorose vicende comincia in Genova dopo la guerra di Chioggia, cioè sul cadere del secolo XIV. Il popolo dopo di quella immiserisce nei partiti diversi che occultamente infiammano i nobili; sotto il velo degli Adorni e dei Fregosi stansi celati specialmente i Fieschi ed i Grimaldi, chè i Doria e gli Spinola hanno almeno per essi l' eredità delle grandi vittorie e la riconoscente memoria della Repubblica; in cui mercè loro ebbe a sommergersi il barbarico Comune longobardo de' guelfi, imperocchè quanto in Italia di glorioso esiste è pur sempre ghibellino.

§ XVI.

Sebbene Venezia sull' esclusione della sua rivale venisse essa sola a godersi i beneficj tutti del commercio orientale, ebbe ben tosto ad accorgersi che la presente paura di Maometto le avea agevolato quel trattato, il quale sarebbe senza dubbio rivocato quando fosse quella cessata.

Prese quindi nuovamente a rivolgersi alla Siria, e col soldano d'Egitto, anch'egli posto in isgomento dai fausti successi dei Turchi, conchiuse una favorevole convenzione, che

ribassando i soliti dazj, ne rendea più facile per quella parte il trasporto delle preziose mercanzie. Intanto Maometto procedendo innanzi nel suo disegno, e sgombrando l'impero degli avanzi latini, trovossi alfine di fronte a Venezia, e fu ben forza che l'una e l'altra parte corresse alle armi; le turchesche prevalsero, e Negroponte posseduto da Venezia, fu perduto. Sentì allora il senato profondo il bisogno di una più forte potenza che non era il soldano d'Egitto, e non forniva il lento soccorso della crociata predicata dall'animoso zelo del pontefice Pio II; il perchè si volse ad Usunhasan Sofì di Persia, e quello sospinse alla guerra contro il Turco. Calde e frequenti furono le legazioni venete che gli s'indirizzarono dal 1470 al 1474, e frutto di quelle un esercito persiano che dalla Georgia entrato nell'Asia Minore devastò la costiera meridionale del Mar Nero. Se non che Maometto seppe metter la guerra civile fra i Persiani, e allora potè liberamente volgersi all'Albania, dove assalì fieramente Scutari tenuta dai Veneti. Intanto nel 1475 tributaria dei Turchi chiarivasi la Crimea e la Tana; sotto il ferro di quelli devastate e spente perivano le colonie genovesi; il re d'Ungheria faceva un particolare trattato con Maometto; il valoroso Sofì di Persia moriva; Croia e Scu-

tari cadevano, Sisto IV pontefice ricusava gli aiuti, proteggeva il re Ferdinando di Napoli che slealmente comportavasi; angustiata, tradita, insidiata la repubblica veneta da tante parti, dovette alfine accettare la pace, il 26 gennajo del 1479, con la perdita di Negroponte di Croia, di Scutari, di Tenaro nella Morea e dell'isola di Lenno. Pochi anni bastarono a sgannarla del singolare favore che le sembrava di avere essa sola conseguito in Costantinopoli, la via del Mar Nero; come a Genova e agli altri Italiani, così a lei venne dai maomettani chiusa e vietata per sempre.

§ XVII.

Da prima il caso, poi la politica sapienza furono però cagione che i Veneziani, ultimi tra gl'italiani, sullo scorcio del medio evo facessero ancora una conquista marittima e commerciale in Levante. Nell'isola di Cipro dopo la caduta di Gerusalemme si erano rifugiati i re titolari di quel regno, e comperatala dai Templari ne avevano assunta la sovrana autorità; e quando con la perdita di Tiro e di S. Gio. d'Acri, ebbe fine ogni possesso dei Cristiani nella Siria, Cipro crebbe del commercio di questa, e diè ricetto a tutti i mer-

canti italiani, che vi si ricoverarono e vi stabilirono i loro banchi e negozj. I Genovesi e i Veneziani vi primeggiarono, ma più quelli che questi; sicchè riescirono a farne la conquista e a creare di Famagosta una loro potente colonia, che, come abbiamo accennato, a sè trasse gran parte del commercio orientale che Venezia avea divisato di raccogliere nell' emporio di Baruti. Dopo la caduta di Costantinopoli, la guerra civile e il governo forestiero avendo oppresso Genova, Famagosta andò perduta, ma nella famiglia sovrana di Lusignano che reggeva Cipro, si era da qualche tempo frammessa la discordia; il re Giovanni II vinto e fatto prigione dal soldano d' Egitto, dovette ricomperarsi con un tributo, e col patto di starsi soggetto alla giurisdizione di lui, prestandogli fede ed omaggio. Giovanni III suo figlio e successore ebbe una femmina legittima ed un maschio bastardo: quella maritata in prima a Giovanni di Portogallo, indi a Luigi secondogenito del duca di Savoia; questi lasciato l'abito clericale, per mezzo degli aiuti del soldano d' Egitto e dei Veneziani, potè cacciare la sorella Carlotta col suo secondo marito Luigi di Savoia, e cingersi la regia corona; i Genovesi conservavano però ancora tanta influenza in Cipro che poterono, sebbene infrut-

tuosamente, difendere le ragioni degli ultimi. Il bastardo re Giacomo sposò una Caterina Cornaro di Venezia adottata come figlia della Repubblica; e morì lasciando incinta la moglie; il figlio che nacque ebbe poco di vita, e Caterina abdicò il regno in pro della madre adottrice, la quale per mezzo di tutti questi avvenimenti raggiunse il pieno dominio dell' isola. Fu obbligata però ad implorarne l' investitura dal soldano d' Egitto, e assoggettarsi alle condizioni tutte del vassallaggio. Con ciò parecchi fini si conseguivano, fra i quali l' origine torbida della occupazione venía dissimulata, toglievasi al soldano il motivo di collegarsi col turco imperatore, vicino e già nemico della repubblica; e il più che monta, si teneva ancora aperta quella via al commercio orientale. Inutili sforzi! questo oggimai sfuggiva irrevocabilmente di mano agl' Italiani; le tre antiche vie, o interamente vietate come quelle del Mar Nero, o piene d'incomodità e di pericoli come l' Egitto e la Siria, poste erano in arbitrio del sultano che vi dominava; in quel mentre si ricercava dunque una quarta che accostasse più direttamente all'India, e i preziosi prodotti potessero così di prima mano acquistarsi anzi per la via terrestre che per la marittima.

§ XVIII.

Da due secoli Genovesi e Veneziani provavano i pericoli, le vessazioni e i disastri di quelle tre vie, le oppressioni dei Turchi, la volubilità degli Arabi, la viltà e l'invidia dei Greci; da due secoli andavano studiando modo di ripararvi conducendosi all'India lunghesso la costa occidentale dell'Affrica. Non ignoravano quei nostri arditi navigatori che sotto i Faraoni si era fatto il giro dell'Affrica, rinnovato poscia sotto di Alessandro il Macedone, ed infine dagli Arabi. Avevano inoltre alle mani diversi mappamondi e portolani, nei quali poteano essi vedere la configurazione dell'Affrica, di forma triangolare col vertice rivolto all'Antartico, e quindi non dubitavano che l'Atlantico non comunicasse con l'Eritreo. Era disegno loro pertanto di mutare l'indirizzo di quel commercio, e di terrestre che era stato sino allora, convertirlo in marittimo, perchè liberato veniva in tal guisa dalle infestazioni dei diversi barbari che abitavano le remote contrade, sopra le quali gli era d'uopo aprirsi il passaggio.

Quando con Tiro e S. Gio. d'Acri, correndo il 1291, cadde l'ultimo avanzo del regno gerosolimitano, i Genovesi sentirono più incal-

zante la necessità di aprirsi una nuova via a compenso di quella che i Turchi e gli Arabi rendevano malagevole e pericolosa. Però volgendo il maggio del 1291, Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi, e il fratello di lui con altri cittadini genovesi, armavano due galee, le provvedevano di vettovaglie, d'acqua ed altre cose necessarie, avviandole verso lo stretto di Setta per farle navigare l'Oceano per incamminarle alle parti dell'India; donde procacciarsi quelle mercanzie medesime, che a tanti danni venivano esposte per le vie dell'Egitto, della Siria e dell'Eusino, per le altre vie dell'Arabico, del Persico e della parte settentrionale del Caspio. Ma passato che ebbero il luogo di *Gozora* corrispondente al *Capo Non,* non si ebbe più di loro novella.

Per testimonianza di autorevoli scrittori contemporanei, noi non possiamo oggimai più dubitare che a questi Genovesi non si debba attribuire la scoperta delle Canarie. Tra di queste primeggia l'isola *Lanzerotta*, accanto alla quale si trova segnata la bandiera genovese nella parte dell'Affrica del Portolano Mediceo che si conserva nella Laurenziana di Firenze, ed è opera di un genovese del 1351; dimodochè la scoperta di siffatta isola a nostro giudizio dovrebbe riferirsi alla prima metà del seco-

lo XIV. In una carta cosmografica di Bartolomeo Pareto, pur genovese, non solo accosto alla Lanzerotta evvi la bandiera genovese, ma scritto intorno il nome di *Maroxello Lanzerotto genovese*, sicchè il suo discoprimento si può con fondamento attribuire a *Lanzerotto Maroxello* o *Malocello*, ch'è una delle più antiche nobili e guelfe famiglie di Genova.

Gl' intrapresi discoprimenti con infaticabile ardore si mandavano innanzi. Nicoloso di Recco nel 1341 si facea capo di una esplorazione lungo l'Affrica per trovar l'Indie. Il re di Portogallo avendo fatto fornire ed armare due navi ed una navicella, montavano sopra di esse uomini fiorentini, genovesi e spagnuoli, i quali salpando da Lisbona nel mese di luglio dell'anno predetto ed avuto prospero vento, in cinque giorni arrivavano alle isole che si chiamavano volgarmente *Trovate: ad eas insulas quas vulgo receptas dicimus;* e dopo di aver visitato o veduto diciotto o venti di quelle isole, se ne tornarono in Portogallo, non bene soddisfatti di loro navigazione, perciocchè ne trassero a mala pena di che pagare le spese.

Ai medesimi tempi o poco avanti, il famoso Andalò Dinegro, maestro a Giovanni Boccaccio, tentava pure quei mari; tanto al-

meno è d'uopo inferirne dalle parole del suo discepolo Certaldese, il quale gli dava l'enfatico encomio: *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset.*

Addì 24 settembre del 1418 il Fogliazzo notariale di Genova registrava Michele Zignago q. Bartolommeo, navigatore insigne; e il Barros nel libro II, cap. I, decade I dell'Asia, racconta che circa l'anno 1440, Antonio Noli genovese e due altri della sua famiglia, scuoprivano le isole dette di Capo Verde.

Da una lettera scritta addì 22 dicembre del 1455, per Antoniotto Usodimare genovese a' suoi creditori, si rileva ch'egli avea fatto tragitto nella Guinea, e recatosi 800 miglia al di là dei luoghi già visitati o conosciuti, si condusse nell'Abissinia dove trovò un discendente della galea *Vivalda* che già da 170 anni erasi portata colà. Fra il Senegal ed il Gambia verso il Capo Verde, s'incontrò col viaggiatore veneziano Alvise da Cadamosto, il quale si unì con lui. L'Usodimare cogli scudieri del re Enrico di Portogallo, avea disegno di oltrepassare il Capo Verde; infatti s'inoltrarono per la foce di un fiume del paese di Gambia, e sarebbero pervenuti a remota distanza, se le ciurme stanche dai disagi patiti, non fossero state impazienti del ritorno.

Un altro viaggio venne intrapreso dall'Usodimare, ma non recò maggior frutto del primo.

Questi tentativi degl'Italiani aiutavano intanto e colorivano i disegni della corte Portoghese. I primi desideravano di trovare una nuova via al commercio dell'Asia, la seconda di appropriarsene il passaggio riducendolo dal Mediterraneo all' Oceano. Per un trattato del 1317 Emanuele Pesagno genovese, veniva nominato ammiraglio ereditario del Portogallo dal re Dionigi il liberale, con l'incarico espresso di fornire e tenere sempre sotto i suoi ordini venti officiali genovesi per le esplorazioni lungo la costa d'Affrica che si andavano operando dai Portoghesi. Questo grado di ammiraglio, trasmise il Pesagno ai suoi discendenti fino a Lancellotto, ultimo della sua linea, ed a lui confermollo il 1448 Alfonso V. Se noi consideriamo che l'incarico dei Pesagno avea per oggetto l'esplorazione della costa occidentale affricana, ben si comprende che la tanto vantata scoperta del capo di Buona Speranza, altro non fu e non potè essere che il frutto dei costanti tentativi e delle precedenti scoperte degl' Italiani.

§ XIX.

Mentre queste ricerche si facevano per la parte dell'Affrica onde giungere all'India, non lasciavansi però quelle che ad una stessa meta riescivano per mezzo dell'Asia; sopra le vestigia luminose dei Polo correvano con singolare cupidità gl'Italiani tutti, se già alcuni di essi non gli aveano preceduti, poichè nel 1175 il sultano di Egitto fra le altre concessioni che faceva ad Aldobrando Marsucco console ed ambasciatore della Repubblica di Pisa, vi ha che la dogana di Alessandria, debba puntualmente apparecchiare ogni cosa ai mercanti pisani, *quando essi vanno all'India.* E il missionario fra Giovanni da Monte Corvino, che vi si recava nel 1288 e 1289 insieme con altri religiosi, ebbe lettera commendatizia per un cotale Iolo gentiluomo pisano, che fra quelle barbare contrade si adoperava a gettare i semi dell' evangelica fede e i principj dell' europea civiltà. Nota il Vadingo nei suoi annali de' Minoriti all' anno 1321, che un fra Giordano, ajutato da un adolescente genovese, raccoglieva i cadaveri di tre martiri e li portava nella città di *Supera* o Meliapuri sulla costa del Coromandel, per riporli nella chiesa

di S. Tommaso, il quale vi avea predicato e costrutto quella chiesa medesima. Questo giovanetto cadde infermo per gravissimi dolori di dissenteria, e fra Giordano per guarirlo pose nell'acqua un dente del B. Tommaso da Tolentino e gliene diede a bere, e subito bevuto per prodigio risanò (1).

Questo fatto, qualunque fede possa incontrare, basta però a dimostrarci, che un giovanetto genovese fin dal 1321 trovavasi dimorante sulla costa del Coromandel; la qual cosa ci fa argomentare che i Genovesi nei primi anni del secolo XIV, non solo visitavano le Indie, ma vi avevano forse stabilimenti e soggiorno.

Per una lettera di fra Andrea da Perugia, scritta al suo provinciale nel 1326 e riportata dal Vadingo (2), si rileva che mercanti genovesi stabiliti erano sin da quell' epoca nella città di Zayton o Siven-tcheu nella Cina, porto celeberrimo. E i mercanti genovesi aveano pure, secondo che afferma Marco Polo, sulla metà del secolo XIII cominciato a navigare il Caspio. Intorno al quale, audacissima impresa fu quella di Luca Tarigo, che nel 1374 armata una sua fusta sottile a Caffa, scorsa

(1) Op. cit. Vol. VI, pag. 357-359.
(2) Op. cit. vol. VII, pag. 63.

con quella la palude Meotide, entrando nel Tanai, spingendosi contro corrente, si cacciava nel Volga; indi tirata a terra la fusta, la rimetteva in acqua all'opposta sponda di quel fiume, e a seconda della corrente traboccava nel Caspio, che dall' una all'altra riva trascorrea pirateggiando; quando ebbe carica di preda la sua fusta, rivolgevasi al Tanai, ma una tribù di Calmucchi gli rapiva quanto avea depredato, non sì però che non riescisse di riportarsi celate in Caffa, le meglio gioie.

§ XX.

Che se Pisani e Genovesi discorrevano tutte le vie dell'Asia, e per quelle conducevansi all' India e alla Cina, non meno vi si avventuravano i Veneziani, allorchè specialmente i Polo aveano fatta nota tanta parte di quella. Niccolò Conti a'tempi del pontefice Eugenio IV recavasi all' India, ma molti più cittadini di questa sapiente repubblica si trasferivano in Persia, dopochè l' avanzarsi spaventevole dei Turchi dall'Asia verso l' Europa, faceva sentire il bisogno di collegarsi strettamente a quel principe, per impedirne i pericolosi effetti, e tenersi così dischiuso un assai ragguardevole varco alle mercanzie procedenti dal golfo Per-

sico. Quindi Marco Cornaro nell' anno 1419, Gio. Maria Angiolello, Caterino Zeno nel 1472, e poco appresso Giosaffat Barbaro e Ambrogio Contarini, tutte perlustrarono le contrade persiane, ed ebbero dal loro governo lo incarico sia di tenersi bene affezionato il Sofì, sia di conseguire da questo privilegi e favori al nazionale commercio. Intanto la rivalità commerciale dei popoli marittimi d' Italia corrispondeva a quella dei loro viaggi e scoperte; sicchè mentre l' uno per questa parte s' indirizzava onde risalire alle ambite sorgenti, l'altro per quella volgevasi; nè andavano errati nel fine proposto, ma nella sicurezza e nella più adatta natura del mezzo per essi tentato, perocchè sempre per cammini ignoti, malagevoli e longinqui d'uopo era incamminarsi. Ora mentre i mercanti e i navigatori genovesi correvano all' India e alla Cina per la costa occidentale dell'Affrica, i Veneziani non amando di tener loro dietro per questa via, nè più comode e sicure essendo quelle dell' Eusino, del Persico e dell'Arabico, voltavansi al settentrione. Niccolò Zeno pubblicava con le stampe in Venezia l' anno 1558 la *Relazione dello scuoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engraveland, Estotilanda ed Icaria, fatto per due fratelli Zeni, M. Niccolò cavaliere e M. Antonio.* In

essa egli narra che il suddetto Niccolò (che dicesi il vecchio per distinguerlo dal giovane autore della relazione) dopo la battaglia di Chioggia, armata a proprie spese una nave, e postosi in mare l'anno 1380, navigò verso l'Inghilterra, e che sorpreso da impetuosa tempesta, fu spinto all' isola Frislanda, che credesi parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmani, signore di quella e di più altre isole, gli recò grande ajuto nella guerra che sosteneva contro il re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompense non piccole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere ad Antonio suo fratello, il quale pure, colà tragittatosi, trovò presso quel principe onorevole accoglimento. Niccolò e Antonio s' inoltrarono a scoprire altre provincie, e Niccolò singolarmente giunse all' Estotilanda, ossia alla parte settentrionale della terra di Labrador; e amendue morirono in que' paesi, Antonio dieci anni dopo Niccolò, e quattordici da che eravi giunto.

Se non che, mentre non può negarsi la sostanza di tal viaggio fatto dai due fratelli Zeno alla scoperta di parte delle terre settentrionali, la relazione che se ne fa da Niccolò Zeno il giovane, è riputata a buon diritto inverosimile e favolosa per le strane e ridicole cose

che vi si espongono, e fosse pubblicata in Venezia nel secolo XVI, per far credere che i Veneziani prima dei Genovesi scoperto avessero il nuovo emisfero. La Groenlandia di cui trattasi, non fu certo discoperta dagli Zeni; quest'isola o terra, nota era agli antichi, ma perdette ogni sua comunicazione con l'Europa dopo l'orribile pestilenzia del 1348. Cosicchè l'ultimo naviglio di cui si abbia notizia, tornò da quelle parti il 1383; ed in appresso, dimenticata una tal navigazione, fu ricercata la Groenlandia e nuovamente scoperta dappoichè già era nota l'America.

§ XXI.

Ora noi con la presente rapida esposiziene giunti siamo alla fine del medio evo; la rigogliosa pianta del commercio italiano sorta nel Mediterraneo, distesasi in Oriente, cerca di allargarsi all'Oceano, dove il succo vitale è riposto che l'alimenta e mantiene in vita; i suoi rami propagansi per ogni dove, volgonsi al Levante, al Settentrione, al Ponente, s'intrecciano per mille vie, tutti si sforzano di riescire ad un medesimo punto ov'è la patria dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, degli aromi, delle spezierie, della seta e del cotone.

Fuori di figura, dal settimo a tutto il decimo quinto secolo i popoli italiàni, prima fra l'angustie della nordica barbarie che ne ha invase le contrade, fra i primordj del risorgimento e del comune guelfo-longobardo, indi fra le divisioni della repubblica, si agitano, si combattono per appropriarsi con assoluto imperio ogni via ed ogni genere delle orientali preziosità; si servono dei greci contro gli arabi, degli arabi contro i turchi, dei tartari contro i turchi, gli arabi e i greci; fondano il regno di Gerusalemme, e quando questo affliggono le stesse sorti del gerosolimitano, rimettono il greco, e quei tralignati imperatori scambiano l'uno con l'altro per infondere un estremo soffio di vita, se è possibile, in un corpo oggimai fatto cadavere; vera imagine del presente impero turco, cui come Venezia e Genova allora, Inghilterra ed Austria oggidì tentano invano di preservare all'ineluttabile fato. Intanto una lunga catena di stabilimenti e colonie italiane si stende per ogni luogo il più acconcio a ricevere ed operare lo scambio delle occidentali ed orientali mercanzie; si emanano leggi marittime e commerciali che ne regolino il trasporto, il deposito, il prezzo e la vendita; ne guarentiscono la bontà e la sicurezza; si crea la cambiale, s'instituiscono i banchi di

giro e di trapasso; e il famoso Magistrato di San Giorgio di Genova viene ad assidersi in mezzo a tutta questa creazione e a formarne il fenomeno. Qui è dunque tutto il medio evo italiano, per non dire tutta la storia d'Europa dalla caduta dell'Impero occidentale alla fine del secolo xv.

Con tutto ciò, l'incognita che si cerca giace ancora fuori dell'umana potenza, l'edificio del medio evo manca della sua più nobil corona. Invano per l'Arabico ed il Persico, per l'Eusino, il Tanai ed il Caspio si travagliano gl'Italiani per raggiungere l'ultima meta, tentano invano di riuscire all'India e alla Cina per tutte quelle vie; esse non bastano. A mezzo il corso gli ostacoli, i pericoli, le rapine dei popoli barbari che ne sono al possesso, le invidie, le gelosie vicendevoli, le rendono difficili da prima, in fine per il soverchiare degli Ottomani inaccessibili. Allora non rimane altro che affidarsi all'Oceano, cacciarsi nei mari del Settentrione, e trovare una nuova e più diretta via che faccia conseguire il desideratissimo fine. Ma i tentativi dell'Oceano si attengono alla costa affricana, ovvero volgonsi sempre al levante e solo danno vantaggio al Portogallo, il quale tutti a sè ne rivendica i profitti e se ne usurpa il passaggio;

quelli del settentrione sono più dalla fortuna che dal sapere inspirati, e tosto si arrestano a brevissimo segno. Manca quindi il genio provvidenziale che tutte quelle sparse ed inadeguate fatiche riduca al vero loro termine, che di tante fila stese dovunque per l'antico mondo tessa il cammino che conduce al nuovo; questo genio provvidenziale è Cristoforo Colombo, sorto allora che i tentativi del vecchio emisfero, smarriti fra l'ignoranza, gli errori, le divisioni, le guerre e le oppressioni del medio evo, hanno più bisogno di acquietarsi negli effetti benefici dell' immortale scoperta. Egli dunque sul confine de' due mondi che si cercano senza trovarsi, entrambi gli accosta, e con la meravigliosa forza dell'intelletto e della volontà riduce la terra alla sua naturale interezza, quale fu creata da Dio e sfuggita fin allora alla cognizione e all' ondeggiante ricerca degli uomini.

VITA E VIAGGI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

PARTE TERZA.

§ I.

Cristoforo Colombo nacque in Genova. È oggimai questo un fatto dimostrato, poichè il testamento originale di lui del 1498, autenticato da una regia patente del settembre 1501, fu trovato in forma legittima nei Regi Archivj di Simancas dal cavalier di Navarrette, poichè le ignobili passioni han dato il miglior luogo alla ragione, nè più un governo assoluto intende a reggere i popoli col dividerne gli animi, e abbatterne con l'invidia e la mala fede le più illustri ricordanze. Cristoforo Colombo nacque dunque nella città di Genova, tra il 1446 e 47. Ebbe a padre un Domenico Colombo, che esercitava in patria l'arte della lana, figlio di un Giovanni di Terra Rossa,

luogo presso Quinto, 5 miglia distante da Genova nella riviera orientale; e a madre Susanna figlia di Giacomo Fontanarossa, del Bisagno. Ferdinando Colombo, figlio di Cristoforo, che ne scrisse la vita, ebbe ad offendersi che fosse al padre suo fatto rimprovero della oscurità dell' origine. Ma gli accusatori come i difensori non presero a considerare la ragione dei tempi in cui si facea quel rimprovero. In Italia fino alla dominazione spagnuola, la parola nobiltà era propria soltanto delle famiglie feudali che aveano ed esercitavano giurisdizione sovrana nelle loro castella; quando il popolo fondò la repubblica, questa nobiltà feudale, già prima combattuta e costretta alla cittadinanza, venne sbandita dagli onori, poichè opponevasi all' uguaglianza civile. Ciò accadde specialmente in Firenze ed in Genova. Sorsero allora nelle due repubbliche quei casati, che usciti tutti dal commercio e dall'esercizio di ogni più utile industria, tennero le principali dignità dello stato; nelle arti ventuna di Firenze, 7 maggiori e 14 minori, fu distinta tutta quella città, e l' arte della lana, crebbe talmente in ricchezza e numero, che Michele di Lando, pettinatore di lana, diventò Gonfaloniere o capo della Repubblica. Non dissimilmente ebbe ciò luogo in Genova, chè il governo

popolare stabilitosi col primo doge nel 1339, diede nome e vanto non ai nobili, reputati in quel tempo barbari e longobardi, ma a coloro soltanto che erano cittadini, e poteano perciò per legge venire ammessi ai primi onori, essendone privati i nobili feudali. Senza questa capital distinzione, dovrebbero altrimenti aversi per vili e spregevoli i Medici, gli Albizzi, i Ricci, gli Strozzi, i Capponi, i Ridolfi ed altre molte chiarissime famiglie di Firenze e di Genova, segnatamente gli Adorni e i Fregosi; chè il primo il quale si trovi ne'pubblici registri nominato degli Adorni con una professione, è Bartolommeó Adorno macellajo, addì 16 maggio del 1253; e il primo dei Fregosi è Giovanni di Campofeligoso, cimatore di panni, addì 2 luglio del 1286, cioè lanajuolo come il padre del Colombo. Cosicchè non pare che Ferdinando dovesse gran fatto adontarsi che la sua famiglia fosse pareggiata in civiltà (cosa assai diversa dalla *nobiltà*) a quelle degli Adorni e Fregosi; delle quali mentre visse appunto Cristoforo suo padre, ebbe due dogi l'Adorna e sei la Fregosa, e trovavansi entrambe sulla fine del XV, e nei principj del secolo XVI, congiunte di parentela con tutti i maggiori principi d'Italia, ed erano splendidissime per potenza e ricchezza, per ornamento di porpore e di mi-

tre (1). Ben sappiamo che quando l'Italia soggiacque all'uggiosa signoria di Carlo V, e la dominazione spagnola le si stese tutta sopra ad ammorbarne la più vitale grandezza, il feudo tornò in onore, e quanto non discendeva o non mostrava di essere divina propaggine di quella barbara nobiltà, tutto si tenne a vile e plebeo; e certo chi avesse potuto leggere nella mente di quelle 28 famiglie, o per meglio dire delle 23, chè a 5 popolari si fece grazia, le quali nel 1528 vennero da Andrea Doria sotto lo specioso titolo dei ventotto *alberghi*, e della ricuperata libertà, poste a capo della Repubblica, vi avrebbe veduto lo schifo per tutte le altre che si aggregavano loro, e cui si largheggiava il titolo di *nobile*, rimettendolo in corso di buona moneta, non voluta sin allora da alcuno riceversi. Era pertanto Domenico Colombo un buon cittadino genovese, e come tale e lanajuolo potea aspirare ai primi gradi della Repubblica; qualità entrambe che for-

(1) Il 2 giugno del 1490, cioè due anni prima della grande scoperta, alcuni capitoli di un Regolamento marittimo si approvavano in Genova da varj Patroni di nave; fra questi figurano: Lodisio Fiesco q. Gregorio, Francesco Cattaneo, Gerolamo Doria q. Antonio, Salvago Salvago, Silvestro Cattaneo, Paolo di Negrone, Enrico e Tedisio di Cammilla, Ambrogio Gentile, Pietro di Vivaldi, Gioffredo Lomellini. Tutti patroni di nave e tutti nobilissimi, che vuol dire che prima di Carlo V e Filippo II l'essere un padrone di nave non recava offesa alla nobiltà.

mavano il principal vanto degl'Italiani; finchè furon essi liberi e indipendenti, nè servi, nè corrotti dal servaggio straniero, stabilitosi in Europa col mezzo dei pochi e incerti avanzi dell' antica nobiltà feudale, tratti d' oscurità prima dalla corte di Spagna, poscia dall' austriaca.

§ II.

Dal matrimonio di Domenico Colombo con Susanna di Fontanarossa, nacquero quattro maschj: Cristoforo, Gio. Pellegrino, Bartolommeo, Giacomo, ed una figlia, il cui nome non ci pervenne, e fu sposata ad un Giacomo Bavarello pizzicagnolo in Genova. Giovanni Pellegrino non era più tra i vivi nel 1489, e Susanna Fontanarossa nello stesso anno si crede mancata. Sopravvissero con Cristoforo, Bartolommeo e Giacomo, e ebbero gran parte poscia delle sue vicende e della sua gloria. Presso al 1470, Domenico, non forse troppo riusciti prosperi i suoi negozj di Genova, ebbe a trasferirsi in Savona, e seco trasferì il lavoro delle lane e il fondaco dei panni, comperandovi qualche piccolo podere, non senza però conservare la originale cittadinanza genovese; ce lo attestano parecchi documenti di

Savona, nei quali sempre vi si legge l'aggiunta di *civis Januae*. I suoi affari lo richiamavano di sovente nell'antica patria, e quivi alfine terminava i suoi giorni, quando cessata l'arte della lana, gli fu fatta tranquilla ad agiata la vecchiezza per i soccorsi del figlio.

Domenico cercò d'informar l'animo dei figli, secondochè le proprie sostanze lo comportavano, a tutto ciò che potea loro agevolare l'esercizio della sua professione, coi rudimenti della grammatica e dell'aritmetica. Si deve avere per fola che Cristoforo prima degli anni 14, epoca in cui cominciò a navigare, si conducesse agli studj di Pavia; ce ne dissuadono il silenzio degli scrittori genovesi contemporanei, e le lettere stesse di lui, nelle quali afferma, che avendo ricevuto da Dio spirito d'intelligenza, si diede a leggere con profitto libri di cosmografia, di astrologia, di filosofia, di storia e d'altre scienze, e ciò quando si recò ad abitare Lisbona e già tentava i mari, lo studio delle teoriche congiungendo alla pratica.

Non può ugualmente conciliarsi con la storia, ch'egli fosse comandante di una nave al servizio di Renato d'Angiò e del figlio Giovanni, imperocchè il primo lasciò Napoli, nè mai più vi fece ritorno, fin dal 1438, nè al-

lora Cristoforo era pur nato; e Giovanni intraprese la sua spedizione contro di Ferdinando il 1459, ed il Colombo potea contare l'età di 12 o 13 anni, non certo bastante ad esercitare il grado di capitano marittimo. Di altra impresa che gli si attribuisce, come capo di una flotta genovese intorno al 1475, non si può portare sicuro giudizio; e inverosimile è il modo con che si vuole, siasi egli recato in Portogallo, dopo un lungo ed accanito combattimento con quattro grosse galee veneziane che tornavano di Fiandra, e gettatosi a nuoto ed afferrata la sponda. Quest' ultimo avvenimento, avrebbe avuto luogo il 1485, ora l'anno precedente il Colombo lasciava il Portogallo, per non rivederlo mai più.

Le cose sinora da noi narrate, nè potute credere per vere, ci vengono riferite dal figlio Ferdinando, cui non dobbiamo nè in tutto nè sempre prestar fede; imperocchè mosso egli da un falso sentimento di vanità, come se il padre suo non fosse abbastanza chiaro per l' immortale scoperta, seguitando l' andazzo de' suoi tempi, volea farne un *grande* alla forma di Spagna, ogni menomo atto della sua primissima gioventù dimostrando celebre per qualche azione meravigliosa.

§ III.

Usciamo di queste dubbiezze, e lasciato il Mediterraneo col Colombo, entriamo seco nell'Oceano.

Nel 1475 cadevano sotto il ferro dei Maomettani le genovesi colonie della Crimea; Genova travagliavasi sotto il mal governo del Duca di Milano; minacciata era l'Italia ad un tempo dalle invasioni turchesche e dalle pazze guerre de' suoi principi. Chiuso il Mediterraneo ad ogni gloriosa fortuna, aprivasi invece l'Oceano ad ogni più famoso intraprendimento; comecchè i re del Portogallo avessero colà invitato e raccolto i più eletti ingegni italiani che poteano scorgerli alle divisate scoperte. Molti della nazione genovese vi si ritrovavano, e forse qualche altro cittadino era colà succeduto al grado di ammiraglio, tenuto dalla famiglia Pessagno fin dal 1317, e conservatole da Alfonso V nel 1448; già vi soggiornava Bartolommeo, fratello dello stesso Cristoforo. Questi dunque tra il 1473 e il 1476 abbandonata la patria, l'Italia e il Mediterraneo, sfera oggimai angusta ad uomo grande, si condusse presso il fratello in Lisbona. Diedesi tosto alla navigazione con quell'ardore ch'era

effetto del suo animo, e con la potenza che gli veniva dall' ingegno. Correndo il febbrajo dell'anno 1477, si spinse sino al grado 73 di latitudine settentrionale, ovvero, secondo ch' egli stesso ci narra, 100 leghe oltre la Tile di Tolomeo, detta in allora *Trislanda*, da' moderni Islanda. Egli ci fa osservare che la terra cui giunse « non giace dentro della linea che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. » Sono però d'avviso gli eruditi ch' ei giungesse ai lidi della Groenlandia, e così senz'avvedersene toccasse un lembo di quel nuovo mondo che dovea poscia scoprire con tanto ardimento e con tanta fortuna. Navigò ancora in altre parti, e specialmente alla Guinea, all' Inghilterra ed alle isole dell'Oceano che possedevano Spagna e Portogallo, e tutti questi viaggi gli servivano di ammaestramento. Egli sempre teneva nota di ciò che vedeva; co' libri de' viaggi e della cosmografia ne faceva il confronto, concordavalo con le tradizioni e le opinioni volgari; oltr'a ciò si addottrinava, per quanto lo pativa il suo secolo, nelle scienze astronomiche e matematiche, studiava nella storia, nella filosofia e nelle materie religiose, dava mano a disegnar carte, a fabbricare sfere; accresceva il numero delle sue cognizioni, e quanto più diveniva

questo maggiore, tanto egli sentiva infiammarsegli il desiderio di cose singolari; sicchè alla sua mente da quel nuovo sapere dilatata, angusto tornava l'antico emisfero, e timidi troppo gli parevano i navigatori del suo secolo.

Intanto gli avvenne di vedere parecchie volte in Lisbona, nella Chiesa di Ognissanti dove usava di udire la messa, una nobil donzella per nome donna Filippa, ed accesosi di amore per essa, l'ebbe ottenuta in isposa. Costei nata era di Pietro Pelestrello, figlio o nipote di quel Bartolommeo Pelestrello piacentino, gentiluomo della casa di Don Giovanni infante di Portogallo. Chiaro era il Pelestrello per aver popolato nel 1420 l'isola di *Portosanto*, che il mero caso avea fatto scoprire a due Portoghesi, trattivi a malincuore dalla violenza della tempesta; egli come popolatore, ne conseguiva il governo perpetuo per sè e per i suoi discendenti.

Essendo donna Filippa già rimasta senza padre all'epoca delle sue nozze con Cristoforo, questi si condusse ad abitare con la suocera, gentildonna di casa Mugniz. Quelle sponsalizie per molte ragioni tornavano utili al Colombo, sia perchè imparentandosi con nobil famiglia portoghese veniva ad acquistare grado e rela-

zioni ragguardevoli colà, sia perchè gli era così agevole di vedere e consultare le scritture dell'avolo di Filippa; la quale avendo anche una sorella maritata con Pietro Correa, peritissimo di cose marittime, le sue cognizioni cosmografiche e marinaresche potevano per tai mezzi più estendersi e fortificarsi.

§ IV.

Fu allora che il Colombo concepì l'ammirabile disegno di cacciarsi per tal modo nell'Oceano, che gli riuscisse o di trovar nuove terre, o circondando intero il globo, giungere ai lidi orientali dell'Asia. Alla sua memoria non isfuggiva il tentativo di Tedisio Doria, di Ugolino Vivaldi, di Lanzerotto Malocello, di Niccoloso da Recco scopritori delle Canarie; nè Antonio Noli delle isole di Capoverde, nè altri suoi concittadini che gli aveano segnata pure una via, sebbene ancora ristretta nè a così difficile segno indirizzata; ajutavanlo il profondo sapere di Bartolommeo suo fratello, insigne cosmografo, e gli scritti del Petestrello e i giudizj del Correa.

Fu mossa quistione se prima del Colombo noto fosse il Nuovo Mondo, e a lui rivelato per idea raccolta o dalla voce o dagli scritti

di qualche pilota, volendosi porre in chiaro le ragioni tutte che l' ebbero deliberato a così grande ardimento. A quell'uomo dottissimo che fu il P. Spotorno sembrò, che pochi principj chiaramente esposti poteano di leggieri porgere il filo della gran tela ordita nella vasta mente dell'immortale genovese. Noi li riferiremo qui con le sue stesse parole, chè meglio non potremmo rivendicare al Colombo il diritto della propria scoperta, nè al suo valoroso e longanime difensore quello di averne trovate le più vere e concludenti ragioni.

« 1° Egli era convinto essere la terra un globo di figura sferica; e ciò si rileva dalle opposizioni fattegli nel Consiglio di Spagna, ove taluno sostenne non darsi gli Antipodi, e per questo essere una chimera il progetto di Cristoforo. Al qual errore seppe assai bene rispondere Alessandro Geraldini amico del Colombo, che a caso si trovò a quel congresso. Ora, conosciuta la figura sferica della terra, era invincibile l' argomento di Bartolommeo Colombo, rammentato dal Giustiniani nelle note al Salterio: spingetevi tra ponente e mezzogiorno addentro l' oceano, o troverete terre incognite, o arriverete alle sponde dell'Asia. Dunque il frutto del tentativo era certo se anche non si fossero trovati nuovi paesi. »

« 2° Cristoforo avendo cognizione dei geografi, e dei viaggi fatti già dai navigatori più antichi, e sapendo quanti gradi fossero dalla Cina al meridiano di Groenlandia, poteva computare assai facilmente quanti gradi rimanevano a percorrere. Anzi non pure i gradi, ma le miglia, sapendosi dalla sua lettera pubblicata dal Morelli, ch'egli avea calcolato il grado alla linea equinoziale di solo miglia 56 e due terzi. Per conseguenza, tenendo egli per fermo che la terra avesse forma di sfera, ed avendo calcolato quante miglia restavano dal meridiano a lui noto di Groenlandia fino al Catajo, non altro rimaneva che la sua vita commettere all' onde. E ciò quanto alla prima parte del disegno, cioè al trovare la via marittima ai lidi estremi dell'Asia. »

« 3° Venendo a parlar dell' altra parte, cioè dei nuovi paesi da trovare nell' emisfero ignoto, molte ragioni fortissime persuadevano il Colombo a sperare di essere scopritore d'incognite regioni. Ne aveva quasi un preludio nelle isole di Madera, Portosanto, Canarie, Capo Verde, e nel Groenland, una volta divise affatto dal mondo conosciuto, e poscia aperte alla navigazione. »

« 4° Seppe ancora da Pietro Correa e da altri naviganti, che allorquando soffiavano venti

gagliardi da ponente, le acque dell'Oceano spingevano al lido delle Azorre, di Madera, e di Portosanto, produzioni, ed oggetti ignoti all'Europa, come: pini di una specie differente, canne di grossezza straordinaria, e quello che più faceva all' intento, legni lavorati con molta pazienza, nei quali però si conosceva non essersi adoperati strumenti di ferro. Le quali cose attentamente ponderate, inducevano Cristoforo a tre conseguenze: spirano dall' occidente venti gagliardi; dunque vi hanno terre; questi venti portano a Madera legni e canne di specie ignote; dunque le terre occidentali non possono essere ad una immensa distanza; tra' legni approdati alle isole se ne trovano di quelli lavorati a mano d' uomo; dunque le terre d'Occidente sono popolate. (1) »

§ V.

Fermato nella mente il meraviglioso concetto e per ragioni di dotta esperienza, di lunghi studj e di diligenti osservazioni persuaso il Colombo, di poterlo condurre ad effetto, rimaneva a lui di farne la proposta a qualche governo che gli accordasse ajuti e soccorsi

(1) Codice Diplomatico *Colombo-Americano,* Introd. pag. XVII e XVIII.

proporzionati all' impresa. L' amor della patria non lo rese dubbioso sopra di chi dovesse primamente fissare il pensiero. A Genova sua si volse egli dunque, e nel 1477 a lei venne ed offerì la memoranda scoperta. Tristissime erano le sorti della Repubblica in quell'anno; posta a sbaraglio dai Guelfi, mentre reggevasi per il dominio Sforzesco, non avea tregua, e già i primi riuscivano a cacciare il secondo; quando Prospero Adorno, rinforzata con la sua la parte ghibellina dei Milanesi, debellò la guelfa, s'introdusse in città e n' ebbe il governo; i Fieschi dileguaronsi, i Fregosi nemici degli Adorni sollevarono la Corsica, i Catalani pirateggiando fecero sanguinosa preda delle navi genovesi; parecchi paesi della riviera orientale per la gravezza delle gabelle, concitati dai Fieschi levaronsi a tumulto; questo era lo stato cui ricorreva il Colombo, nè fa mestieri il dire che non fu accettata l' offerta.

Pare che dopo di Genova s' indirizzasse a Venezia, e toccasse da questa una seconda ripulsa. I Veneziani sgomentati erano dalle scoperte che si andavano tentando nell' Oceano dai Portoghesi, vedendovi la imminente ruina di quel commercio che ancora confidavansi poter mantenere in Costantinopoli e nel Mar Nero.

Al rifiuto delle due repubbliche seguitava quello della Francia; l'Inghilterra, cui dopo la Francia volgevasi il Colombo, non solo negava, ma derideva come sogno il vantato discoprimento; allora egli si recò alla corte di Portogallo.

In questo regno, già da qualche tempo vedevansi prosperare le intraprese fatte lungo i lidi dell'Affrica, nè avere mai potuto ottenere fausti successi quelle che si erano tentate alla volta dell'Occidente. Un Luca Cassana, mercante genovese stabilito colà, vi si recò senza alcun frutto. Andavasi però studiando il modo di trovare più breve cammino per andare alle Indie, essendochè tornasse molto difficile e lungo il viaggio della Guinea. Il re di Portogallo, per opera di Ferdinando Martinez canonico di Lisbona, ne avea fatto richiedere Paolo Toscanelli celebre fisico ed uomo dottissimo fiorentino, il quale rispose al canonico con sua lettera del 25 giugno 1474; il Colombo che a lui pure si volse per sentirne il parere, ricevette copia della stessa lettera. La sostanza della quale era, che la terra essendo sferica, dove si pigliasse la via del ponente, si arriverebbe senza fallo alle contrade del Catajo e del Mang, ovvero della Cina settentrionale, e meridionale. È d' uopo avvertire che non es-

sendo fatta nè parola, nè congettura di terre ignote, di continente che potesse giacersi tuttavia occulto nell' Oceano, invano si è poscia preteso che il suggerimento dell' illustre fiorentino porgesse lume alla scoperta del Colombo.

Il re di Portogallo udita la proposta di questo, vinto più dall'eloquenza dell'uomo che dalla verità delle ragioni lo diede ad esaminare a monsignor Artiz vescovo di Cepta, Maestro Rodrigo, e Maestro Giuseppe, i quali, lui e la sua proposta trattarono di follìa.

Se non che allo sfregio, il tradimento si aggiunse. Il re Giovanni così consigliato da un dottore Calzadiglia, mandò segretamente una caravella indirizzandola a quelle parti dal Colombo indicate, per vedere se vero fosse quanto egli aveva affermato; a togliere ogni sospetto, si diede voce: spedirsi rinfreschi alle isole di Capo Verde. Il capitano si aggirò per qualche giorno nella direzione occidentale, ma nulla fu de' suoi stolti tentativi, che a lui il genio, la fede, la mente, e il sapere mancavano del Colombo, sicchè tornatosi in Lisbona, sempre più vennero poste a dileggio le strane immaginazioni del Genovese.

§ VI.

Appena questi n'ebbe notizia che in tanto odio si accese contro di Lisbona, che subito deliberò di abbandonarla e condursi in Castiglia. Volgendo dunque la fine del 1484, toltosi seco il suo pargoletto Diego, che gli rimaneva della moglie Filippa già mancata di vita, si mise in viaggio per la Spagna. Com'ei vivesse sfornito d'ogni cosa con quel suo bambino, nol dice la storia; egli si aggirava poveramente per i paesi spagnuoli, sinchè giunse al convento della Rubida presso la città di Palos. Consunto dai disagi, vinto forse più da pietà per il piccolo figlio che per sè, battè alla porta di quei religiosi di S. Francesco, e chiese un tozzo di pane per carità. Passava di là il Priore stesso del convento, Giovanni Perez de' Marchesana, e le sembianze e il contegno dell'uomo grandissimo gli fecero di subito gagliarda impressione; sentito alla pronunzia esser lui forestiero, chi fosse e donde venisse e a qual parte muovesse gli addimandò. E allora Cristoforo, côlto pur egli dal suono amorevole di quelle parole, e col cuore certamente gonfio, che per l'ineffabile angoscia gli scoppiava, del suo concetto gli narrò, dei suoi in-

felici tentativi, e delle proposte invano per lui fatte ai diversi monarchi, dei rifiuti e degli inganni, e dicendo, intanto il viso gli s'infiammava, l'occhio gli scintillava, ed esprimeva tutta la sincerità del pensiero che volgea nella mente, la parola gli usciva feconda e concitata dal labbro; chiuse il suo dire mostrando il desiderio che tanta ventura toccasse alfine alla Spagna. Il Padre Giovanni via via ch'ei parlava, pendea meravigliato e commosso agli accenti dello sconosciuto pellegrino, e siccome molto addentro sapea nelle scienze geografiche e nautiche, l'evidenza delle ragioni e la potenza dell'eloquio lo trassero in breve nella sentenza di lui; quindi fattolo tosto suo ospite ed amico, chiamò a sè il medico di Palos, Garzia Fernandez, che dotto era pure in cosmografia, e con questo insieme ragionarono del disegno del Colombo, e a parte a parte lo svolsero, ed approvarono, indi vollero ancora sentirne i più vecchi e sperimentati nocchieri di Palos, che ne confermarono le probabilità. Ora non rimaneva che secondare l'effetto, e il P. Perez rivolse Cristoforo al P. Ferdinando Talavera priore del monastero di Prado, confessore della Regina, al quale lui e la grande impresa caldamente raccomandò. Il piccolo Diego ritenne in educazione presso di sè. Cristo-

foro incamminavasi alla volta di Cordova ove era la Corte; colà ebbe a conoscere Beatrice Enriquez, dalla quale nacque Ferdinando storico del padre.

Non era propizio il tempo per il Colombo, chè i due re Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, riuniti per le loro nozze quei due regni in un solo, sforzavansi allora con la conquista di Granata di distruggere l'ultimo avanzo colà rimasto degli Arabi, e così intera possedere la dominazione delle Spagne. Forestiero, povero, senza titoli nè commendatizie, in umilissime vesti, come potea egli presentarsi ai due sovrani? ottenerne un'udienza? Arroge che lo stesso P. Ferdinando avea contrario parere, nè mai riuscito era al Colombo di persuaderlo. Ei dunque deluso sempre e travagliato, stette gran tempo in Cordova. Per sostentare la vita affannosa, si diede a lavorare carte geografiche, e queste vendendo pigliava occasione di parlare del suo disegno. E quando si avveniva in persona che avesse ingegno da intenderlo, e volontà d'ascoltarlo, egli ne spiegava tutte le fila e ne mostrava la verità; e il suo dire avvivava di tanta facondia, e l'anima sua si accendeva di tanto entusiasmo, che se stesso trasfondendo negli uditori, li tirava in breve alla sua parte. Per

tal guisa gli accadde di cattivarsi l'animo e la benevolenza di Alfonso Quintanilla, ragioniere delle finanze di Castiglia, di Antonio Geraldini nunzio del Papa, e di Alessandro fratello di lui e precettore dei figli di Ferdinando ed Isabella. Costoro gli fecero via a conoscere il famoso Cardinale arcivescovo di Toledo, Pietro Gonzalez di Mendoza; il quale, sebbene da prima, digiuno d'ogni scienza cosmografica e solamente nelle divine scritture materialmente versato, fosse contrario alle idee del Genovese favorevoli all' esistenza degli Antipodi; ciò nondimeno, come l' ebbe udito parlare, vinto da tanta eloquenza, nè potendo resistere allo spirito profetico che lo invadeva, di leggieri si arrese, e divenne suo amico e difensore, indi si fece a presentarlo a Ferdinando ed Isabella. Era il primo d'animo cupo e d' ingegno profondamente accorto, perito e sottile indagatore degli uomini e delle cose; sentì il Colombo schierargli dinanzi il vasto divisamento, lo seguitò nel vario sviluppo che glie ne fece di tutte le più recondite parti, ne intese la grandezza, ne conobbe la sincerità, e tosto provò nel cuore gli stimoli dell'ambizione di emulare con la proposta scoperta la vicina corona del Portogallo; chè l'acquisto di un nuovo emisfero era ben altra cosa che

i lunghi e penosi tentativi intorno alle sponde dell'Affrica. Non aperse però l'animo suo, non fece nè rifiuto nè promesse; ordinò soltanto al Padre Ferdinando di Talavera radunasse a consiglio gli uomini più dotti, ed in cosa di tanto momento ne sentisse il parere.

Nella città di Salamanca, dove dal re ebbe udienza il Colombo, si raccolse il consiglio più di teologi che di cosmografi, frati e monaci d'ogni veste e d'ogni colore. A questo dinanzi espose egli il suo pensiero; le obbiezioni che gli si mossero, parte furono cosmografiche, parte teologiche; le prime riducevansi a questa: che se la parte opposta del mondo è convessa e vi abbiano abitatori, questi di necessaria conseguenza, debbano essere col capo all'ingiù, che sarebbe cosa insieme impossibile e ridicola; la crassa ignoranza delle leggi di gravitazione facea loro dire lo sproposito. Inoltre aggiungevano: se non ci ha altro che mare, la sterminata vastità sua non potrebbe affrontarsi senza che le necessarie provvigioni non venissero consunte prima di giungerne al termine; impossibile in ogni caso sarebbe sempre il ritorno.

Gli argomenti teologici desumevansi dalla Bibbia e dai Santi Padri; opponevano che l'esistenza degli Antipodi escludeva la discen-

denza di Adamo, lo che era contrario alla Genesi. Se poi la terra fosse sferica com'egli affermava, più non sarebbe vero quanto dice Davide nei Salmi, che il Signore distese sopra di essa il Cielo a guisa di tenda.

Al Colombo fu agevole rispondere alle opposizioni cosmografiche per lo studio profondo che avea durato sopra di esse; il fece però con molto riserbo, ricordevole del mal tratto usatogli dal Calzadiglia. Alle teologiche della Bibbia diede più larga e sicura risposta; fece da prima sentire essere egli veramente cristiano e cattolico, come tale non aver difficoltà a credere gli Antipodi popolati dalla stessa stirpe di Adamo; le espressioni della Bibbia mostrarsi spesso figurate, e adatte alla comune intelligenza e alle ragioni del senso. I Santi Padri essere per religione e per morale venerabili ed autorevoli; ma per le scienze cosmografiche, accomodarsi alle ristrette idee dei tempi loro.

La risposta pertanto del Colombo fu così piena, così esatta e sicura nella parte scientifica, così leale e persuasiva nella religiosa. il suo sapere apparve così esteso e profondo, la sua fede così viva ed illuminata, il suo dire così grande ed ispirato, tanto convinse, commosse e rapì, che i famosi dottori furono co-

stretti al silenzio; e anzi che condannarlo, come aveano di certo deliberato, si sciolsero con diverso proposito. Non però si arresero alle sue parole, chè l'umana superbia sconfitta non gli perdonò la vittoria, e la maggior parte di loro, seguitarono ad essergli nemici, segnatamente il P. Talavera; il quale, stando in lui di mandare innanzi il negozio, con male arti temporeggiando ne arrestò il corso. Il solo Diego Deza, teologo profondo domenicano, e indi arcivescovo di Siviglia, rimase vinto dalle solide ragioni, e dal modo eloquente con che vennero esposte dal Colombo.

§ VII.

Intanto la Corte da Salamanca riconducevasi in Cordova, e ivi la seguiva Cristoforo, cui per ragione di stipendio, di qualche cosa gli si sovveniva. Le faccende della guerra occupavano gli animi, ed egli in quelle mescolavasi, aspettando la calma e tempo più propizio al suo fine. Il re Giovanni II di Portogallo lo invitava a tornarsi colà il 20 marzo del 1488, ma ricusò l'invito. Guadagnavano le armi spagnuole, perdevano le moresche, e già correndo l'inverno del 1491, tutto si apparecchiava per la campagna della Vega. Il Colombo volle rom-

pere tanto indugio, e fece instanza per una novella reale udienza, che ponesse ordine alle cose sue. Ferdinando se ne aperse col P. Talavera, e questi gli mostrò: non la più sana, ma la parte più numerosa del Consiglio di Salamanca essersi chiarita contraria all'impresa. La influenza di lui, venne però contrappesata da quella di fra Diego di Deza amico al Colombo; i due re fra le due diverse sentenze, presero consiglio di rimandarne la risoluzione alla fine della guerra, non avendo allora per questa nè agio per pensarvi, nè oro per provvedervi. Il Colombo ne sentì la decisione dalla bocca stessa del Talavera, nè accontentandosene, chiese con nuova istanza un'udienza; la quale ottenuta, non altro ne ritrasse che liete accoglienze, cortesi parole e vane lusinghe. Allora gli sorse amaro il sospetto, che sotto a quelle forme seducenti si nascondesse una manifesta ripulsa, e con l'animo indignato fermò di abbandonare lo sconoscente suolo spagnuolo; se non che l'affetto posto a Beatrice Enriquez lo tratteneva in Cordova. Quindi si volse ancora a provare l' animo di alcuno di quei Duchi, che ve ne erano di ricchissimi nella Spagna, i quali a modo dei grandi feudatarj possedendo stato e marina, più da alleati che da sudditi trattavano con la Corona. Secon-

do che nota il figlio Ferdinando, due furono in ispecie cotesti duchi cui egli ricorse, quello di Medina Sidonia e l'altro di Medina Celi. Il primo negò di volersi mescolare nelle visioni di un avventuriere; il secondo parve da prima entrare con la mente nell'arditezza del concetto, infine oppose temere di recare offesa alla Corte se ne avesse accettata l'iniziativa; promise però di farsene mallevadore presso il re, e la promessa attenne.

Uscito d'ogni speranza il Colombo divisava condursi in Francia, e se questa ancora avesse trovata restìa, trasferirsi in Inghilterra dove già era andato per suo ordine il fratello Bartolommeo. A costui occorsero varie e dolorose vicende, sicchè assai male potè corrispondere al mandato; cadde in mano ai corsari, misero e costernato per qualche tempo menò vita oscura e mendica, procacciandosi il vivere col lavorio delle carte da navigare. Come si fu un po' di quell'afflitto stato rimesso, trassesi innanzi al re Enrico VII, presentandogli un Mappamondo che porta la data di Londra del 13 Febbrajo 1488. Vi appose alcuni versi latini, che fanno consapevoli della sua idea e della sua nazione, come si ha nei seguenti:

« Ianua cui patria est; nomen cui Bartolomæus
« Colombus de Terra rubra opus edidit istud. »

Egli era intanto entrato nella grazia del monarca inglese, il quale gli commise di chiamare in Londra il fratello; tardi di troppo, chè il nuovo mondo dal genovese condottiere già era con navi spagnuole discoperto.

§ VIII.

Imperocchè Cristoforo, risoluto al fine di abbandonare la terra di Spagna, e recatosi al convento della Rabida per trarne il piccolo Diego, l'ottimo P. Giovanni Perez tanto seppe dirgli che lo indusse a soprassedere. Egli stesso andò a Granata dove trovavasi la regina, e molto potendo sull'animo suo, le dimostrò quanto danno e scorno alla Spagna sarebbe tornato, se così grande ventura toccata fosse ad altra nazione. La dignità, la pietà dell'uomo, le efficaci ragioni commossero il cuore d'Isabella, la quale diede incarico al P. Giovanni di mandare a corte il Colombo, provvedendolo intanto di una piccola somma di venti mila maravedis, che si ragguagliano a lire 1160 italiane. Sette anni d'indugi, di contrasti e di afflizioni tutto aveano a lui tolto, fuorchè la sicurezza del suo grande pensiero. Propizia offerivasi la occasione. Granata era era stata dianzi conquistata, e schiantato così

l'ultimo vestigio della signoria de'Mori in Ispagna, feste e tripudj alternavansi per ogni dove, e gli animi se ne allegravano; il Colombo colse il destro per fare accettare la proposta, e fu alfine accettata. Ma qui nuovo ostacolo si levò a ritardarne l'ultimo avviamento; il P. Talavera, suo costante ed animoso nemico, opponevasi che a lui il grado di ammiraglio, e i grandi vantaggi e privilegi si conferissero, soliti darsi dal Portogallo agli scopritori. E tale l'opposizione prese aspetto di violenza, che fu nel miglior corso per rompersi tutta l'impresa. Cristoforo negava cedere di un sol punto; dall'altra parte ogni insidia e raggiro poneasi in opera per rimuoverne l'animo dei due re; in fine fattosi senno, fu ancora richiamato, mentre già incamminato per Cordova, divisava di passare in Francia. Venne richiesto quale sarebbe la spesa, e il Colombo rispose, bastare all'uopo tremila scudi e due bastimenti. La regina, esausto essendo l'erario di Castiglia, offeriva di mettere a pegno le sue gioje; ma il cavalier Luigi di S. Angelo, ragioniere della real casa, vi sopperì con un prestito di danari, tratti dalle regie casse di Aragona.

Si venne quindi a fermare i patti con Cristoforo, e furono stabiliti fra le due parti, li 17

aprile del 1492 in Santa Fe della Vega di Granata, nel modo seguente:

1° Si avrebbe il Colombo titolo di ammiraglio trasmissibile ai suoi discendenti.

2° Sarebbe Vicerè e Governatore delle terre che scoprirebbe e conquisterebbe.

3° Godrebbe della facoltà di decidere ogni lite, come gli ammiragli maggiori di Castiglia, entro i confini dei loro distretti.

4° Prelevate le spese, otterrebbe il decimo del guadagno.

5° Concorrendo per una ottava parte nella spesa, per la stessa somma godrebbe degli utili.

Li 30 del medesimo aprile, gliene fu spedito nella più ampia e valida forma il diploma.

Nè qui va taciuto, che tutto il vanto e il peso del formato accordo si debbe alla regina Isabella, chè Ferdinando negò di entrarvi come re di Aragona nella più minima parte eziandio, lasciando alla sola Castiglia il danno o il profitto dell'impresa. Ci si permetta una nostra conghiettura: i Grandi d'Aragona ne facevano e disfacevano i re; di quei Grandi la maggior parte avversava il Colombo; cagioni dell'odio erano, la Sardegna e la Corsica contrastate loro dai Genovesi; la sconfitta di Ponza, quelle del Bosforo e della Sapienza, la concorrenza di

commercio nel Mediterraneo e in Levante coi popoli della Liguria. Poteano forse essi veder di buon animo un Genovese trovatore di un mondo? aiutarlo a scoprirlo? il sangue e l'odio catalano nol pativano.

§ IX.

Le due caravelle fornite per la spedizione al Colombo, furono due legni che il Comune di Palos dovea mantenere tre mesi ogni anno al regio servizio; la terza ei si obbligò di provvedere a proprie spese, e siccome mal poteva farlo per l'estrema sua povertà, così i fratelli Pinzon di Palos somministrarono in sua vece il danaro. Di queste tre caravelle, l'una chiamavasi *Santa Maria,* e venìa montata dall'Ammiraglio; la seconda la *Pinta* sotto gli ordini di Martino Alfonso Pinzon, col piloto Francesco Martino suo fratello; la terza detta la *Nigna* a vele latine, comandata da Vincenzo Iagnez terzo fratello Pinzon. Non più di cento venti persone e soli tre miseri legni muovevano alla scoperta e alla conquista di un nuovo Mondo; nè tutto ciò costava alla ricchissima Spagna che L. 96 mila, quante sono le quattro mila lire sterline accennate dal Robertson. (1)

(1) *Storia d'America,* vol. I, lib. II.

Da Palos fu stabilito di salpare; prima però di mettersi in nave, il Colombo raccomandò il piccolo Diego a Giovanni Rodriguez Cabezudo e a Martino Sanchez ecclesiastico, affinchè gli porgessero una educazione civile, ed istruzione bastante all' uffizio di paggio, cui era stato eletto dalla regina Isabella presso il principe Giovanni, erede presuntivo della Corona.

Ma in tutte, e segnatamente in questa malagevole impresa, a fortificar l'animo nei perigli, alzandolo alla grandezza del vero e alla fiducia di prospero successo, l'ajuto del Cielo particolarmente si voleva, ed il Colombo con tutti coloro che doveano accompagnarlo al gran viaggio, li 2 di agosto del 1492 recavasi processionalmente alla chiesa del Convento della Rabida. Colà l' ottimo P. Giovanni, che già avea ricevuto ed ospitato lo sconosciuto pellegrino, e fattogli animo nei varj casi della travagliosa sua vita, gli amministrava il sacramento della penitenza e dell'eucaristia; e in nome di quel Dio che l'avea a tanto sortito, benediceva al meraviglioso tentativo.

§ X.

Sorti ancora non erano i primi raggi del sole del 3 agosto 1492, che una copiosa mol-

titudine occupava la spiaggia di Palos, e mandava saluti e caldi voti alle tre navi che in quel momento ne lasciavano il porto. Volgevansi queste alle Canarie, ma dopo tre giorni guastavasi il timone alla Pinta; racconciato come meglio si potè dal Pinzon, lo stesso guasto ripetevasi il giorno dopo; l'Ammiraglio non senza ragione ebbe il sospetto, che anzichè al caso dovesse ciò imputarsi a malizia dei proprietarj del bastimento, i quali tardi pentiti di essersi a tanto rischio avventurati, tentassero in quel modo a procacciarsi il ritorno. Alle Canarie pensarono di cambiare la nave, ma invano per tre settimane con questa speranza vi si trattennero; infine ne rifecero il timone e la *Nigna*, di latina ridussero a vela rotonda. Passando presso di Teneriffa videro uscir fiamme da quel picco; le ciurme ne rimasero sgomente, ed il Colombo le calmò cogli esempj del Vesuvio e dell' Etna. Lasciata l'isola di Gomera il 6 settembre, tre giorni dopo furono in vista di quella del Ferro; in breve sfuggì loro dagli occhi, e trovaronsi avviati per l'immensità dell'Oceano occidentale.

Ora qui sen vanno per l'incognito mare, e l'immaginazione tenendo luogo del giudizio accresce lo spavento, moltiplica i pericoli; di guisa che la maggior parte di loro si pentono di

essersi tanto inconsideratamente lasciatisi ire ad una fallacissima impresa; e Cristoforo come meglio può ne conforta l'animo, e dalle spaventevoli immaginazioni tenta distorglierli con la descrizione dell'oro, delle ricchezze e della gloria dei discoperti paesi. Intanto provvedendo al sinistro, divisa di tenere due registri, l'uno schietto ed occulto per sè, l'altro alterato ed aperto, delle miglia che vanno percorrendo.

Aveano la sera del 13 di settembre già corso 200 leghe per la via di ponente, quando avvidesi l'Ammiraglio che l'ago magnetico declinava dalla stella polare per mezza quarta, ed all'alba poco più d'altra mezza quarta; procedendo innanzi maggiore facevasi la deviazione, sicchè le ciurme invase nuovo terrore; egli a calmarle notò che la stella polare non era veramente il punto più esatto della tramontana, che anch'ella dovea sottostare alla legge dell'orbita sua. Ciò si spiegava con le idee di quel tempo, non ancora illuminate dal moto della terra intorno al sole. Intanto indirizzavasi vie più verso occidente, attenendosi sempre alla medesima latitudine con le isole Canarie. In tal modo trovavasi compreso nei dominj di quel vento, che soffia invariabile da levante a ponente fra i tropici e pochi gradi

oltre di essi. Spirava loro dunque favorevole, e ne spingeva le poppe celeremente innanzi. Erano lontani 400 leghe dalle Canarie, e il mare si appresentava loro tutto d' alghe coperto, simile ad un grande verdeggiante prato, e sì fattamente che i vascelli ne provavano impaccio nel corso. Ed essi per cotesto nuovamente ad abbandonarsi dell'animo, e il Colombo a rinfrancarli persuadendoli, quelli essere segni certi di vicina terra. Ad avvalorarne il detto, due pellicani vedevansi, e poco dopo altri uccelli di bosco; e il vento, che per la sua costante prosperità avea posto timore da prima non altro soffiasse colà che da levante a ponente, ebbe tosto a mutarsi in un lieve libeccio; il quale, sebbene contrario, li tolse d'angustia, persuadendoli della possibilità del ritorno.

Ciò nondimeno l' ingombro dell' erbe cresceva, gli indizj e gli augurj della prossima terra non si avveravano; il malcontento delle ciurme passato era nei più valorosi; cominciavasi a mormorare contro l'Ammiraglio, e la stessa sua vita correva pericolo. Il giorno 25 settembre Martino Alonzo Pinzon, tratto un colpo di cannone, gridava: *terra, terra,* e domandava il promesso premio, che di una pensione vitalizia di 117 scudi d' oggidì, aveano

i Reali di Spagna assegnato a colui, che primo scoprisse terra e agli altri ne porgesse l'avviso.

Ma fu inganno di luce prodotto dai vapori della sera, che al domani interamente si dileguarono; nei giorni successivi venne gridato ancora *terra* inutilmente, sicchè il Colombo ordinò, che chi gridasse *terra* senza che fra tre giorni apparisse, non avesse più diritto a ricompensa veruna.

Il primo di ottobre trovavansi aver fatte 780 leghe all'occidente delle Canarie, delle quali sole 584 egli fece palesi. Le paure, le inquietudini crescevano, le minacce divenivano più gravi, l'Ammiraglio sentiva già sfuggirgli di mano ogni autorità di comando; tutti si erano per lui consumati gli strattagemmi onde mantenere l'obbedienza e la disciplina, e non gli rimaneva oggimai che un solo, il quale se è vero ch'egli abbia adoperato, prova quanto sicure fossero le sue osservazioni. Si dice che l'8 ottobre, più non bastando a contenere quel funesto ammutinamento, fece solenne promessa, che se nel termine di tre giorni non fosse comparsa la terra, ne avrebbe abbandonato il pensiero, rivolgendo lo prore verso la Spagna.

Infatti egli mal non si apponeva, più numerosi e sicuri ne apparivano gl'indizj. Lo scandaglio toccava il fondo, e la materia ca-

vata dava segno della vicinissima terra; a frequenti e grandi stuoli passavano loro sopra gli uccelli, non solo marini, ma terrestri; la ciurma della *Pinta* scuopriva una canna ondeggiante recisa di fresco, ed un pezzo di trave artifiziosamente incurvata. I marinaj della *Nigna* ripescavano il ramo di un albero con coccole rosse e freschissime; di nuove e leggiadre forme vestivansi le nuvole che circondavano il tramonto del sole; dolce e tepida spirava l'aria, disuguale e variabile il vento di notte. Il Colombo tanto sicuro era di essere presso a terra, che la sera dell' 11 ottobre, dopo le pubbliche preghiere, ordinò si ammainassero le vele e si mettesse in panna, vietando di andare a riva di notte tempo. Solenne era il momento, la sospensione degli animi e l'espettazione grandissime; niuno chiuse occhio in quella notte, tutti sulla coperta, appuntavano l'acume dello sguardo là dove speravano scoprire la promessa e sospirata terra. Il Colombo sul cassero più che ogni altro attentamente osservava; e due ore prima della mezza notte gli venne fatto di scoprire un lume in lontananza; accennollo a Pietro Guttierez paggio del guardaroba della Regina, e questo a Salcedo ragioniere della flotta; tutti e tre lo seguirono e videro trasferirsi di luogo in luogo. Trascor-

sa di poco la mezza notte, la *Pinta* mandava trionfalmente la voce di *terra*, *terra*.

§ XI.

Albeggiava appena il 12 ottobre, e meraviglioso spettacolo mostravasi dinanzi: un'Isola a tramontana, di quasi due leghe con spaziose e verdeggianti pianure, ombreggiate da frondosi boschi ed irrigate da freschi ruscelli; tutto dava aspetto essere quello un delizioso paese. All' inaspettata vista la ciurma della *Pinta* intuonava incontanente il *Te Deum*, riferendo grazie a Dio dell' insperato beneficio, gli uomini delle altre due navi, con le lagrime di gioja e col trasporto dell'anima esultante, rispondevano. Così compiuto il primo atto di dovere e di riconoscenza all'Altissimo, pensavano al secondo inverso il loro Ammiraglio; e qui parola non vale ad esprimere quel sentimento insieme di pentimento, di ammirazione, di stima, di venerazione e di affetto che secondo le varie passioni prorompeva da quei petti. Coloro che sempre gli aveano serbata fede gioivano del trionfo, i tepidi svergognavansi, i contrarj e più avventati lo scongiuravano a perdonare la loro ignoranza, e lui come un secondo Iddio credevano ed adorava-

no, e quanto era stato per loro colpevolmente commesso supplicavano volesse porre in obblio.

Sorgeva il sole, e le tre navi a sciolte bandiere remigavano verso l'isola; via via che le si accostavano, una gran moltitudine di popolo invadeva la spiaggia, trattavi dalla maraviglia e dalla novità dello spettacolo. Colombo il primo ponea piede a terra, con la spada impugnata; seguitavanlo tutti gli altri. Appena ebb'egli tocco il vergine suolo del nuovo emisfero, e ivi piantata l'augusta insegna del divino riscatto, che vi si prostrarono dinanzi, e resero a Dio grazie di averli a tanta meta condotti; prese egli indi solennemente possesso del paese in nome della corona di Castiglia.

E qui va notato, che ciò fu conforme all' accordo, chè solo quel reame si era addossato il danno e il profitto dell'impresa, non avendo in alcun modo voluto prendervi parte l' Aragona; la quale condizione come ci spiega le contrarietà e le opposizioni sofferte da Cristoforo prima del suo viaggio, così ci rende ragione delle persecuzioni da lui in seguito sofferte. E questo sia bene l' avere avvertito, poichè, s'è vero in genere che gli uomini odino e perseguano chi sopra di loro si solleva, in ispecie lo fanno sempre mossi da qualche singolare passione od interesse.

§ XII.

Tutto generava stupore a'naturali, la bianchezza delle carni, le barbe, le vesti degli Spagnuoli; le macchine poi che gli avevano trasportati, credevano avessero le ali e con quelle volati fossero sul mare; di terrore colpivano l'animo loro il tuono e il lampo mescolato a fumo che ne uscivano; sicchè presero con riverenza a riguardare gli sbarcati e a tenerli per esseri superiori, che dalle sfere celesti scesi fossero a visitare la terra.

Nè diverso stupore cagionava agli europei la nuova scena che si apriva loro dinanzi. Vedevano erbe, cespugli ed alberi di specie differente e di altra natura, che non erano in Europa; ubertoso il terreno, scarsa la coltivazione, la temperatura calda e deliziosa; gli uomini nella primitiva innocenza e semplicità, e nudi affatto; i capelli aveano neri, lunghi, crespi e ricciuti; alcuni li teneano sciolti ed ondeggianti sugli omeri, altri annodati in trecce sulla testa; barba non portavano, ed ogni parte del corpo distesa e liscia, abbronzata la carnagione e traente al bruno; le sembianze anzi singolari che spiacevoli, l'aspetto gentile ma peritoso, mezzana e bella la sta-

tura; il viso e le altre parti del corpo dipingevano con risplendenti colori. Da prima per la paura e la natural timidezza mostraronsi ritrosi; ma poichè affidati amorevolmente dagli spagnuoli, entrarono loro in famigliarità, con trasporto di gioia accettarono sonagli da sparvieri, pallottoline di vetro e altre simili bagattelle; delle quali cose diedero in cambio provvigioni, aste di legno, pappagalli e filo di cotone, che è tutto quanto potevano essi esibire.

§ XIII.

Il Colombo prese possesso dell'isola col titolo di Ammiraglio, Vicerè e Governatore; e il nome che avea, datole dai naturali, di Guanahani, mutò in quello di *San Salvatore*. E una di quel gruppo d'isole dette Lucaya o Bahama, più di tremila miglia a ponente di Gomera, ultima delle Canarie, e quattro gradi solamente a mezzodì; così di poco, come era il suo disegno, avea egli deviato dal corso occidentale propostosi. Verso la sera tornossi alle navi sopra un battello chiamato *Canoa* dai naturali, formato di un solo tronco d'albero escavato per opera del fuoco.

Il giorno appresso visitò Cristoforo costeg-

giando tutta l'isola, e dalla povertà degli abitanti si accorse di leggieri non esser questo il paese ch'egli andava cercando. Notato avendo però, che la maggior parte del popolo portava pezzi d'oro lavorato e per puro ornamento alle narici, chiese donde quel metallo si procacciassero; ed essi accennavano alle parti di mezzodì, dimostrando con varj segni che di molto abbondava in quei luoghi. Quindi il dì 14 ottobre abbandonava S. Salvatore, portandosi via seco sette isolani che gli servissero da interpreti. Il dì seguente approdò ad altra isola, cui diede nome di *S. Maria della Concezione.* Nel 16 riconobbe quella da lui appellata *Fernandina,* ad onore del Re Ferdinando; e tre giorni appresso ne rintracciò un'altra che chiamò *Isabella,* in memoria della Regina di Castiglia. A Cuba diede le ancore il 28 ottobre; e il nome che aveva. cambiollo in quello di *Giovanna,* per onorarne il principe ereditario di Spagna che avea nome Giovanni. Fece tentativo di rigirarla tutt' intorno; ma poscia che n' ebbe molta parte percorsa, accrescendosegli le difficoltà, si rivolse indietro, incerto rimanendo se continente o isola si fosse. Quegli spagnuoli che avea spediti ad esaminarne la parte interiore, dopo essersi recati lontani 60 miglia, tornarono riferendo, più ricco e coltivato essere il suolo che

aveano fin allora veduto; sorgervi un villaggio di meglio mille anime; gli abitanti nudi ma più destri ed intelligenti di quelli di S. Salvatore; essere stati trattati con molto ossequio; baciati loro i piedi ed onorati come fossero Iddii. Aggiungevano aver saggiato di una tal radica, che molto somigliava nel gusto alla castagna arrostita, e di una singolare specie di grano chiamato *maiz*, deliziosissimo se abbrustolato e ridotto in minutissimi brani; non credere vi fossero animali quadrupedi, da alcuni cani all'infuori che non mandavano latrati, e di una bestiuola simile al coniglio ma assai più piccola; d'alcuni ornamenti d'oro, conchiudevano, ma di poco momento, essere fregiati que' naturali.

§ XIV.

E di vero l'oro era la maggior cupidità che stimolava l'animo degli Spagnuoli; tratti gli aveva all'incognito viaggio, sostenuti nell'angoscia di quello; ed ora li manteneva in fede con la ricerca de' luoghi dove speravano di ritrovarlo. Il Colombo era costretto a seguitarne il desiderio, ben vedendo essere questo il più efficace mezzo per averli tranquilli e obbedienti. Gli si disse che quegli aurei orna-

menti procedevano da un paese chiamato *Cubanacam*; ed egli rivolgendo sempre in mente che di colà doveasi in breve giungere alle Indie Orientali, dal suono della parola ingannato, congetturò si volesse alludere alla sede del Gran Kan; quindi il dovizioso impero del Catai menzionato da Marco Polo, non essere gran fatto lontano. *Cubanacam* altro poi non era che l'interna parte dell'isola di Cuba. L'insaziabile sete dell'oro siccome travagliava l'avaro animo degli Spagnuoli, così destava le meraviglie in quello dei naturali; i quali non facevano altro che indicare loro esserne grande quantità nelle regioni verso il levante, e dove trovavasi posta un'isola chiamata *Haiti* che n' era abbondantissima. Il Colombo ordinò pertanto sciogliersi le vele verso di quella, ma Martino Alonzo Pinzon occultamente salpò prima degli altri, sperando così impossessarsi meglio dei vagheggiati tesori.

Addì 6 dicembre approdarono ad Haiti, e dove furono primamente gettate le ancore, ivi diedero al luogo il nome di *S. Niccolò;* l'isola tutta dissero *La Spagnuola.* Non trovata la *Pinta* ed abbandonato S. Niccolò, si venne ad altro porto che ricevè da Cristoforo il nome della *Concezione.* Una donna ben trattata e regalata delle solite bagattelle, cattivò loro

l'animo degli abitanti, i quali non erano diversi da quelli di Guanahani e di Cuba, ma molto più di questi aveano copia d'oro, che cambiarono con le margheritine, gli spilli e campanelli degli Spagnuoli. Quivi il Colombo venne visitato da un Cacico principe del paese, che gli diede alcuni pezzi lavorati d'oro ed un cinto di maravigliosa fattura, accettando a compenso alcuni di quei soliti oggetti di vetro, a lui però graditissimi. Ai nostri mostrò che maggiore quantità del prezioso metallo avrebbero rinvenuta in un paese montuoso chiamato *Cibao*, lunghesso il mare e sempre più verso il levante. Il Colombo fisso nella sua credenza, si avvisò essere questo il *Cipango* del Polo o l'odierno Giappone. Quindi pigliando animo ed affrettando innanzi il cammino, giunse ad un porto, il cui distretto signoreggiava un Cacico per nome Guacanahagari, l'uno dei cinque capi di tutta l'isola. Questi inviò subito suoi messaggeri al Colombo. Portavano essi una maschera stranamente formata; gli occhi aveva non che il naso e la bocca d'oro, e gliela offerivano ossequiosamente, invitandolo alla residenza del signor loro, vicina al porto, appellato oggidì il capo di S. Francesco. L'Ammiraglio mandò alla sua volta alcuni uffiziali per fargli riverenza, i quali tornati narrarono delle liete ac-

coglienze, della bontà del paese e del popolo, e misergli vaghezza di presentarsi a Guacanaguari accettandone l' invito. Mossesi egli il 24 dicembre da S. Tommaso, favorevole spirava il vento; ma siccome già da due notti per le molte cure non avea preso riposo, raccomandò il governo del timone al Piloto, con espresso divieto di allontanarsene, ed egli si pose a giacere. Il Piloto non antivedendo i pericoli della sua disubbidienza, non sì tosto fu coricato l'Ammiraglio, che consegnò il timone ad un marinajo inesperto; il quale lasciatosi trasportare dalla corrente, la mal avventurata nave andò a rompere ad uno scoglio. Invano il Colombo svegliatosi alla violenza del colpo, affrettavasi di riparare al sinistro; invano ai marinai comandava di secondarlo, che spaventati al pericolo, gettatisi sopra una barchetta rifugiavansi a bordo la *Nigna*. Aprivasi intanto una larga vena d' acqua in fondo alla nave, e soltanto erasi in tempo di salvare la vita, venuti essendo al soccorso i marinai della *Nigna*. In questo, i naturali sentito il disastro e avendo a capo il loro principe Guacanahagari, accorrevano colà, gettavano in mare un gran numero di *canoé*, dai medesimi Spagnuoli governate, e di quanto del naufragio poteasi salvare, ajutavano al ricupero; sicchè per tanta copia di

uomini, quello che più avea pregio rimase illeso e trasportato a riva. I salvati oggetti vennero per il Cacico Guacanaguari fatti depositare in luogo sicuro, e posta una guardia che li custodisse con ordini severi. Il dì appresso recossi a far visita al Colombo che trovavasi a bordo alla *Nigna*, e con lui si condolse del disastro, e gli si profferse con ogni miglior modo.

§ XV.

E veramente in molta angustia versava l'animo dell'Ammiraglio, e due pensieri profondamente attristavanlo: l'allontanamento del Pinzon, e il non avere oggimai delle tre che una sola nave. Pel primo, egli considerava che già colui avesse veleggiato verso l'Europa, precedutolo in Ispagna, a recar novella del discoprimento, a dipingere le cose a proprio favore, entrando in grazia della regina, togliendo a lui il merito e il guiderdone di tanta impresa. Per il secondo, egli non avea modo di riporre e d'imbarcare con una sola nave tanta gente; come avrebb'egli provveduto a sì fatta jattura? Ma il suo genio che sempre gli sovveniva nei più difficili casi, o piuttosto la Provvidenza Divina che l'avea a sì grande opera destinato,

inspirogli il più acconcio e salutare rimedio. L'amenità ed ubertà del paese, la mansueta natura degli abitanti gli suggerirono l'idea di lasciare nell'Isola alcuna parte della sua gente; la quale fermandovi il soggiorno poteva assai bene addimesticarsi col linguaggio e coi costumi, andare in traccia dell'oro, e così apparecchiare i fondamenti di una fiorita colonia, che nello stesso tempo avrebbe agevolato e stabilito gli acquisti maggiori ch'ei s'andava ripromettendo dalle future scoperte. Questo fissato avendo nella sua mente, se ne aperse coi suoi uomini, cui moltissimo piacque il disegno, e volonterosi offerivansi per essere compresi nel divisato numero, sia perchè gli sgomentassero i pericoli e i fastidj del lungo viaggio, sia perchè colà li trattenesse la cupidità delle sperate ricchezze. Il Colombo sentì però che non potea far pago il suo desiderio senza il consentimento del Cacico, e adoperò uno strattagemma ad ottenerlo. Mostrò egli la brama di sapere, come all'apparire delle sue navi eransi così rapidamente vòlti in fuga gli isolani. Rispose il Cacico che di subito gli avevano sospettati del numero dei Caraibi, popoli feroci che di continuo infestavano con le loro scorrerie quel territorio, dimoravano in parecchie isole tra mezzodì e levante, e pascevansi di

sangue umano divorandosi le carni degl' infelici che cadevano in loro balìa; sebbene minori fossero di numero, ciò nondimeno mal potevano i suoi resistere all'orribilezza di coloro, di guisa che quando erano dai Caraibi assaliti, rinselvavansi. Questo dicendo, il Cacico impallidiva, quasi la sola immagine dei barbari ne atterrisse l'animo. Il Colombo si persuase che il disegno della proposta colonia dovea tornargli gradito, poichè cogli Spagnuoli si offeriva una valida difesa contro gli assalitori; si tolse dunque l'obbligo di porre Guacanahagari e il suo popolo sotto gli auspicj e la protezione del sovrano potente cui egli serviva, lasciandovi tal numero de' suoi che non solo ne difendessero lo stato dai futuri assalimenti, ma pigliassero vendetta de'passati. Il Cacico accettò il trattato, e fu subito dato opera ad una piccola fortezza che il Colombo chiamò la *Natività*, essendochè vi fosse approdato il dì di Natale. Tutt' intorno venne cinta di un fosso profondo, e le mura furono munite di palizzate, sopra di cui piantaronsi i cannoni avanzati alla naufragata nave; le tavole di questa servirono a munirla, e formarne i ridotti; i naturali cogli Spagnuoli gareggiavano nel lavoro, e dieci giorni bastarono per mandarlo ad effetto. Il Colombo studiavasi d'inspi-

rare nei primi il doppio sentimento della benevolenza e della tema, volendo affezionarseli con quello, e con questo tenerli in rispetto. Perciò mentre una gran moltitudine d'isolani trovavasi radunata, ordinò i suoi a modo di battaglia, e mise in mostra l'acutezza delle spade spagnuole, la forza delle lance, l'artifizio delle balestre; e quel popolo innocente e rozzo, difeso soltanto dalle frecce di canna con punta d'osso, con spine di pesce, stocchi di legno e dardi induriti a forza di fuoco, meravigliava e tremava all'uso del ferro, al maneggio di armi nuove ed ostili. Qui non era però ancora la più formidabile parte dello spettacolo, quando l'Ammiraglio ordinò si scaricassero i cannoni. Al fiero rimbombo gl'isolani atterriti cadevano a terra coprendosi con ambe le mani il viso; e vedute volare le palle, e gli effetti loro terribili, conchiusero non essere possibile cosa resistere ad uomini che a loro talento disponevano del lampo e del tuono.

Ciò fatto, trentotto uomini lasciava il Colombo nell'isola, al comando de'quali preponeva Diego di Aranda gentiluomo di Cordova, lo rivestiva di tutta la stessa autorità ch'egli riconosceva dai due re, e fornivalo dei mezzi e requisiti atti al mantenimento e alla difesa della nascente colonia. Raccomandava loro: essere

concordi, obbedire ciecamente al capo, non offender menomamente i naturali, non far loro in alcun modo violenza, tenersi amico il Cacico Guacanahagari; evitare però di cadere nelle sue mani col dividersi o smembrarsi in piccoli drappelli, nè mai allontanarsi dal forte; prometteva sarebbe in breve tornato con ragguardevoli forze, bastanti a tenere il possesso dell'intero paese, assicurando loro il frutto delle fatte scoperte; infine, avrebbe i nomi loro recati a notizia del Re e della Regina, i meriti e i servizj rappresentati in guisa, che ne ricevessero adeguato guiderdone.

Così provveduto alla sicurezza della colonia, salpava egli dalla *Natività* il 4 gennajo del 1493, e volgendosi al levante scuopriva e nominava varj porti sulla costa settentrionale dell'isola. Era il giorno 6, quando gli venne fatto di scorgere e raggiungere la *Pinta,* che gli si unì dopo sei settimane che si era da lui separata. Il Pinzon cercò con false ragioni di scusarsi; il Colombo fe'le mostre di menargliele buone, e la cosa rimase in tal modo sopita. Il Pinzon in tutto questo tempo avea esplorati molti porti dell'isola, fatto acquisto di gran copia d'oro trafficando coi naturali, ma niuna scoperta eseguita di qualche momento.

§ XVI.

Allora il Colombo pensò di affrettare il suo ritorno in Europa; addì 16 gennajo indirizzò le prore delle due navi da settentrione ad oriente, e tosto gli si dileguò dinanzi la terra. Portava seco parecchi naturali tratti dalle diverse isole per lui scoperte, una certa quantità d'oro, i saggi d'ogni prodotto atlantico, moltissimi uccelli non più veduti, ed altre non poche rarità dei discoperti paesi, atte a destare l'attenzione e lo stupore dei popoli. Viaggiarono prosperamente fino ai 14 febbrajo, e già fattisi erano avanti per cinquecento circa leghe lunghesso l'Oceano, quando di repente levasi il vento, e di tanta furia rinforza ed imperversa che riesce a spaventevole tempesta. Invano quanto l'arte marinaresca e navale può suggerire, quanto l'esperienza insegna pone in opera l'Ammiraglio per salvare i combattuti legni, chè la violenza de' flutti per ogni lato li flagella e percuote, sicchè lontanissimi da terra già stanno per essere dalle tempestose onde ingojati. Ogni umano ajuto venuto meno, i marinaj ricorrevano al divino, e all' onnipotente Iddio, alla Vergine, ai Santi ed ai voti volgevansi, e perfino gl' incantesimi

tentavano; di tutto invano fatta la più dolorosa prova, abbandonavansi alla disperazione, e l'animo loro spaventato da un istante all'altro aspettava la morte. Il Colombo dopo avere adoperato ogni umano sforzo per la comune salute, da un più funesto pensiero che non era quello della sua morte rimase costernato; considerò che lui perendo con quei legni, tutto il gran tentativo sarebbe perito nella memoria degli uomini, i quali per menzognero ed ispregevole avventuriere l'avrebbero giudicato; allora seco stesso andò meditando come poteva almeno la magnanima impresa strappare all'obblio. Per questa ragione prese una cartapecora, e con la brevità che richiedeva il suo stato, vi scrisse delle terre scoperte e promesse, in quanti giorni gli era riuscito di farlo, e per quale strada. Rammentò la bontà del paese, il carattere degli abitanti, e come i sudditi delle Loro Altezze rimasti fossero in possesso dei paesi per esso scoperti. Dopo di avere sigillato questa scrittura, la indirizzò al re e alla regina, promettendo mille ducati a qualunque persona l'avesse consegnata col sigillo medesimo; dimodochè qualunque forestiero si fosse in essa abbattuto, il premio promesso bastava a contenerlo dal porgerne altrui la notizia. Si fece quindi portare una specie

di barile, e rinvoltando la cartapecora in un panno tuffato in olio, ve la pose dentro, turandolo bene, e lo gittò in mare. Tutti i suoi uomini credettero che questo fosse un qualche suo atto di divozione. Se non che, immaginandosi che ciò forse non sarebbe stato ripreso per nessun caso, fece un altro involto simile al primo, e lo pose in cima alla poppa, di guisa che se il vascello andava a fondo, il barile rimanesse galleggiante sull'acqua, confidato in balìa della fortuna.

§ XVII.

Ma la Provvidenza non avea decretato ancora la fine di vita sì preziosa, riservandola a maggiori prove della sua gloria; prese a diminuirsi la furia del vento, ad abbonacciarsi il mare, e verso la sera del 15 apparve poco lontana la terra; a questa, ignorando qual'essa si fosse, rivolsersi le navi; ma in breve ravvisarono S. Maria, una delle Azzorre, od isole occidentali soggette al reame di Portogallo. Quivi ebbe ilColombo a sostenere una fiera contesa col Governatore, che ridotto alfine a ragnioevoli sentimenti, permise ivi potesse rinfrescare le provvigioni, ed ogni altra cosa si procurasse che gli fosse necessaria. Ma egli

di più gravi pensieri avea preoccupata la mente; il primo giorno dell'accaduta tempesta, involata si era ai suoi sguardi nuovamente la *Pinta* nè più compariva; temeva Cristoforo o si fosse sommersa, o il suo comandante Pinzon, che ben ne conosceva l'animo, avesse voluto avacciarsi in Ispagna per dare il primo la notizia delle fatte scoperte e gran parte usurpargli della sua fama. Con questi pensieri affrettossi ad abbandonare le Azzorre, indirizzandosi alla costa di Spagna. Non lungi da questa, nuova procella non men della prima pericolosa ebbe ad assalirlo; due giorni e due notti travagliò le due navi, costringendole a pigliare ricovero nel fiume Tago. Quivi supplicato avendo il Colombo al Re di Portogallo, gli venne fatta facoltà di condursi a Lisbona. Sebbene l'invidia e la gelosia de'Portoghesi comportasse a malincuore che un'altra nazione entrasse loro innanzi nel campo delle scoperte, e tanto già gli avesse sopravanzati in quel primo esperimento, ciò nondimeno l'ardimentoso Genovese vi fu a gran festa ricevuto; la grandezza del successo superò l'infermità dell'umana natura, e il Re lo ammise alla sua presenza, trattollo orrevolmente, ed ascoltò con ammirazione non iscompagnata da rammarico, la narrazione del prodigioso viaggio; ed egli andò descrivendo

alla reale presenza l'importanza e l'amenità dei discoperti paesi, e vi pose tanto più di amore e di verità nella descrizione, quanta era stata l'ignoranza di coloro che già ne aveano deriso il disegno, e lui accusato di sognatore ed astuto avventuriere. Però impaziente essendo del ritorno in Ispagna, cinque soli giorni si trattenne in Lisbona.

§ XVIII.

Correva il dì 15 di marzo del 1493, quando dopo sette mesi e giorni undici che avea il Colombo salpato dal porto di Palos, ei vi facea con ben altri modi ed auspicj ritorno. Appena la nave che lo conduceva fu veduta accostarsi alla riva, tutti sopra di questa affollaronsi gli abitanti per farle le giulive accoglienze; nè così tosto ebbero essi uditi i felici successi, veduto la strana gente, gl'insoliti animali, i prodotti diversi, la copia dell'oro, che un ineffabile trasporto di gioja traboccava dagli animi loro; suonavansi a festa le campane, traevansi i cannoni, ricevevasi a terra con regj onori Colombo; lui e gli uomini che avea insieme, accompagnava il popolo processionalmente in chiesa, e là riferivansi grazie al sommo Iddio che felicemente lo avea scorto a sì gran meta,

e il fine raggiunto di tanto viaggio che non mai era stato l'uguale negli andati secoli. La stessa sera, a farne compiuta l'allegrezza, entrava in porto la Pinta che l'infuriare della tempesta avea sospinta gran tratto verso le parti di settentrione.

Afferrato il porto di Palos, Cristoforo ne spediva sollecito avviso al Re e alla Regina che stavansi in Barcellona, e dell'arrivo suo dava loro notizia, e dei prosperi successi. Ferdinando e Isabella rallegrandosene rispondevangli cononorevoli e lusinghiere parole, invitandolo a recarsi tosto alla Corte. Obbedendo all'invito, muovevasi egli da Palos per Barcellona, e via via che facea cammino per questa, traevano sopra i suoi passi i popoli da ogni parte a vederlo e seguitarlo; sicchè il suo ingresso in quella città era trionfale. Ferdinando e Isabella apparecchiati si erano a riceverlo con regia pompa, che porgesse fede della loro magnificenza e della grandezza di Colombo. Venivano primi innanzi i naturali, argomento di stupore per il colore delle carni, la singolarità dei tratti e della figura; succedevan loro gli ornamenti d'oro, e di questo metallo i grani trovati nei monti e la polvere raccolta nei fiumi; indi i prodotti e gli oggetti diversi delle scoperte re-

gioni; chiudeva il cortèo il Colombo, e i due re accoglievanlo ornati delle reali insegne, assisi sul trono sotto di un magnifico baldacchino.

Alzaronsi essi quando fu presso, nè volendo si prostrasse per baciar loro la mano, gli fecero cenno di pigliar posto sopra un seggio preparatogli accanto, indi gli ordinarono tessesse del fatto la narrazione veridica. Pendeva intenta l'assemblea, composta di quanto era di più grande e di più illustre nella Spagna, ed egli a quell'augusta presenza recitava con naturalezza, con gravità, con eloquenza i casi tutti, le superate difficoltà del viaggio, la bellezza, la fecondità delle nuove regioni, la bontà degli abitanti, l'importanza della scoperta. Com'ebbe posto fine al racconto, il re e la regina tratti da irresistibile moto religioso, inginocchiavansi e ringraziavano Iddio per avere di tanta parte di mondo resa splendida e ricca la loro corona. Niuna dimostrazione d'onore fu tralasciata per gratificare il Colombo; l'accordo con lui stretto nel luogo di Santa Fè gli venne confermato con lettere patenti, riconosciuti nuovamente a lui e a'suoi eredi furono i privilegj tutti già conferiti, e il grado di nobiltà concesso per la sua famiglia; fu egli insomma trattato con quei distintivi che a' grandi personaggi si addicono. Ma quello

che a lui più tornò grato, si fu l'ordine regio di apparecchiare senza ritardo tale un armamento di uomini e navi, con che potesse, non solo far sicuro il possesso delle terre scoperte, ma muovere in traccia di altre più ricche, che il vasto suo ingegno e la sua fede gli preconizzavano.

Si allestirono dunque incontanente diciassette vascelli, e taluno di essi di gran mole; salironli 1500 persone, fra le quali parecchie di grande nobiltà che già in Ispagna aveano tenuti i primi onori; portavano seco quanto di necessario per la conquista e per fermare le sedi nei paesi conquistati; aveano animali domestici, semi, piante, attrezzi e instrumenti d'ogni ragione, ed artisti riputati più utili all'industria e al progresso di una nascente popolazione.

Mentre dei nuovi apparecchi ferveva l'opera, i due re per evitare ogni contesa col Portogallo sopra la linea di confine delle contrade scoperte e sperate, rivolgevansi al Pontefice Alessandro VI, dandogli facoltà di segnarne i vicendevoli termini; ed egli, aderendovi ancora lo stesso re di Portogallo, decretò: che dal meridiano che passa sessanta leghe ad occidente delle isole di Capo Verde, s'immaginasse partito il mondo da un polo all'altro,

e che tutto quello che si discoprisse da detta linea a levante fosse dei Portoghesi, a ponente dei Castigliani. Questa decisione fatta con grande ardimento, ma proporzionata alla inesattezza delle osservazioni relative alle longitudini, fece sì che in seguito, giunta in Castiglia la notizia di occupazione di terre tanto lontane fatte dai Portoghesi, come Malacca e le Molucche, si credessero violate le convenzioni, e che quelle terre rientrassero nell'emisfero assegnato agli Spagnuoli.

§ XIX.

Deliberato e posto in pronto il viaggio, si volle che missionarj religiosi accompagnassero il Colombo, e recassero colà il benefizio del Vangelo, convertendo a questo i naturali; diversi frati si scelsero quindi sotto la direzione del Padre Boyl monaco catalano, vicario apostolico; sventuratamente costoro nonchè portare buon frutto in quelle vergini terre, vi sparsero la zizzania delle loro male opere, e il P. Boyl specialmente fu principale autore dei disordini che vi accaddero e delle molte sventure che afflissero l'animo del Colombo. Non si dimentichi, secondo che più sopra notammo, che il P. Boyl era frate e catalano, lo che signi-

fica per istituto e per nazione, nemico naturalmente all'immortale Genovese.

Salpava egli il 25 di settembre dalla baja di Cadice, approdava nuovamente all'isola di Gomera, e più che non avea fatto nel primo viaggio, volgevasi a mezzodì; venti però più regolari, i quali del consueto regnano dentro i tropici, spingeanlo innanzi recandolo ad un gruppo d'isole all'oriente delle già discoperte. Venti giorni dopo aver lasciata la Gomera, toccava terra in una delle Caraibi, cui pose il nome di *Defeada,* quindi successivamente vide la *Dominica, Mari Galante*, Guadalupa. *Antigoa,* S. Giovanni di Portoricco, ed altre diverse isole sparse in quelle circostanze che gli si discoprivano innanzi via via ch'ei procedeva verso tramontana-ponente. Tutte erano abitate da quella feroce razza de' *Caraibi*, di cui gli aveva tenuto già discorso il Cacico Guacanahagari; discesi a terra, gli Spagnuoli trovarono ancora gli avanzi dell'orribile pasto che i Caraibi facevano dei nemici loro. Ma il Colombo pungeva vivo desiderio di sapere della sua Colonia e provvederla di quanto stimava esserle necessario; non si arrestò quindi finchè non fu alla *Spagnuola.* Il 22 novembre giungeva in vicinanza della *Natività*, dove già per suo ordine esser do-

vevano i trentotto uomini sotto il comando di l'Arada. Quale fu il suo stupore quando non scorse sulla riva comparire alcuno; sbarcato irettolosamente, si avvide che tutti i nazionali erano fuggiti, dalle sue fondamenta divelta la fortezza per luì innalzata, in brani le divise e le insegne, rotte e spezzate le armi, tutt'intorno sparsi gli attrezzi; tutto ciò gli diede indizio della misera sorte toccata al presidio.

In questo, il fratello del Cacico Guacanahagari sopraggiunto colà, gli porse ragguaglio dell' accaduto. Addimesticatisi gl' Indiani cogli Spagnuoli, era in quelli venuta meno la superstiziosa venerazione inspirata loro dalla prima comparsa; i mali costumi, la indiscretezza de' secondi n'erano stata cagione, sicchè avveduti si erano che quegli stranieri, pieni mostravansi di debolezza, de' più sordidi bisogni, e delle più vili passioni degli uomini. Appena partito l'Ammiraglio, lentato ogni freno, rotta la disciplina e l' obbedienza verso il comandante, indipendenti e dissoluti, l' oro, le donne, gli averi dei naturali aveanli spinti ad ogni eccesso; contro gli ordini di Cristoforo, vagavano divisi a drappelli, e dovunque conducevansi, ivi la rapacità, la sfrenatezza portavano e l' insolenza. Quel timido popolo sofferse da prima, finchè durò la memoria della

sùbita impressione, ma le inique opere e le oppressioni di che si vide bersaglio, offesa avendo alfine la sua pazienza, ne risvegliarono il coraggio. Il Cacico di Cibao, che più trovavasi infestato dagli Spagnuoli, perocchè colà si rinvenisse in maggior copia l' oro da essi agognato, gli assalì e sconfisse mentre essi erravano dispersi, indi radunati i suoi, assediò la fortezza e vi appiccò il fuoco. Degli Spagnuoli alcuni perivano difendendosi, altri passando per un seno di mare mentre tentavano di salvarsi con la fuga. Guacanahagari non mai alienatosi da loro, prese avea le armi a loro soccorso, rilevando una ferita che lo teneva costretto in casa.

Queste cose narrava il fratello di lui al Colombo; i suoi ufficiali reputando il Cacico complice del disastro, davano consiglio di sostenerne la persona, e sopra di lui e de'suoi sudditi vendicare la morte de'connazionali. Ma il Colombo, bene considerando che ciò avrebbe irritati gli animi de' naturali e riunitili al fine tutti contro di loro; che d' uopo era invece fortificarsi di qualche potente alleanza per agevolare l' esecuzione de' proprj disegni, e però la prudenza e la temperanza dovean anteporsi al rigore, si oppose virilmente, e pensò che meglio de' passati, conveniva guarentirsi dai

futuri pericoli. A questo provvedendo, divisò di piantare una città in una pianura presso a spaziosa baja, posta in sito più salubre e comodo della *Natività*, colla quale venisse fatto sicuro il loro soggiorno. Di repente fervendo l'opera per tanta gente che vi concorreva, si videro sorgere case, e mura e baluardi, bastanti a dare loro ricovero e difesa. Fu questa la prima città dagli europei fondata nel nuovo emisfero; il Colombo la chiamò Isabella, perocchè in onore edificata della regina di Castiglia sua protettrice, cui le fatte scoperte e i nuovi possedimenti doveano attribuirsi.

§ XX.

Ma egli non avea solo a lottare cogl' Indiani e coi perigli del nuovo mondo; trovavasi ancora di fronte tutti gli ostacoli e le offese dell' antico, l' infingardaggine, le deluse ed insaziabili cupidità degli Spagnuoli; questi si erano deliberati a tanta impresa con la fantasia riscaldata da tutte le delizie di una terra promessa; ora provavano i forti calori di un clima esiziale, e se alcun poco d'oro compariva, doveva con molta fatica ricercarsi e conseguire. Arrogi che i nobilissimi *Idalghi*, i quali formavano eletta parte della spedizione, ad altro

non usi che all'ozio e a poltrire ne'vizj, mal sapevano le dilicate mani impiegare al lavoro. L'Ammiraglio ricorreva ad ogni più acconcio spediente per ridurli a sana ragione, mostrava i saggi dell'oro che pure si recavano ogni giorno da ogni parte dell'isola; ricordava la fertilità del suolo, raccomandava la perseveranza e la pazienza. Inutili parole! cresceva il mal contento e lo sdegno, sicchè ordivasi una congiura; la quale avendo egli scoperta, alcuni sostenne, altri punì, e molti fece partire per la Spagna, dove spediva dodici delle navi destinate ai trasporti, chiedendo uomini e provvigioni.

E per cessare con l'ozio le prave macchinazioni, rivolgendo le menti ad altri pensieri, avvisò d'intraprendere alcune spedizioni nell'interno. Ordinò quindi ad Alfonso di Oviedo, che tolti in sua compagnia taluni dei più arrisicati, penetrasse nella regione del *Cibao*, che si vantava per la copiosa produzione dell'oro; egli stesso gli tenne dietro poco dopo. Recava seco il nerbo della sua compagnia, e con la maggior pompa di fanti e cavalli, maravigliosi a vedersi dagl'Indiani, cercava dovunque giungeva di farsi temere con la maestà del comando, e conciliarsi la stima e l'affetto colla integrità delle opere, e la dolcezza dei modi. Il *Cibao*

era luogo alpestre ed inculto, da fiumi e ruscelli irrigato, nei quali si raccoglieva oro in grani o in polvere. Il Colombo per potersi durevolmente recare in mano il possesso di tutto quel suolo, vi eresse un piccolo forte che nominò S. Tommaso.

Intanto disperate facevansi le condizioni della Colonia *Isabella;* consunte erano oggimai le provvigioni portate dalla Spagna, nulla potea sperarsi dai prodotti naturali, chè pochissime spanne soltanto di terreno coltivavano gl' Indiani, e gli Spagnuoli nè voglia, nè tempo aveano da procacciarsene. Oltr'a ciò morbi pestilenziali, soliti a serpeggiare sotto la zona torrida, li travagliavano; minacciati erano quindi dalla penuria dei viveri e dalle malattie, e presero di bel nuovo a querelarsi acerbamente. Com'era naturale, il Colombo divenne il segno del loro dispetto; nè i minori, ma i maggiori uomini e più ragguardevoli si unirono nel medesimo concerto contro di lui; i frati invece di calmar gli animi con l'opera del pacifico ministero, meglio gli sollevarono ed inasprirono, e sopra tutti il catalano Padre Boyl, vicario apostolico, facea divampare un incendio da quel fuoco.

A sedare tanta tempesta cadde in acconcio l'inspirata fiducia nelle miniere del *Cibao*, dove

tanto tesoro sperossi di conseguire che porgendo un qualche compenso ai molti patimenti, appagasse in parte le insane cupidità degli Spagnuoli. Avendo quindi Cristoforo un cotal poco messa la calma in quegli animi, gli parve di poter abbandonare l'isola continuando le sue ricerche; desiderava egli di conoscere se i paesi da lui scoperti fossero congiunti a qualche parte della terra già nota, o avessero a tenersi compresi in un globo ancora ignoto. Prima però di avventurarsi ai nuovi tentativi compose un consiglio, che lui assente avesse il governo della Colonia; ne furono membri il frate Catalano P. Boyl, Pietro Fernandez Coronel, Alfonso Sanchez Carrajal, Giovanni Lussano, e presidente Diego Colombo suo fratello. Don Pietro Margherita nominò capitano di una schiera di soldati, che fatta esplorazione delle varie parti dell'Isola procacciasse distender l'autorità degli Spagnuoli sugli abitanti. Messosi Cristoforo sopra un vascello, seguitato da due piccole barche, levò l'ancora il 24 aprile del 1494, e indirizzossi verso di Cuba. Sei interi mesi corse tutti quei mari, non facendo scoperta di qualche momento, eccettuata l'isola della Giammaica; rasente la costa meridionale di Cuba si avvolse in un labirinto tutto sparso d'isolette, che nominò il giardino

della regina. Questo disastroso viaggio gli venne funestato da venti sinistri, da crudeli tempeste, da lampi e tuoni, tanto frequenti fra i tropici; infine mancarongli le provvigioni. Le ciurme affrante dalla fatica, travagliate dalla penuria dei viveri, mormoravano e minacciavano, e già deliberate vedevansi ai più disperati estremi contro di lui. Il Colombo circondato di pericoli, non potendo più di alcuno fidarsi, tutto di per sè faceva, e sopravvegliava all' esecuzione de' suoi ordini; non mai la sua scienza e la sua fermezza furono poste a più duro cimento. Però la fatica incessante del corpo, l' agitazione dell' animo vincendo la naturale robustezza del suo temperamento, gli cagionarono una funesta febbre che tralignò in letargìa, e la sua vita andò in forse. Così uscito di sensi venne trasportato ad Isabella il 4 settembre, e senza ch'egli se ne avvedesse dal naviglio al letto.

§ XXI.

Quando il Colombo ebbe a risensare, trovossi tra le braccia del fratello Bartolommeo. Costui recatosi in Inghilterrà, avea fatta da quel re Enrico VII accettare alfine la proposta, ma essendo in Parigi seppe poco dopo della sco-

perta. Si affrettò allora per la Spagna onde rallegrarsene col fratello, ma trovollo partito al secondo viaggio; e siccome tre navi erano pronte con vettovaglie di soccorso alla colonia, n' ebbe egli il comando dal Governo, e partì sopra di quelle, giungendo allorchè appunto Cristoforo inteso era al viaggio di esplorazione; al quale se tornò grata la presenza del fratello Bartolommeo, seppe ancora di amaro quanto gli raccontò della disgraziata colonia. Don Pietro Margherita vi aveva seminato lo scandalo, sovvertito l'ordine, soverchiato gl'Indiani, ridottala ad esiziale rovina.

La *Spagnuola* divisa trovavasi in cinque stati, da cinque Cacichi signoreggiata, fra i quali Guacanahagari. Il Margherita invece di obbedire agli ordini di Colombo, e scorrere i monti di *Cibao*, gettavasi sulle ridenti pianure della Vega dominate dal Cacico Guarionex, e disciolto ogni freno alla soldatesca, metteale tutte a crudele bersaglio; la rapina contro gli averi, la violenza e la oppressione usando sopra gli abitatori. I quali se da principio intronati mostravansi dei mali fatti, infine voltavansi adirati contro i loro oppressori. Invano Diego Colombo volea richiamarlo al dovere, chè il Margherita, posta in non cale ogni autorità di comando, da più tenendosi del Consiglio, seguitava nelle

perverse opere; nelle quali non solo secondato, ma stimolato veniva dal Vicario Apostolico P. Boyl. Con questa schiuma di frate, ristrettosi egli a consiglio, si recò ad *Isabella*, occupò i legni sopra cui venuto era Bartolommeo, ed insieme fecero vela per la Spagna; sia per isfuggire al meritato castigo che inflitto gli avrebbe al suo ritorno l'Ammiraglio, sia per ispargere la calunnia sopra di lui, e tutti imputargli i dolorosi effetti delle proprie nefandità. Dopo la partenza di D. Margherita la soldatesca abbandonata in balìa di se stessa, si divise e sbandossi, e peggio di prima la diede attraverso d'ogni malvagio attentato contro i timidi indiani, i quali fermarono alfine di distruggerli. Privaronli de' viveri, assalironli dispersi, gli tolsero in mezzo, e in una sola fiata ben quaranta ne fecero perire per fuoco. A queste fazioni guidavali il Cacico Caonabo, il più valoroso di tutti gli altri. Se non che trovossi in breve a fronte chi seppe virilmente rintuzzarne le offese. Alfonso di Ojeda comandante del forte di S. Tommaso, con soli cinquanta suoi uomini ne tenne in rispetto diecimila condotti da Caonabo, il quale, veduto vano ogni sforzo, lasciò l'impresa per volgersi contro *Isabella*, dove la discordia degli Spagnuoli gli facea sperare più propizia

fortuna; cercò prima di stringere a sè in un medesimo disegno tutti gli altri Cacichi, nel qual numero non potè però contare Guacanahagari sempre fedele al Colombo.

§ XXII.

Già una generale insurrezione di tutti gli indiani soprastava minacciando gli Spagnuoli. L'Ammiraglio attendendo rinforzi dalla Spagna andava temporeggiando, e con la prudenza e con la dolcezza delle maniere, studiavasi di contenere lo scoppio di così terribile risentimento. Infine giungevano quattro navi di Spagna, governate da Antonio Torres, cariche di provvisioni e di artigiani; e lettere portavano dei due monarchi, che dimostravano al Colombo la soddisfazione loro e in lui riponevano ogni fiducia. Egli però non era pago di tanto, chè ben prevedeva come l'arrivo del frate Boyl e del Margarita avrebbe voltate le cose a suo disdoro; partirsi dalla colonia non poteva, necessaria essendovi la sua presenza, e troppo gli era di mestieri l'opera del fratello Bartolommeo, uomo che al molto senno, accompagnava la risolutezza de' propositi e il valore del braccio; pensò dunque a commettere la divisata missione all' altro fratello Diego, dotato di più miti e sem-

plici costumi, e lui col Torres rimandò in Ispagna con cinquecento indiani fatti prigionieri in guerra, e per castigo condannati alla schiavitù.

Alcuni Cacichi parte domati, parte si erano ridotti a tranquillità; ma Caonabo, il più feroce di tutti seguitava nella guerra. Il Colombo col fratello Bartolommeo muovevasi contro di lui, avendo sotto di sè dugento fanti, venti cavalli ed uguale numero di mastini; i naturali, forti e sicuri mostravansi nello smisurato loro numero, poichè si dice sommassero a centomila. Gli Spagnuoli partivansi in tanti piccoli drappelli, e parte palesi e parte celati, accostavansi agl' Indiani; ai quali trovandosi presso, diedero dentro ad un grande scoppio di artiglierie, per cui quelli miseramente cadevano, e quanti poteano salvarsi venivano dilacerati dai mastini. Caonabo riusciva a fuggirsi, ma l' incredibile ardimento di Alfonso di Ojeda penetrato dove aveva la sua residenza per mezzo di uno strattagemma, riusciva a trarlo seco e a condurlo incatenato ad *Isabella* dinanzi all'Ammiraglio. Dopo di ciò il fratello di quel Cacico mosse ancora all'assalto del forte di S. Tommaso, che il valore e il senno di Bartolommeo Colombo respinse, ne ottenne vittoria, e l' ebbe anzi vivo nelle mani; in tal guisa

Cristoforo riuscì senza più alcun contrasto a signoreggiare interamente il paese.

E per mantenere la fatta promessa di spedire in Ispagna una ragguardevole quantità dell' oro bramato, diede ordine che gl'Indiani, a guisa di balzello, gli recassero in determinate epoche una certa e determinata quantità di polvere d' oro raccolta sulle rive dei fiumi; sicchè quegl' infelici dovettero travagliarsi al doloroso peso che venìa loro imposto, con grave stento e pericolo della vita.

Intanto il sospetto che la mente agitava del Colombo diveniva realtà; il frate Catalano e il Margarita, giunti in Ispagna aveano detto ogni male di lui, d'ogni calunnia facendolo bersaglio; nè solo trovato ascolto presso il Fonseca che gli era costante e feroce nemico, ma presso i due monarchi, a lui già stati cortesi di grande benevolenza; sicchè tennersi obbligati a spedire colà persona che soprintendendo ad un' uguale distribuzione di viveri, esplorasse da vicino la condotta dell'Ammiraglio. Nello stesso tempo, contro i patti fermati, permettevano ai privati avventurieri di tentar viaggi di scoperta, con l'obbligo di due terzi del profitto a mo' di tributo alla Regia Corona.

Stava questo per deliberarsi, quando acconciamente approdarono in Ispagna le navi del

Torres con Diego Colombo, e le nuove recate, e i prigionieri scongiuravano la tempesta vicina a rovesciarsi sul capo dell'Ammiraglio. Il Fonseca mal potè più avere la scelta della persona che doveasi inviare alla *Spagnuola*; cadde invece sopra di Giovanni Aguado dal Colombo lodato e commendato al Governo. Gl'Indiani doveano essere venduti come schiavi, e già n'era uscito il regio decreto, ma la Regina nol patì; e rivocato il decreto, volle che liberi venissero ricondotti nel loro paese nativo.

Declinando l'agosto del 1495, l'Aguado con Diego Colombo ponevasi in viaggio con quattro caravelle cariche d'ogni maniera provvigioni, di artigiani, ed istrumenti atti a scavar miniere e purificare i preziosi metalli. Giungeva alla *Spagnuola* nel mese di ottobre; le sue istruzioni altro non erano che di esaminare e riferire sullo stato della colonia; avea obbligo del resto, di rispettare l'Ammiraglio e tenersi sommesso all'autorità di lui. Però una lettera particolare del Re comandava in termini generali e recisi obbedienza alle sue parole. Questa lettera e forse le arti del Fonseca creavano di costui un ingrato, di guisa che non appena ebbe posto il piede a terra, e trovatovi il solo Bartolommeo a reggere la Co-

lonia (chè Cristoforo ito era a comporre l'interno) negò di mostrare al primo le sue commissioni, e le fece pubblicare invece a suon di tromba. Divenne in breve palese la disgrazia dell'Ammiraglio; tutti coloro che avevano per inflitti castighi, per odj coperti e per invidie a richiamarsi di lui, se ne fecero accusatori; egli avvertito di quanto lo minacciava affrettossi verso *Isabella*, e il commissario si mosse ad incontrarlo. Sperava costui di poterne indispettir l' animo e costringerlo a male parole e disubbidienza contro la regia potestà; ma invece il Colombo si mostrò a lui cortese e docile agli ordini sovrani. Tornati insieme ad *Isabella*, l'Aguado tutto si mise a conculcare l'autorità dell'Ammiraglio, il quale con maravigliosa pazienza portavasi in pace quelle male opere. Il commissario non potendo trovare testimonj bastanti a provare che Cristoforo avea ecceduto in autorità, gli parve che gli odj di alcuni sarebbero stati sufficienti a rovinarlo; con tali mezzi preparavasi a partire in Ispagna. Il Colombo divisava di fare lo stesso, sia per mettere in luce la sua innocenza, sia per querelarsi di tanta ingiustizia. Una fierissima tempesta, che avvenne in quel frattempo, ne ritardò la partenza. Per quel terribile disastro anda-

rono rotte tutte le navi che si trovavano nel porto, eccettuata la *Nigna,* e il Colombo dei loro avanzi ordinò se ne costruisse un'altra.

In questo una lieta novella ne sollevava l'animo; recavasi che nei luoghi inaffiati dalla Hayna trovate si erano miniere copiosissime d'oro; Bartolommeo Colombo mandatovi a riconoscere la verità, si chiarì del fatto, e riferì essere le circostanti terre di più ridente amenità e d'aere più salubre che non erano ad *Isabella;* di guisa che fermossi di stabilirvi una Colonia, la quale infatti vi sorse col nome di *S. Domingo.* Costrutta intanto la nuova nave col legno delle infrante, l'Ammiraglio le diede il nome di *S. Croce*, e sopra di essa si tenne pronto a tornare in Ispagna.

§ XXIII.

Il 10 marzo del 1496, il Colombo sopra di questa e l'Aguado sopra di un' altra veleggiavano entrambi verso l'Europa. Avea il primo lasciato il governo civile dell' isola al fratello Bartolommeo col titolo di *Adelantado*, ovvero Prefetto, e d'ogni altra amministrazione fatto capo Francesco Roldano; egli recavasi seco il cacico Caonabo, di cui pensava fare omaggio ai due Re. Ma quegli roso nell'animo

dalla passata sconfitta, dalla presente cattività e dalla peggior fortuna cui andava incontro, lasciossi venir meno per interno travaglio, e spirò poco dopo l'anima esacerbata.

Il Colombo assai diversamente navigò questa volta del primo suo viaggio, e si tenne più verso levante dalla *Spagnuola*, col parallelo di ventidue gradi; non ancora aveagli insegnato l'esperienza com'ei dovesse voltarsi a tramontana per godere dei venti di mezzodì-ponente; questo lo fece bersaglio dei *mossoni* o venti detti di traffico, che invariabilmente spirano da levante fra i tropici; i quali per continuo contrasto lo travagliarono sì fattamente, che per ben tre mesi non gli permisero di veder terra. Cominciò quindi la penuria de'viveri e il solito malcontento delle ciurme; le quali ridotte a stremo proponevano cibarsi dei prigionieri indiani, o almeno di gettarli in mare per alleggerirsene e far così bastante la scarsezza delle provvisioni ai superstiti. Ma l'umanità del Colombo non patì così barbaro ed atroce rimedio; egli rispose loro, essere quelle innocenti creature da Dio come tutte le altre fatte a sua immagine, quindi scellerata cosa quanto si proponeva. In questo scuoprivasi terra, ed approdavasi alla costa di Spagna nel porto di Cadice il dì 11 giugno.

Sebbene il frate Boyl ed il Margarita avessero potuto gettare sospetti ingiuriosi contro dell'Ammiraglio negli animi reali, e specialmente in quello di Ferdinando sempre disposto a riceverli, ciò nondimeno la vista di lui, l'abito dimesso, l'aspetto dolente, la sincera narrazione, l'oro, le perle, il cotone che recava, li mitigarono e resero benevoli a tale, che la regina Isabella si chiarì voler essere la protettrice d'ogni sua impresa. Ferdinando però altri ed a lui più importanti pensieri volgeva in mente; l'acquisto dei reami di Navarra e di Napoli lo stimolavano, come pure l'allogare i figli con grandi parentadi; infine due milioni di maravedis si decretarono per essere impiegati nell'ordinamento di una forte colonia nel Nuovo Mondo. Fatta era la deliberazione, quando il porto di Cadice afferrava Pietro Alfonso Nigno che tornava dalla *Spagnuola,* scrivendo al Colombo giungere egli con le sue tre navi cariche d'oro; di guisa che questi ne provava grandissima gioja. Ferdinando sospeso allora il decretato pagamento, ordinava si facesse con quanto dalle discoperte terre era recato. Grande fu il dolore del nostro Cristoforo, quando ebbe ad udire che il vantato oro altro non era che il prezzo sperato dalla vendita dei poveri Indiani condotti prigionieri. Gli fu dunque

mestieri aspettare più propizio momento, chè le nozze celebravansi in quel tempo del principe Don Giovanni con la principessa Margherita di Austria. Soltanto volgendo la primavera del 1497, presero a farsi i nuovi apparecchi per il terzo suo viaggio. Furono ad un tempo confermati a lui gli accordati privilegi, rivocate le permissioni ad altri concedute per nuovi discoprimenti nelle Indie Occidentali, datogli facoltà d'instituire un maggiorasco nella sua famiglia, il titolo e l'autorità di *Adelantado* o Prefetto riconosciuti al fratello Bartolommeo.

I nuovi ordinamenti della colonia, e il modo di meglio stabilire la dominazione spagnuola nel mondo scoperto, vennero guasti da un funesto provvedimento, che fu di mandare colà tutti gli uomini di perduta vita, condannati o da condannarsi alle galere, per farli lavorare nelle miniere, ed ivi raffinare i preziosi metalli. Questa schiuma di malvagi tolse ogni buon incamminamento, e gettò le fondamenta di un infausto avvenire. Intanto ritardavasi ancora la partenza, per la improvvisa morte del principe Giovanni testè ammogliato ed unico maschio ed erede della corona, e più ancora i mal celati rancori e gli occulti intrighi del Fonseca, eletto dianzi a vescovo di

Badajoz. Costui non mai da sè diverso, tutto tentava e ponea in opera per opporsi ai disegni del Colombo, il quale animato dal più forte desiderio di riuscire al grandissimo suo fine, fortificavasi d'ogni virtù per andare innanzi con pazienza e costanza; vi fu però un istante, che facendosi dal suo nemico ogni sforzo per opprimerlo, egli più non bastò a contenersi. Cotal Gimene di Breviesca tesoriere del Fonseca lo vilipendeva con sì fatti oltraggi, che vinti i termini d'ogni moderazione, traboccato lo sdegno da sì gran tempo rattenuto, il Colombo al fine afferrava pel collo l'uomo vilissimo, e gettatolo a terra calpestavalo ferocemente. In vano, tornato il lume della ragione ne porgea poscia le più umili scuse ai due monarchi, ch'egli apparve loro pur sempre di natura inchinevole alla violenza.

§ XXIV.

Il dì 30 maggio 1498, con sei navi nè grandi nè provvedute abbastanza di quanto si conveniva a lunga e perigliosa navigazione, partivasi l'Ammiraglio al terzo suo viaggio. Nel quale variando indirizzo, non più da levante a ponente, ma tenea le prore volte all'equatore per indi torcerle a ponente. Ve-

leggiando in tal modo, prima le Canarie poi toccò l'isole di Capoverde; trovandosi nelle prime, tre delle navi con vettovaglie spedì alla *Spagnuola,* con le altre tre continuò il cammino verso la parte di mezzodì. Procedette in tal guisa fino a cinque gradi dalla linea; allora una perfetta calma regnò dovunque, ed un insolito insopportabile calore si fece loro sentire, sì che i barili dell'acqua e del vino scoppiarono, e le provvigioni furono guaste. Gli Spagnuoli invasi da nuovo spavento temettero ne andassero in fiamme i legni, e potè solo scemarne il timore una minuta pioggia che cadde in quel mentre a rinfrescarne l'arsura. Il Colombo affranto dalla fatica durata, dal difetto del sonno e di riposo, venne assalito da un accesso di gotta con febbre; sì che tra il suo misero stato e il tumultuare delle ciurme, fu obbligato a rivolgersi dalla parte equinoziale a quella di tramontana-ponente, pensando raggiungere alcuna delle isole Caraibi in traccia di rifugio e di viveri. Ciò appena fermato gridavasi *terra,* sorgendo il dì primo di agosto del 1498. Offerivasi alla loro vista un gruppo di tre montagne riunite in una isola, cui diede Colombo il nome di *Trinità,* che ancora conserva. Posta è questa sulla costa della Gujana, presso alla foce dell' Orenoco, il quale sebbene non

sia che il terzo o il quarto fiume di maggior grandezza nel nuovo emisfero, supera di gran lunga ogni altro del nostro. La copia delle acque che porta all'Oceano, l'impeto con cui vi sbocca, fanno sì che incontrando la marea, l'urto loro rigonfia il mare e ne agita i flutti in modo tempestoso e formidabile. L'Ammiraglio trovatosi a tale cimento, gli venne fatto di uscirne salvo per un angusto stretto, che egli nominò la *bocca del drago.* Indi considerando gli effetti meravigliosi di quel gran fiume, ebbe a conchiuderne, che la immensa quantità delle sue acque, non da un'isola, ma doveva procedere dalla vasta estensione di qualche paese; ovvero ch'egli era pervenuto a quel continente da lui per sì gran tempo desiderato. Fatto sicuro in questo pensiero, e navigando a ponente lunghesso la costa delle provincie che oggidì appellansi di Paria e Cumana, approdò a varj siti ed abboccossi con gli abitanti, che nell'aspetto e nella vita molto ritraevano da quelli della *Spagnuola.* Aveano ornamenti di piccoli pezzi lavorati d'oro, e di perle di egregio valore, dei quali fecero cambio con alcune bagattelle che diedero loro gli Spagnuoli. Maggiore ardire e più fine intendimento mostravano degl'isolani; il paese ricco era di quadrupedi di varie specie, di

selvaggiume e di frutta; fertili pianure ed ombrosi boschi rendeanlo delizioso a vedersi. E questo fu il colmo della gloria del Colombo, che al fine la terra ferma ebbe il primo toccata del nuovo emisfero. La sdruscita condizione delle navi, la penuria de'viveri, il malcontento delle ciurme, l'indebolimento della sua salute da molte infermità travagliata, lo distolsero però dal seguitare il suo corso e addentrarsi nel nnovo continente, riducendolo a tornarsi alla *Spagnuola*. Cammin facendo si abbattè nelle isole di Cubagna e Margarita, famose indi per la pesca delle perle. Giunto che fu alla *Spagnuola*, alle afflizioni dell'animo, ai dolori del corpo si aggiunsero i nuovi affanni che lo contristarono pei casi dolorosi colà successi.

§ XXV.

Il fratello Bartolommeo lasciato con l'autorità di Prefetto, si fe'a raccontargli, che recatosi alle miniere scoperte da Michele Diaz, rimetteva il comando d'*Isabella* a D. Diego; quindi procedendo egli all'imboccatura dell'Ozama, trovato il luogo acconcio, poneva i fondamenti di S. Domingo. Data mano e compimento al forte, e introdottovi bastante presidio,

si addentrava nel paese per meglio stendervi il nome e il dominio spagnuolo; poi mossosi verso la parte occidentale dell'Isola, visitava gli stati del Cacico Behechio, tra i più potenti di Veragua. Con questo stringeva amicizia, e il tributo dell'oro che inaspriva gli animi degli Indiani, cambiava con quello del cotone e del pan di *Cassava*, fatto della fresca raschiatura delle radici di un arboscello. Tornato al fine in *Isabella*, la trovava sconvolta per il manco dei viveri, ed egli per benefizio di aria salubre e sollievo della colonia, gl'infermi facea trasportare nei diversi villaggi, e i sani e robusti impiegava al lavoro di cinque forti che dovevano servire a congiungere Isabella a San Domingo. Se non che provveduto avendo in tal guisa alla gravezza de' presenti casi, altri sopravvenivano a turbare ogni ordine; due pii missionarj adoperati si erano alla conversione dell'evangelica fede del Cacico Guarionex, e già abbastanza con la umanità dei modi fatta forza avevano sopra di lui, quando di repente un malvagio cavaliere spagnuolo faceva oltraggiosa violenza ad una delle mogli di lui. Indispettito il Cacico, e per errore dell'intelletto stimando che la religione cristiana si prestasse a scusare almeno sì fatta malvagità, rompe ogni pratica coi missionarj, e fiero nemico

diviene dell'insegnato culto e di chi lo seguiva; una mano de'suoi invade la cappella dove celebravansi i divini ufficj, la devasta, e fatte in brani le sacre immagini, ne sotterra gli avanzi. I tempi feroci, e gli Spagnuoli specialmente, presso i quali la santa inquisizione avea primamente allignato, condannavano al rogo gli autori del sacrilegio; furono quindi presi e consegnati alle fiamme, con quanto di giustizia, per non dire di senso comune, non è mestieri dirlo. Il Cacico vie meglio infiammato ad ira, si unisce agli altri, e spinge i suoi in guerra contro gli Spagnuoli; ma la disciplina e le armi prevalgono d'Europa. Guarionez cogli altri Cacichi rimane prigioniero del Prefetto, il quale, udito il vero motivo dei risentimenti di quello, lo pone in libertà, e due de'Cacichi soltanto, trovati rei, condannava alla pena capitale. Chiamato indi dal Cacico Behechio, riscuoteva il tributo del cotone, e questo spediva con una cotale quantità di viveri a sollievo della colonia.

Quivi Francesco Roldano da Cristoforo onorato della fiducia di giudice, in prima contro il Prefetto, indi contro il fratello Diego ordiva congiura. Quest'ultimo tentando di rimuoverlo di là dove avean campo le sue macchinazioni, gli dava in governo 40 uomini, e spedivalo a

comporre una regione che stava per sollevarsi. Ma il Roldano dissimulando e accettando l'incarico, servivasi di quello spizzico di uomini per meglio incarnare un pravo disegno. Si chiarisce ribelle, perdona il tributo agl'Indiani se a lui si congiungano contro i fratelli Colombo, e fa ritorno ad Isabella; poco dopo si getta contro il forte della *Concezione*, ma trovando impossibile cosa l'impadronirsene, per la virtù e la lealtà del comandante che chiamava a soccorso il Prefetto, non ismette però l'insidioso suo divisamento. Quegli cogliendo la fausta occasione dell'approdo di due legni, giunti di Spagna nel porto di S. Domingo, il 3 febbrajo del 1498, con molta copia di viveri e di soldati, tenta di rappattumarlo, offerendogli obblio e perdono d'ogni fallo passato; ma il Roldano, non che accettare l'offerta, più insanisce nella ribellione, sicchè al Prefetto fu d'uopo di pubblicarlo per traditore. Ed egli allora a confederarsi col Cacico Guarionex, dimentico dei recenti legami di amicizia, e con questo prendere concerto di assalire il forte della *Concezione*, intanto che altri Cacichi, avrebbero fatta strage degli Spagnuoli dispersi nei varj villaggi. Ma essendosi uno di quelli mosso prima del tempo, andò a male l'impresa. Guarionex fu obbligato a fuggire ricoveran-

dosi alle montagne del Ciguay, che è la più estrema regione settentrionale dell'isola signoreggiata dal Cacico Mayobanex. Il Prefetto con soli trent'uomini si mise sulle loro tracce; dove passava recò lo spavento, e alfine gli venne fatto di raggiungere e prendere Mayobanex. Guarionex gli fu poco dopo consegnato dagli stessi abitanti di quei luoghi contro di lui sdegnati, perocchè lo riputassero la sola e principale cagione dei loro mali. Sebbene Guarionex siccome fellone sentisse pesarsi sul capo la pena che ben si meritava, tuttavia il Prefetto desiderando anzi ridurre a tranquillità il paese che spargere sangue, generosamente questa volta ancora gli perdonava.

§ XXVI.

Questi i luttuosi fatti che Bartolommeo Colombo narrava al fratello; conchiudeva che colà a guisa di avventurieri disfrenati recati si erano gli Spagnuoli, senz'altro fine che di procacciarsi avidamente l'oro; quindi mal poteano acconciarsi alla necessaria coltura dei terreni, donde solo procedeva la loro sussistenza; questo recava, che allora quando le provvigioni di Spagna soffrivano indugio, essi trovandosi in angustia e miseria davanti alla

rivolta, inframmettevano il lavoro stesso delle miniere, dalla qual cosa nè oro, nè di che nodrirsi avevano; arrogi i brutti costumi, che traendoli ad ogni più sozza opera, metteano scandalo e dispetto nei naturali, che coi vizj la religione loro confondevano, e questa credevano di una origine medesima di quelli. Ben la Vega in quel momento si stava silenziosa, ma le montagne del Ciguay agitavansi e fremevano, e la Veragua sollevata obbediva al ribelle Roldano.

Le tre navi già smembrate dalle altre tre nel luogo delle Canarie dall'Ammiraglio, aveano per capitani Alfonso Sanchez di Carvajal, Pietro di Arana di Cordova fratello di Beatrice Enriquez madre di Ferdinando, e Giovanni Antonio Colombo genovese e parente di Cristoforo. Era incarico loro di farsi innanzi dove imbocca l'Ozama, e dove il Prefetto avea gettate le fondamenta di S. Domingo. Ma non ben esperti ancora di quella navigazione, lasciavansi andare ai lidi di Veragua. Quivi il Roldano nascondendo l' occorso e simulando, ottenne da essi armi e provvigioni; però si accorsero ben tosto di ciò che covava il ribaldo, e il Carvajal tenne in guardia le sue genti e tentò di farlo rinsavire, offrendosi mediatore d'ogni sua differenza con l'Ammiraglio.

Intanto sinistrando le correnti, si pensò ad isbarcare una parte delle ciurme per mandarla a servizio della colonia, e di quella si diede il governo a Giovanni Colombo; ma non appena toccata terra, eccettuati sei od otto uomini, tutti gli altri misersi coi ribelli. Il Carvajal si ostinò a starsi ancora fra questi, sempre sperando ridurli a più sani consigli; alfine riconosciuto avendo inutile ogni suo sforzo, si recò dinanzi all'Ammiraglio con una lettera del Roldano che prometteva rimettersi al giudizio di quello.

Cristoforo udite le dolenti novelle, esibiva largo perdono; ma il ribelle, superata ogni misura, faceva sue lagnanze, tutte disvelava le sue improntitudini; di modo che l'Ammiraglio, volendo più della prudenza e della temperanza che del rigore fare uso, spediva tosto alcune navi in Ispagna. Narrava distesamente il fatto viaggio, con la descrizione dei nuovi paesi continentali, accompagnato da una carta delle coste da lui percorse; mandava le mostre dell'oro e delle perle, ed altri curiosi e pregevoli prodotti acquistati trafficando coi nazionali, indi un veridico ragguaglio dell'ammutinamento della Spagnuola. Sponeva gli ammutinati avere quella Colonia violentemente agitata sicchè ben facile era di prevederne

l'estremo fato; impedito intanto a lui di attendere a maggiori scoperte, ritardando i progressi delle già fatte, ribellatisi a' superiori senza motivo e provocazione; proponeva infine ad efficace rimedio regole e temperamenti a ristabilire l'ordine, a meglio fortificare il governo contro i sediziosi, i quali sebbene allora chetassero, potea bene temersi che alla prima occasione risorgessero a peggiori fatti.

Alle informazioni del Colombo contrapponeva le sue il ribelle Roldano; querelavasi di lui e de' fratelli, di varie e gravi colpe imputandoli. Sventuratamente le ultime anteponevansi in Ispagna alle prime; l'iniquo Fonseca vescovo di Badajoz, le avvalorava di tutto il suo credito presso il re, il quale faceva fondamento in lui come a capo e più astuto influente del partito aragonese, nemico mortale dei tre fratelli genovesi.

Stava il Colombo adoperando ogni arte ed ogni mezzo pacifico per riconciliarsi il Roldano, che con quanti il seguivano rifiutando ogni patto, continuava però nella ribellione, a tale che stringeva di forte assedio la *Concezione*. Infine per mediazione del Carvajal si convenne che due caravelle avrebbero trasportati in Ispagna i ribelli, con attestati di buona condotta. Ma il tempo che fu posto in mezzo per

allestirle, li fe'mutar di proposito, e il Colombo da capo a mitigarli e rattenerne gl'impeti malvagi; in questo, giungeva di Spagna una lettera del Fonseca, in cui laconicamente scriveva: le sue accuse contro i ribelli e la costoro causa verrebbero esaminate dai due monarchi, e sarebbe come di ragione provveduto. Gli ultimi, nonchè porsi giù dai loro pravi disegni, invadevano S. Domingo e vi usurpavano la suprema autorità, non lasciandone all'Ammiraglio che il nome e l'ombra,

Non erano però questi nè tutti nè i peggiori mali, chè altri gli si aggiungevano a desolarne l'animo generoso. E qui a spiegazione del fatto ci si consenta di prender le mosse da più alta sorgente.

§ XXVII.

La maravigliosa scoperta del Colombo, esaltate tutte le menti, stimolate in singolar modo avea quelle dei Portoghesi; i quali sentivansi offesi dai grandi acquisti della vicina ed odiata Spagna, pentiti di avere così stoltamente rimandato il navigatore genovese, quando in loro balìa poneva quel mondo che altrui poscia recava. Regnava in Portogallo Emmanuelle, cui dierono i contemporanei a buon dritto, e

i posteri confermarono, il nome di grande; e a grandi imprese egli sentivasi sospinto, specialmente a quella di aprirsi un varco all' Asia per l' estrema punta meridionale dell'Affrica; già poco più, come di sopra accennammo, mancava per le diuturne successive esplorazioni dei Genovesi e Veneziani lunghesso la costa occidentale, a conseguire lo scopo. Non così tosto sedè egli sul trono portoghese, che volle una squadra allestita, e datala in governo a Vasco di Gama, che la chiarezza del casato accoppiava alla virtù dell' ingegno e alla prudenza del giudizio, ordinò si spingesse sin dove gli venisse fatto di voltare il non più oggimai orribile Capo delle Tempeste. Tre sole navi però, nè grandi nè gagliarde vennero destinate alla difficile spedizione. Vasco di Gama non avendo, come tutti gli altri europei, bastante esperienza dei venti *mossoni*, che così nell'Atlantico come nel mare che l'Affrica dall'India disgiunge, soffiando a determinate stagioni, fanno ora prospere ora pericolose le navigazioni di colà, salpò il 9 luglio del 1497 da Lisbona, appunto allora che più spirano avversi; onde ebbe a patirne il travaglio per ben quattro mesi innanzi di giungere al Capo; lo voltò alfine primo di tutti, indirizzandosi verso tramontana e

levante al dilungo la costa affricana; toccò varj lidi, dove molte furono le avventure e gli strani casi che gli successero, svariato argomento ai *Lusiadi* dell'immortale ed infelice Camoens, e approdò finalmente alla città di Melinda. Rasente tutta la costa affricana, dal Senegal al Zanguebar, aveavi una generazione d'uomini selvaggia, non ingentilita da commercio, da lettere, da arti; di aspetto, di colore, di costumi diversa dai popoli d'Europa. Ma dal Zanguebar procedendo innanzi, appariva un graduato mutamento: più umano l'aspetto, più chiaro il colore, più civili divenivano i costumi, i tratti; i lineamenti facevansi asiatici, e i vestigi vedevansi dell'arabica civiltà, che col benefizio del commercio aveavi introdotto la religione, il ministero delle lettere, delle scienze e delle arti; nel porto di Melinda ancoravano diverse navi venute dall'India. Vasco di Gama fatto sicuro del suo viaggio recavasi innanzi, e condotto da un pilota arabo giungeva a Calcutta sulla costa del Malabar, il 22 maggio del 1488. Quivi, mirabile a vedersi, abbondava la popolazione, affluivano gli stranieri, fiorivano il commercio, le arti, le industrie: ogni notizia che se ne aveva in Europa non adeguava la realtà. Il Gama però, non avendo nè forze, nè capitali,

nè mercanzie per appiccarvi profittevoli relazioni, pago di quanto avea veduto, affrettò il suo ritorno in Portogallo, recando la preziosa descrizione del suo viaggio, il più lungo e periglioso che mai si fosse tentato dalla prima scoperta della navigazione; dopo due anni, due mesi e cinque giorni ch' era partito, gettava le ancore nel porto di Lisbona il 14 settembre del 1499.

§ XXVIII.

Mentre i Portoghesi dalla parte di levante facevansi addentro così valorosamente nell'Oceano indiano, gli Spagnuoli, avutone l'indirizzo dal Colombo, procedevano innanzi in quelle d'occidente. Come già abbiamo notato spedito egli avea in Ispagna il giornale del terzo suo viaggio, e le carte dei paesi continentali da lui in quello scoperti. Queste relazioni non solo porgevano sicura norma a chi volesse tentare la nuova via, ma ne invogliavano più che in addietro i cupidi animi degli avventurieri spagnuoli, all'acquisto delle ricchezze e delle perle della costa di Paria. Fin allora il Colombo, senz' altro ajuto che quello della regina Isabella intrapreso aveva le maravigliose spedizioni. Ma tosto che il cammino fu per lui reso

noto e sicuro, e un maggiore allettativo di prospera fortuna si offerse, molti particolari proposersi di allestire navi a proprie spese. Il re Ferdinando, o per meglio dire il Fonseca, ne incoraggiava il disegno, ne stimolava l'avidità. Con questo mezzo ottenevansi due fini: il primo, che liberavasi dalla spesa delle successive spedizioni per i nuovi discuoprimenti, poichè se molti poteano esserne i beneficj futuri, niuno se ne provava al presente, chè i mali costumi e l'oziosità degli Spagnuoli a ben altro intendevano che a cogliere onesto frutto di quelle ubertose terre. Il secondo fine era, che violandosi i privilegi e le privative solennemente concesse al Genovese, con le future scoperte venivasi a confondere e indebolire la priorità e il merito delle sue. Fu pertanto Alonzo d'Hojeda, già compagno nel secondo viaggio del Colombo, il primo a farsi innanzi; i mercanti di Siviglia gli armarono a proprie spese quattro caravelle, con la condizione di riportarne il regio assenso; ma il Fonseca, o fosse arbitrio o segreto accordo con Ferdinando, alla licenza appose soltanto il suo nome, e di questo ampiamente lo provvide, e onde meglio l'impresa tornasse sicura, comunicogli eziandio il giornale dell' ultimo viaggio, e la carta dei paesi trovati dall'Am-

miraglio. Con questi importanti presidj l'Hojeda nel maggio del 1499, tenne dietro esattamente alle orme segnate dal Colombo verso la costa di Paria, e volgendo un po' all' occidente, si fece oltre al capo di Vela, rasentando una maggior lunghezza di costa che non aveva egli percorsa; ed accertato in tal modo il sentimento del genovese scopritore, esser quel paese una parte del continente, tornossi per la via della *Spagnuola* in Ispagna. In questo suo viaggio ebbe a compagno il celebre Amerigo Vespucci fiorentino, cui l' ingiustizia e le passioni degli uomini attribuirono non solo la scoperta del continente americano, ma i paesi primamente dal Colombo trovati chiamarono del nome di lui. Nè ci s' imputi a rancore di municipio, chè noi non abbiamo inverso una città così ricca di altre glorie italiane, se qui per le ragioni della presente istoria, per seguitare il corso di quella giustizia che tutti i più gravi e veridici scrittori resero al Genovese, e infine per rafforzarne le testimonianze e i maturi giudizj con altri non meno autorevoli e recentissimi istoriografi, siamo obbligati, più che a trattare, ad epilogare brevemente una si fatta quistione.

§ XXIX.

Tutti i più antichi storici spagnuoli dell'America nè dissero, nè credettero mai che L'Hojeda o il suo compagno Vespucci fossero i primi a discoprire il nuovo continente. L'Herrera che la sua storia generale d'America compose sulle più autentiche memorie, non tanto si attenne a quei primi scrittori; ma diede taccia al Vespucci di avere falsate le date dei due viaggi fatti per conto della Spagna al Nuovo Mondo, ed artificiosamente confuso l'uno con l'altro per usurparsi la gloria della scoperta. Aggiunge che in un esame giudiciale ch'ebbe luogo dinanzi al Regio Fisco, risultò evidente la prova per attestato dell'Hojeda medesimo, che questi toccò la *Spagnuola* tornando in Ispagna dal primo suo viaggio; mentre il Vespuccio affermava essere essi tornati per via diretta a Cadice dalla costa di Paria ed approdati alla Spagnuola, nel secondo loro viaggio soltanto. L'Hojeda deponeva che avea posto fine al viaggio in sei mesi; il Vespuccio, in diciassette.

Sennonchè oltre gli scrittori spagnuoli (che alcuni sospettavano di dubbia fede, perocchè non bene predisposti dell'animo inverso il Ve-

spuccio, il quale aveva abbandonato il servizio della Spagna per entrare in quello del Portogallo) gli negano il vanto di tale scoperta Pietro Martire d'Anghiera milanese, e il Benzoni. Il primo era consigliere dei Monarchi della Spagna e del Consiglio delle Indie, amico di monsignor Fonseca, il più accanito ed ostinato nemico del Colombo. Egli narrando della scoperta della terra di Paria, posta sul continente d'America, non fa parola del Vespucci, benchè gli fosse stretto in amicizia, e ne attribuisce tutta la gloria al Colombo; lo stesso stile egli tiene registrando il nome dei navigatori che aveano visitate le coste di Paria e le contrade vicine. Queste cose scrive il Martire nel libro sesto della prima sua Decade; nel decimo della stessa, nota che non pochi nocchieri nell'ultimo decennio (scriveva questo decimo libro nel 1508) aveano percorso varj lidi del continente; ma soggiunge che tutti seguivano le scoperte del Colombo. Nel primo della Decade seconda mandata al papa Leone X, afferma che il genovese Colombo, dopo avere scoperte le isole, si era vôlto al mezzodì ed avea trovato il primo le vaste regioni che giacciono entro i gradi 5° e 10° dell' equatore (*ab aequinotiali linea*). Altri passi delle successive decadi, che noi per brevità tralasciamo, ci ripe-

tono, che la regione vasta del Paria, la terra di Veragua, fu per la prima volta dal Colombo ritrovata.

Il Benzoni come avventuriere si recava in America l'anno 1541, e benchè fosse infiammato dal più fervido amore d'Italia, niuna menzione egli fa però delle geste e delle scoperte del Vespuccio.

Agli antichi scrittori spagnuoli e italiani seguitano i più recenti d'ogni nazione, lo Charlevoix, il Robertson, gli autori della storia generale dei viaggi, il Tiraboschi, il Munnoz, il Navarrete, Washington-Irving, il conte Napione, il P. Gio. Batista Spotorno, il sacerdote Angelo Sanguinetti, Alessandro Humboldt; i quali tutti si uniscono a combattere le pretese mosse ai favore del navigatore fiorentino, e col confronto dei documenti e delle date, e coi ragionamenti del più sano e severo giudizio, le distruggono interamente; il conte Napione, il P. Gio. Batista Spotorno, il Navarrete e l'Humboldt vanno sugli altri distinti per profondità di dottrina, e sagacità di critica, di acume e di criterio.

§ XXX.

Il fondamento delle contrarie asserzioni tutto riposa sopra le lettere di Amerigo Ve-

spucci, nelle quali descrive i suoi viaggi. Sono quelle indirizzate all'Ambasciatore fiorentino presso la corte di Francia, Lorenzo figlio di Pietro Francesco de' Medici; e dopo la costui morte, all'antico suo condiscepolo, il Gonfaloniere perpetuo della repubblica, Pietro Soderini, e pubblicate con diverse date. Due soltanto uscirono in luce vivente l'autore; una di quelle rivolte al Medici, di cui non venne però fatto finora di trovare l'originale italiano, tratta del primo viaggio intrapreso dal Vespucci per conto del Portogallo, e fu stampata in Parigi, a quel che pare nel 1503; in essa si fa menzione ancora dei due precedenti viaggi a servizio della Spagna. Nel 1507, uscì fuori a Saint-Dié, con indirizzo erroneo a Renato II d'Anjou, duca di Lorena e di Bar, e re diseredato di Sicilia e Gerusalemme, la traduzione latina, condotta sopra una francese, della lettera al Soderini, e di cui l'originale italiano trovandosi in un'antica edizione senza data; per cui riesce difficile il giudicare se sia anteriore o posteriore alla pubblicata con la data di Saint-Dié; i due viaggi spagnuoli abbracciano la metà di questa lunga lettera.

Dal contenuto di quelle si rileva pertanto, che il Vespucci, lui affermandolo, il 10 maggio del 1497, partiva dal porto di Cadice, di-

ritto volgendo alle Canarie, e tanto navigò che a capo di 37 giorni fu a toccare una terra che giudicò essere terra ferma; la quale distava dalle isole di Canaria più all'occidente a circa di mille leghe fuori dell'abitato, dentro della torrida zona, perchè trovarono il polo del settentrione alzare fuori del suo orizzonte 16 gradi, e più occidentale che le isole di Canaria, secondo che mostravano i loro istrumenti, cioè 74 gradi.

Ora se questo racconto del Vespucci è sincero, o veramente se le date sono genuine, e il Colombo fu alla terra di Paria o continente americano soltanto nel luglio del 1498, è evidente che il primo giunse in terraferma un anno innanzi del secondo. Questo vanto a disdoro del Genovese si avvisarono di sostenere i toscani Bandini, Canovai e Bartolozzi, il primo pubblicando la vita e le lettere del Vespucci, il secondo con l'Elogio di lui, e per mezzo di una dissertazione giustificativa di quel celebre navigatore; il terzo con le sue ricerche istorico-critiche circa alle scoperte di Amerigo Vespucci, e coll'aggiunta di una relazione del medesimo sinora inedita. Con rara dottrina e con ingegnosi argomenti essi rappresentarono il concittadino loro come il vero, leale e glorioso emulo del Colombo, e non che di frode,

ma neppure di erroneità pretesero di accagionare la relazione de'suoi viaggi per conto della Spagna. Il conte Galeani Napione di Cocconato, con due lettere *sulla scoperta del Nuovo Mondo,* e due ragionamenti, intitolato l'uno: *Del primo scopritore del continente del Nuovo mondo*, l'altro *Esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci*, mostrò con evidenza, che nelle relazioni di questo essendo sbagliate le date, si erano confusi un viaggio di esso Vespucci con l'altro, trasportando da questo a quello i fatti; che ciò poteva essere assai bene avvenuto senza colpa nessuna, nè pretesa o malizioso disegno per parte di Amerigo Vespucci.

Ma più che il dotto piemontese, scese in campo a chiarire l'inammissibilità della relazione del Fiorentino, il celebre Alessandro di Humboldt nella sua storia della Geografia del nuovo continente. Egli con sicurezza di ragionamento, con somma maestria di critica, tentando di rettificare gli errori, di conciliarne le differenze, esaminati avendo attentamente i viaggi del Vespucci, si accinse a concordarli con quelli da lui fatti per la Spagna; senza di che e per l'erroneità delle date, il contrasto delle particolari circostanze, e la confusione del racconto non offerivano che una

mescolanza di assurdità ed incertezza. Attenendosi egli quindi all'autorevole giudizio del Las Casas, e alle profonde convinzioni dell'Herrera, venne in grado di accertare l'identità del primo viaggio del fiorentino navigatore con quello dell'Hojeda, e del secondo con quello del Pinzon o del Lepe.

E venendo a fornirne le prove, dimostrò l'incompatibilità del primo viaggio di Vespuccio colla data del 10 maggio 1497, per le seguenti ragioni:

Amerigo Vespucci, morto essendo il banchiere Giannotto Berardi nel dicembre del 1495, succedendo egli a quello nella intrapresa che avea dal governo spagnuolo dell'armamento delle navi, in siffatta sua qualità, il 12 gennajo del 1496, firmava una ricevuta per danari pagatigli dal tesoriere Pinello, e seguitava ad attendere a si fatto incarico fino alla definitiva spedizione della flotta, sopra di cui imbarcavasi e partiva il Colombo dal porto di S. Lucar addì 30 maggio del 1498. Provato in tal modo l'*alibi*, ovvero il suo continuato soggiorno in Ispagna fino a quest'ultima data, torna inammissibile il viaggio di Vespuccio addì 10 maggio 1497.

Egli era infatti tenuto a provvedere ad un tempo stesso al racconciamento delle quattro

navi già arenate, e ad allestirne altre quattro, cui in forza di contratto da parecchi mesi veniva obbligato il governo spagnuolo. Ora queste otto navi furono appunto quelle (due delle quali vennero mandate innanzi con soccorso nel febbrajo del 1498, capitanate da un Pier Fernandez Coronel, e le altre sei si diedero in comando all'Ammiraglio) che con le stesse salpò da San Lucar il 30 maggio del 1498.

A questo argomento di fatto, contro di cui vana riesce ogni obbiezione, succedono quelli di ragione non meno concludenti.

Addì 10 maggio del 1497, epoca che vuolsi assegnare al primo viaggio del Vespucci, Cristoforo Colombo trovavasi in Ispagna nel pieno godimento de' suoi privilegi di Ammiraglio delle Indie, i quali venivanli confermati con nuovi rescritti reali del 23 aprile 1497. Sarebbe stato dunque alla sua presenza, nel più luminoso possesso della sua dignità ed autorità, e dopo appena diciassette giorni che gli era questa confermata, che un altro gliene avrebbe usurpato il diritto così sfacciatamente violatogli dalla regia potestà? Questo non è nè possibile, nè logico: la stessa fredda sagacità di Ferdinando vi si oppone.

Nè si adduca la licenza con patente del 10 aprile 1495 accordata agli Spagnuoli di

andare a scoprire nuovi paesi, ch' era quella generale soltanto e per accidentali spedizioni allora conceduta, chè non avendosi più novella del Colombo, provvedevasi al caso ch'ei fosse in mare perito; ma rimase senza effetto tosto che giunto in Ispagna Antonio Torres con lettere di lui, una reale dichiarazione del 13 aprile, affrettavasi a guarentirgli gli utili diritti sopra tutte le spedizioni; di guisa che il Fonseca addì 5 maggio dell'anno medesimo, riceveva ordine di calmarne l' animo e tutto porre in opera per renderlo soddisfatto. Si aggiunga che il Colombo tornato in Ispagna dal secondo suo viaggio, querelavasi appunto di quella licenza, che Ferdinando con regia patente del 2 giugno 1497 rivocava, abrogando tutte le concessioni precedenti; che Antonio Torres amicissimo del Colombo il 10 maggio 1497, reggeva la somma degli affari dell'India, cui soltanto ritornò il Fonseca nel settembre dell'anno medesimo, all'epoca della morte del principe Giovanni. Tutte queste circostanze risultanti dai documenti raccolti dal Navarrete, rendono inverosimile la relazione del Vespuccio, dove il viaggio preteso del 10 maggio del 1497, non si differisca al 1499.

§ XXXI.

Sciolta e definita così era la grande quistione a favore del Genovese contro il Fiorentino, quando sorse improvviso a ravvivarne la memoria il brasiliano M. Varnhagen col libro *Vespuccio e il suo primo viaggio*, e con la *Storia della civiltà del Brasile per i Portoghesi*.

L'egregio autore zelando l'onor lusitano chiarivasi contro il Colombo; nè per altro motivo, a nostro giudizio, che per aver questi discoperto un mondo non accettato dal Portogallo quando gli venne offerto, e gli piacque di anteporgli il Vespuccio che abbandonata la Spagna conducevasi ai servigi di quello. I suoi argomenti però tutti egli trasse dalle teorie fiorentine del Canovai e del Bartolozzi, collegandole abilmente fra di loro, e ravvicinandole con meravigliosa destrezza.

A questo recentissimo avversario del Colombo, rispondeva con un suo libro eruditissimo il Sig. D' Avezac, uomo nodrito di grandi e forti studj storici e geografici, che a buon diritto si annovera tra i più dotti scrittori dell' odierna Francia. Prese egli a combattere vittoriosamente le nuove offese contro il vanto secolare del genovese discopritore,

adoperò a suo profitto quanto di lui scrissero finora antichi e moderni d' ogni nazione, raffrontò i documenti, chiarì le date, pose a scrupoloso calcolo le misure itinerarie impiegate dai navigatori spagnuoli e portoghesi nei secoli XV e XVI; e dopo avere con sì fatto diligente e conscienzioso studio, con sì attenta disamina reso impossibile ogni mezzo ed ogni speranza di difesa al suo valente contraditore, recò la controversia alle seguenti incontestabili conclusioni:

La priorità della scoperta del Nuovo Continente appartiene senza contrasto al Colombo, sebbene gli uomini abbiano commessa la grave ingiustizia di chiamar quello dal nome di Amerigo Vespucci, piuttosto che dal suo;

Il navigatore fiorentino intraprese il primo suo viaggio verso le terre transatlantiche, confuso coi compagni subalterni di Alfonso di Hojeda nella spedizione del 1499, la quale partiva d' Europa nel maggio, approdava verso Surinam, seguitava per la costa occidentale fino al di là del Capo della Vela, e giungeva a S. Domingo al principio di settembre, avendo l' Hojeda seco l' itinerario del terzo viaggio e la carta dei paesi continentali scoperti dal Colombo, oltre Bartolommeo Roldano che avea con lo stesso navigato al golfo di Paria;

Il Vespucci separandosi repentinamente dal suo capitano, in compagnia senza dubbio del Pilota Bartolommeo Roldano, con questo tornava in Ispagna il 15 ottobre, per far parte seco lui nuovameute nel dicembre dell'anno medesimo, della spedizione del Lepe; il quale in una rapida esplorazione voltava il Capo di S. Agostino verso il mezzodì, torceva a settêntrione lunghesso la costa fin oltre il Paria, e facea ritorno a Siviglia nel mese di giugno del 1500, apparecchiandosi ad un nuovo ed imminente viaggio.

Dopo di avere, arresosi alle incalzanti sollecitazioni del Portogallo, abbandonata furtivamente la Spagna, forse col Lepe che morì colà, il Vespuccio intraprese nel 1501 e 1503 per conto del re Emmanuele, ma sempre in qualità di subalterno, due spedizioni sulle coste brasiliane; si ricondusse nel 1505 al servizio della Spagna, e sotto di questa compiè nel 1507, in compagnia di Giovanni De la Cosa, nella parte di mezzodì-ponente di S. Domingo, una novella esplorazione delle coste della terraferma, mentre che il Pinzon ed il Solis riconoscevano quelle dell'Yucatan.

Questa è soltanto la parte che a rigore di giustizia si spetta ad Amerigo Vespucci nella storia delle scoperte transatlantiche; ogni

altra è menzogna od errore. Torniamo al Colombo.

§ XXXII.

Accennammo più sopra che Antonio Torres amicissimo di lui, avea dovuto cedere il governe delle Indie a Monsignor Fonseca nel settembre del 1497; lo che significa che la parte Aragonese prevalso avendo alla Castigliana, l'Ammiraglio trovavasi nuovamente bersagliato da quella. I più amari frutti che egli ebbe a risentirne, furono senza dubbio le concessioni firmate dal Fonseca e accordate ad altri, di ricercare nuovi paesi facendo loro parte del giornale dell'ultimo suo viaggio, e delle carte delle terre continentali da lui spedite in Ispagna; di guisa che si può liberamente affermare, che tutti coloro i quali nel 1499 e nei seguenti anni avventuraronsi alle novelle scoperte oltre l'equatore e per le parti di ponente-tramontana, avviaronsi sulle orme sue, seguitando i particolari indirizzi per esso somministrati.

Nè colma era ancor la misura de' suoi mali; il Fonseca padrone oggimai del campo, volgendo a talento l'animo di Ferdinando, ovvero mostrandosi questi a quello arrendevole

laddove entrava ne' suoi cupi disegni, insinuavagli sottilmente un assai maligno veleno sussurrandogli: essere i fratelli Colombo d'ogni comando imperiti, inclinati a violenza, prometter largo e attender corto, loro naturale costume de' proprj profitti anzi che di quelli della spagnuola monarchia desiderosi; col mal governo loro ai nuovi paesi non che soccorrere, depauperare la Spagna. Forse quei genovesi traditori nascondevano nel profondo dell'animo di ribellarsi alla regia potestà, e di quelle provincie essi soli chiarirsi assoluti ed indipendenti signori. Queste ed altre cose del continuo ripetute, facevano forza non solo sopra di Ferdinando che disposto per suoi fini era a riceverle, ma riuscivano ancora ad alienare dal Colombo la regina Isabella, non più inverso di lui portata dai generosi sentimenti di una naturale amorevolezza. Egli lontano, altro non aveva per i scongiurare il fiero nembo che alcune rade lettere, nelle quali candidamente rendea palesi i molti mali che travagliavano la colonia, accennandone le dolorose cagioni, proponendone i rimedj; quindi l'invidia, l'odio, la calunnia faceano rapidamente il lor cammino. Servironsi ancora di tutti quei malcontenti, che tornati eransi in Ispagna chiaritisi nemici di lui. Le sofferte vicende, la loro

miseria, eccitavano la pubblica compassione; porgevano essi continue supplicazioni, non rifinivano di rammaricarsi contro le crudeltà, le ingiustizie dell'Ammiraglio, insultavano ai giovanetti figli di lui Diego e Ferdinando quando comparivano in pubblico; i Catalani scaldavano quell'ire, infiammavano quelle maligne passioni; di guisa che al fine divisò il re, che persona munita di grande autorità, circondata di sufficienti forze colà si recasse, e potesse così d'appresso esaminare lo stato della colonia, e il governo esercitatovi dall'Ammiraglio e dal Prefetto. Il divisamento però, e per le politiche agitazioni di quel tempo e perchè la regina Isabella non sapea ancora a tanto deliberarsi, non fu posto ad effetto; ma sopravvenne caso che ruppe ogni indugio. Giunti erano in Ispagna coi compagni del ribelle Roldan molti schiavi, alcuni de' quali senza che ne avesse notizia lo stesso Ammiraglio. Il quale inteso com'era al buon stato della Colonia, scriveva si dovesse dai sovrani sopportare quel traffico a benefizio di questa. Il cuore della Regina ne rimase acerbamente esulcerato, sicchè diede comando subitamente, che tutti fatti liberi si riconducessero ai nativi loro paesi. L'ordine rimasto in sospeso, voluto dal Re, nè più dalla regina conteso, chè per

somma di sventura giaceva inferma, ebbe allora il suo compimento.

§ XXXIII.

Il Colombo era in quel frattempo riuscito a metter un po' di quiete nella colonia, e pace negli animi. All'arrivo di Alfonso di Hojeda licenziato dal Fonseca ai viaggi di scoperta, avea egli contrapposto Francesco Roldan. Il primo però non meno di lui scaltrissimo, persuadeva il secondo che nulla più poteasi sperare dall'Ammiraglio caduto in disgrazia della Corte, giacente inferma la Regina sua protettrice; la prova di quanto gli affermava starsi nel permesso e privilegio dei viaggi di scoperta per sè ottenuto. Parve il Roldano da prima arrendersi a quelle parole, ma poco dopo corse dietro a lui che navigava col Vespuccio, Giovanni de la Cosa e Bartolomeo Roldan alla Veragua già tornato dalle coste di Paria, dando voce di recarsi a S. Domingo per ivi pigliar concerto col Colombo. Infine Francesco Roldano riuscì ad allontanarlo; fu l'Hojeda in fatti ancora visto aggirarsi in qualche lontana parte dell'isola, ma non se n'ebbe quindi più alcuna notizia.

Liberatosi l' Ammiraglio di questa pena,

gliene sopraggiunse un' altra per l'amore posto ad una Indiana da un nobilissimo giovane spagnuolo, al quale rotto com' era a sfrenate passioni avea egli ordinato che lasciata l'isola si tornasse in Europa. Tenutosi disubbidiente e continuando in quella tresca, trovollo il Roldano, e forse per gelosia intimogli di abbandonare l' amata donzella e sgombrare il paese. L' innamorato giovane diessi allora ad insidiare la vita di lui. Il Roldano subodorato il disegno, lo colse alla sprovveduta e cinselo di catene, ponendolo agli ordini dell'Ammiraglio. Adriano di Moxica cugino del giovane, uno dei più feroci capi della ribellione del Roldano, volendo difenderlo, ordì congiura di uccidere insieme il Roldano stesso e l'Ammiraglio, turbare così ed occupare il governo della colonia; ma n' ebbe questi sentore, e presi i congiurati gli chiuse nel forte della Concezione; il Moxica n'ebbe mozza la testa; agli altri fu dato il perdono. In tal modo il Colombo con un solo esempio di severa giustizia ridonò al paese la naturale sua tranquillità.

Erano queste cose di fresco composte, quando dalla Spagna giungeva lo straordinario inviato. Chiamavasi egli Francesco Bobadilla, picciolo e povero gentiluomo di Calatrava, officiale della real casa. E qui a descrivere gli

atti arbitrarj, le ingiustizie e le violenze da lui commesse contro i fratelli genovesi, ci serviremo in gran parte delle parole stesse del Colombo, ricavate da una lettera da lui scritta alla nutrice del Principe Giovanni, donna Giovanna della Torre, che molto era in grazia della regina Isabella.

Quando l'Ammiraglio rappresentava le sciagurate dissensioni che travagliavano la colonia, domandato aveva che fosse colà spedita persona destinata a ministrarvi giustizia, senza però ledere nè i suoi diritti, nè le sue attribuzioni; si nominasse ancora un arbitro che facesse ragione delle differenze ch'erano sorte tra lui e Francesco Roldano. Re Ferdinando attenendosi alla richiesta, ma travisandone il carattere, i due uffizj distinti conferì ad un solo, al quale per soprassello commise di porsi in vece dell'Ammiraglio, trovato questo colpevole; dinanzi a sì fatto giudice, il Colombo non potea essere innocente.

Il Bobadilla venuto a S. Domingo, l'Ammiraglio trovavasi alla Vega e il Prefetto suo fratello a Veragua, dove quell'Adriano Moxica avea fatto capo; ma già tutto era cheto, ricca la terra ed in pace, come più sopra si disse. Il secondo giorno proclamò se stesso Governatore, e fece officiali ed esecuzioni, pubblicò

l'esenzioni dell'oro e delle decime, e generalmente d'ogni altra cosa per venti anni; disse, che veniva per pagare tutti, benchè non avessero servito pienamente fino a quel giorno; divulgò che dovea mandare in ferri il Colombo e i suoi fratelli; che il primo non vi aveva a tornar più giammai, nè altri del suo lignaggio, aggiungendo mille cose disoneste e scortesi. Portava il Bobadilla gran quantità di lettere in bianco, soscritte dalle loro altezze; ne scrisse alcuna all'alcade Francesco Roldano e alla sua compagnia con favori e commendazioni; all'Ammiraglio non inviò mai nè lettera, nè messaggio; egli con ciò onorava e favoriva chi si era provato a rubare alle Altezze Loro il dominio, e inviliva chi lo avea sostenuto con tanti pericoli.

Quando il Colombo n'ebbe notizia, credette che sarebbe di lui come dell'Hojeda o di tale altro che si avesse ottenuto qualche privilegio di scoperta, recassesi a braveggiare colà, e poi scomparisse. Due frati lo trassero d'inganno, significandogli le credenziali dei sovrani che gli ordinavano di starsi ai voleri del Bobadilla. Egli allora gli scrisse donandogli il benvenuto, e ch'egli era apparecchiato d'irsene alla Corte, avendo posti tutti i suoi averi all'incanto; che riguardo alle accordate fran-

chigie, indugiasse un poco, chè e quelle e il governo gli avrebbe ben tosto rimesso, così nettamente come la palma delle mani; ai religiosi scrisse pur anco, ma nè quegli, nè costoro gli diedero risposta; anzi il Bobadilla si mise in piedi di guerra, e costringeva quanti capitavano colà a dargli il giuramento come a Governatore per anni venti. Il Colombo pubblicò in voce e in iscritto, che egli usar non poteva delle provvigioni, essendo più valide le sue, e mostrò le franchigie portategli già da Giovanni Aguado in nome dei sovrani. Tutto ciò faceva per temporeggiare, acciocchè questi fossero informati dello stato della terra, e avessero luogo di ordinar nuovamente quanto fosse di lor servigio. Aveva il Colombo accordato coi Coloni che pagherebbero il terzo dell' oro e le decime, così pregato da essi, e lo ricevettero per grazia grande delle Loro Altezze. Come seppe che non eseguivano il patto, li riprese, e sperava che il Bobadilla seco si unirebbe a fare altrettanto; ma fu al contrario. Irritolli invece contro di lui, dicendo che cercava di togliere ad esso loro quello che i due Monarchi concedevano, e affaticossi di cacciarglieli ai fianchi, spingendoli a scrivere in Ispagna che non lo inviassero più mai al governo; indi unito con essi, ordinò una per-

quisizione di furfanteria, che somigliante non si seppe nell'inferno giammai.

« Saprei ben io, esclamava il Colombo, ri-
» mediare a tutto questo e a quanto ho detto
» ed è avvenuto dappoichè io sono nelle Indie,
» se la volontà mi permettesse di procurare
» il mio proprio bene, e ciò fosse cosa onesta.
» Ma il sostenere la giustizia, e l'aumentare
» il dominio delle Altezze Loro sino ad ora
» mi tiene in fondo. Oggidì che si trova tanto
» oro, avvi discordia di pareri, se meglio con-
» venga andare rubando, o andare alle mi-
» niere. Per una donna si trovano cento Ca-
» stigliani, come per una fanciullina; ed è
» molto in uso, e sonovi molti mercanti che
» vanno buscando fanciulle di nove in dieci
» anni: or sono in pregio di tutte l'età. »

Intanto il Bobadilla tutti avendoli inimicati contro di lui, affrettavasi ad ordirgli un processo, e coloro che già erano stati ribelli esaminava a testimonj, servivasi d'ogni arte malvagia e d'ogni malizia a spargere una trista ombra sopra le sue maniere e i suoi atti, sicchè l'Ammiraglio indignato prorompeva: *Io gli farò vedere col braccio sinistro che la sua ignoranza e gran vigliaccheria e la sformata cupidigia, lo han fatto in ciò cadere.*

La sua prima diligenza fu di pigliarsi l'oro

che trovò, senza misura nè peso; ed essendo il Colombo assente, disse che volea pagarne la gente; e secondo che ne corse la voce, fece per sè la prima parte, e mandò nuovi riscattatori per i riscatti. Di quell'oro aveva l'Ammiraglio serbati a parte alcuni saggi; grani grossi come uova d'oca, di gallina, di pollastra, e di altre molte forme, raccolti da alcune persone in breve spazio, perchè le Altezze Loro si rallegrassero, e da ciò conoscessero l'impresa; con una quantità di pietre grosse piene d'oro. Queste cose furono le prime ad essere dal Bobadilla donate con malizia, acciocchè i sovrani non tenessero da molto quel negozio, sino a che egli non avesse colà fatto il nido, al che attendeva con molta premura.

L'oro che stava per fondersi, scemava al fuoco. Certe catene che pesavano fino a venti marchi, più non si videro.

Il commendatore inoltre appena giunto in S. Domingo, occupava la casa di Colombo, e quanto ci trovò, tolse tutto per suo. Non mai corsaro così aveva operato contro a'mercanti; le scritture sue stesse appropriossi.

§ XXXIV.

Cristoforo come si vide di tal guisa trattato, senz'alcuna risposta alle sue lettere, nè dai Frati nè dal Bobadilla, da per sè solo, poichè la gente trovavasi col Prefetto, fece consiglio di recarsi al cospetto di quello; il quale tostochè lo seppe partito e a sè rivolto, pose le mani addosso a Diego fratello di lui che avea negato di rimettere in sua balìa i detenuti, e giunto appena in San Domingo il Colombo, questi pure ordinò fosse tolto in mezzo dalla sbirraglia, gittato in fondo ad una fortezza, avvintigli i piedi di ferri e catene. Ripugnava l'animo per fino a' nemici di commettergli sì fatto oltraggio, ma un suo servo medesimo si offrì spontaneo all'ignominia: impenetrabile mistero dell'umano cuore! Rimaneva il Prefetto, che seco avendo una schiera d'uomini arrisicati, difficilmente potea essere arrestato, e il Bobadilla stava ondeggiando mal sicuro di sè; ricorse all'Ammiraglio stesso affinchè per lettera inducesse il fratello a darglisi in mano, e quegli prestandosi all'invito generosamente, il Prefetto ancora senza opporre resistenza veruna gli si rese subitamente prigioniero. Tutti i tre genovesi fra-

telli cadevano adunque in sua mano, ma l'uno dall'altro separato, affinchè privati fossero pure di questa unica consolazione di potersi insieme sollevar l'animo da tanta ingiustizia costernato.

Intanto la più abbietta plebe sguinzagliata come belva feroce dal commissario, andava sotto la prigione degl'infelici e a loro imprecava e minacciava, e più degli altri all'Ammiraglio, il quale si tenne in forse di vita quando si vide comparire a lui dinanzi Alfonso Villejo. — E a che venite voi? — Per recarvi alle navi, signor mio, dove dobbiamo tosto far vela per la Spagna. — Imbarcarci? — ripigliò con rapidità l'Ammiraglio, non m'ingannate voi? — Mai no, vel giuro, o mio signore. — Questi pochi detti, alla sua naturale virtù richiamarono l'abbattuto animo del Colombo.

Il quale condotto in nave, nel tragitto che fece, tutto quanto era di più schifoso nella Colonia gli aizzò contro il Bobadilla. Date le vele ai venti, insieme con i fratelli Diego e e il Prefetto, non appena perduta ebbero di vista S. Domingo, che il Villejo e Andrea Martin padrone della nave, entrambi di animo nobilissimo, sentirono vergogna di lasciarlo nei ferri; e il primo trattosi innanzi con rispetto, si offerse di scioglierlo. « No gli rispose il Co-

» lombo, non sia mai, queste catene io porto
» per comando e volontà dei miei sovrani,
» queste sole mi possono essere tolte per co-
» mando e volontà loro. E mi è caro serbarle
» come reliquie, a perpetua testimonianza del
» premio che la Spagna dà a colui che le ha
» aperto un Nuovo Mondo. »

E serbolle, e costantemente le teneva sospese nella sua camera, e viaggiando seco le portava a tutti mostrandole; e volle che alla sua morte gli fossero sotterrate nel sepolcro.

Durante il viaggio, scrisse egli la lettera alla nutrice del Principe Giovanni, e dalla quale abbiamo noi tolto quanto avea tratto agl' ingiusti modi usatigli dal Bobadilla. Nella stessa, incatenato com' era, oppresso ed indignato dal peso di tanta ingratitudine: « Iddio
» è giusto, esclamava, e ha da fare che si
» sappia il perchè e il come. Costì mi giu-
» dicano, com' io fossi un governatore di Sici-
» lia, o di città o terra posta sotto civil reg-
» gimento, e dove le leggi si potessero os-
» servare interamente, senza timore di perdere
» il tutto. Io ricevo un grande aggravio.

» Io debbo esser giudicato come un capi-
» tano, che dalla Spagna andò alle Indie a
» conquistare gente bellicosa, numerosa, di co-
» stumi e di credenza a noi molto contraria,

» che vive per balze e monti, senza popo-
» lazione ordinata, come noi altri; dove già
» per divino volere ho posto sotto il dominio
» del Re e della Regina nostri signori un al-
» tro Mondo; per cui la Spagna ch'era detta
» povera, è la più ricca.

» Io debbo esser giudicato come un capi-
» tano, che da tanto tempo infino ad oggi porta
» le armi allato senza lasciarle un' ora; e co-
» manda a cavalieri di conquista e di uso, non
» di lettere, salvo se fosser greci o romani,
» o altri moderni, de'quali hannovi tanti e sì
» nobili nella Spagna. Perchè in altra forma
» ricevo grande aggravio, stante che nelle
» Indie non sono nè comuni, nè statuti.

» Aperta è già la porta dell'oro e delle
» perle; e quantità di tutto ciò, di pietre pre-
» ziose, di spezierie e di altre cose mille si può
» sperare fermamente, e mai di peggio non mi
» avvenga, come ciò darei col nome di Nostro
» Signore nel primo viaggio; come io scrissi
» alle Altezze Loro, con l'occasione di Antonio
» de Torres, nella risposta della partizione della
» terra e del mare co'Portoghesi; e poscia ver-
» rei a quello di *Coloarti* (Calcutta), come pure
» lor dissi, e diedi in iscritto nel Monastero
» della Mejorada. »

Indi invaso come da spirito profetico, sog-

giungeva: « Le nuove dell'oro, le quali io dissi
» che date avrei, sono che il giorno della Na-
» tività standomi afflitto molto, combattuto
» da mali Cristiani e dagl'Indiani, in termine
» di abbandonar tutto per campare se avessi
» potuto la vita, Nostro Signore mi consolò
» miracolosamente e disse: fa'cuore, non t'ab-
» battere nè temere, io provvederò a tutto. I
» sette anni del termine dell'oro non sono pas-
» sati; e in ciò e nel resto darotti rimedio. »

Povero Colombo! egli intanto vergando queste dolorose parole viaggiava, sperando che il cuore dei due Monarchi, appena le avrebbero lette, se ne sarebbe intenerito, e fatta gli avrebbero un po' di giustizia.

Il 23 novembre del 1500 dopo breve e fausto viaggio afferravano il porto di Cadice. Se ne sparse subito la novella, e con questa che venìa tratto il Colombo prigioniero e in catene. Tutti se ne commossero ed un generale dispetto occupò gli animi, sì che la fama correndo ogni contrada della Spagna, fe' impallidire i vili nemici ch'erano di tanto obbrobrio cagione. Il Villejo spedì tosto la lettera a lui consegnata per la Nutrice, avvertì i sovrani del suo arrivo, e della persona dell'Ammiraglio che conduceva seco, e chiese ordini. Ferdinando impaurì sentendo gli effetti di

tanta ingiustizia, chè certo niun altro sentimento che questo poteva muovere sì disgraziata natura; previde i torbidi dello stato, temette il giudizio e la disapprovazione d'Europa; ma la regina Isabella riavutasi dalla sorpresa, dotata di cuor nobile e generoso, disdisse quanto l'altrui iniquità le avea consigliato, se ne amareggiò e ne pianse; di guisa che il Re per un fine, ed ella per quel tenero e virtuoso sentire che tanto può in anima grande e pietosa, presero insieme concerto di emendare il fallo commesso, ordinando incontanente fosse l'Ammiraglio coi fratelli ridonato a libertà, si avesse il primo tutti gli onori competenti al suo grado, e perchè decorosamente potesse presentarsi alla Corte, gli si contassero tosto due mila ducati.

Desiderava cupidamente il Colombo la regia presenza, bramava rimirare il viso de' suoi benefattori, risentire le prove del restituito favore. Ma non appena vi fu dinanzi, e viste dagli occhi della sua Augusta Protettrice sgorgare le lacrime spremute dal rimorso insieme e dalla pietà, che i mille affetti e le profonde angosce da tanto tempo nel cuor suo rattenute, facendo a gara di uscir fuori in quel momento, gli ebbero sul confine dei labbri infrenata la parola, sì che muto, tremante, insen-

sato cadde loro dinanzi in ginocchio. Commoventissima scena! Sollevavanlo subitamente essi, e con dolci e cortesi accenti, calmavano la tempesta di quell'anima desolata, confortavanlo a bene sperare, facendolo sicuro della grazia, e dell'amor loro. Ed egli richiamata tutta la sua virtù al cuore, rifattosi qual era grande e potente, prese a narrare l'accaduto con quella vivace irresistibile eloquenza che a sè traeva tutti coloro che l'udivano. Difesesi dalle calunnie, purgossi dalle accuse, dimostrò l'ingiustizia della guerra, che a lui misero straniero, si muoveva dall' invidia e dall' orgoglio; descrisse le oppressioni cui si era assoggettato, e le ferree catene delle quali spietatamente fu cinto, fe' suonare sugli occhi dei due Monarchi. *Nè già della vita mi cale,* dicea egli, *che mi ho con tanta fatica logorata e consunta a vostro servigio, e che avrebbe dovuto rendere la mia persona inviolabile e sacra; non già dei benefizj pecuniarj che tutti mi vennero tolti; ma dell'onore del mio nome, ma della mia fama, e del grado e dei titoli che col solo mio ingegno e con tanti pericoli mi ho acquistati; di questi io chieggo ragione alle Vostre Altezze, a questi non posso rinunziare per cosa del mondo.*

§ XXXV.

Ciò nondimeno, così giuste ragioni non gli ottennero l'intento. Se la regina Isabella deliberata era di reintegrarlo del suo pristino stato, Ferdinando parte così consigliato, parte dando sfogo al cupo ed invido animo suo, seguitava il suo primo disegno di non volere con tanta ampiezza di potere e di giurisdizione sopra le terre scoperte magnificare l'odiato Genovese. Furono dunque lusinghiere parole; uscirono ancora dai due re tre cedole con le date dei 27 e 28 settembre 1501, con le quali, e per la prima amplissima specialmente, si cercò di risarcirlo di tutto il perduto e a lui tolto dal Bobadilla, di assicurargli l'ottava parte d'ogni profitto sulle mercanzie mandate e vendute colà, della decima sui bestiami; ch'egli potesse trarre d'ora in avanti ogni anno dall'isola *Spagnuola* cento ed undici quintali di *brasile* (legno), per ragione della decima parte che gli spettava sopra i mille quintali; che le quantità d'oro e di gioje rapite a lui e ai fratelli fossero dal Bobadilla restituite; che nella *Spagnuola* sopra detta potesse tenere una persona che attendesse alle cose della sua Azienda.

Ma dei privilegi e delle grandi prerogative

di Vicerè garantitegli dalle seguìte capitolazioni non si fece più motto. Senza restrizione e senza suo consenso, le licenze di far viaggi e scoperte si largheggiarono a chi le richiese; e fu allora che per le parti di mezzodì-ponente rifece i suoi tentativi l'Hojeda, e gli tennero dietro molti altri, mentre nello stesso tempo il veneziano Cabotto scopriva Terra Nuova e il Labrador per l'Inghilterra, e Pietro Alvarez Cabral incontrava a benefizio del Portogallo quel vasto territorio che fu detto il Brasile. Re Ferdinando se da una parte non amava inalzare il Colombo a tanta potenza, temeva dall'altra che il seguito de' suoi grandi disegni potesse alfine sgannato e preso da dispetto volgere altrove; laonde si diede a pascerlo di lusinghe, e così di giorno in giorno trarlo innanzi; e mostrandogli che non conveniva ch'ei navigasse alla *Spagnuola*, dove troppo freschi erano i risentimenti e troppo sovvertita la colonia dal mal governo del Bobadilla, fece che lui almeno non dissenziente, venisse a quello eletto a successore Niccolò Ovando commendatore di Larez dell'ordine di Alcantara. Sollicitossi la partenza di questo, chè già traboccava il sacco delle nequizie operate dal Bobadilla. Gl'infelici Indiani non poteano oggimai temere di peggio; costretti erano alla sforzata ricerca dell'oro, che tanto cresceva in quantità, quanto l'insaziabile in-

gordigia degli Spagnuoli, dai quali venivano maltrattati e a guisa di bestie col bastone percossi; e quali a portarli in lettiga, quali dal sole a schermirli con ombrelli, altri a sventolar loro il viso, altri in fine ad altri più faticosi e scempj uffizj obbligavanli. La stessa avidità che gli oppressori traeva alla fame dell'oro, stimolavagli al disonor delle donne; non mogli, non figlie poteano avere illese quei poveri abitatori. Abbiamo sentito dalla bocca stessa del Colombo che molti mercanti si andavano buscando fanciulle di nove e dieci anni. Si accelerò per tanto la partenza, e l'Ovando diede alla vela con trenta navi di tutto fornite, addì 13 febbrajo del 1503. Quale fu l'animo del povero Cristoforo vedendosi con tanto insigne apparecchio a lui un altro preposto, navigare colà dove a sè solo spettava per ragione di privilegio e di giurisdizione, il governo e la signoria! Si continuò ad aggirarlo e di fallaci speranze a nodrirlo. Ed egli non accortosi di quegl'inganni, l'antica e profonda sua pietà sentiva risvegliarsegli in cuore, ricordandogli che innanzi la scoperta del Nuovo Mondo, avea fatto voto di convertirne poscia le ricchezze alla liberazione de'luoghi santi. Iddio gli avea conceduta questa specialissima grazia, ed egli doveva ora attener la promessa. Vero è che mendico e bisognevole di tutto trovavasi, chè tutto gli

si era tolto; ma ricchi d'oro e di perle, e potenti aveva fatti i sovrani della Spagna; a questi gli facea ei dunque mestieri di ricorrere, affinchè per essi si bandisse una Crociata.

E in questo pensiero infiammandosi, i molti squarci delle Scritture e dei Santi Padri già raccolti nelle sue letture, fece mettere in verso da un monaco certosino, e il libro accompagnato da una lettera, che tutto mostrava l'affetto e il candore dell'anima sua, presentò ai monarchi. Innocente Colombo! re Ferdinando ben altro avea in mente che il sepolcro del Redentore. A noi pervenuto non è in qual conto e la proposta e il libro tenesse l'astutissimo principe, sappiamo soltanto che in nome della Spagna si condusse ambasciatore in Egitto al Soldano Pietro Martire d'Anghiera, e gli venne fatto di conseguire che i pellegrini Cristiani godessero la libertà del loro culto, e fossero protetti.

Il Colombo per mettere in atto il suo religioso pensiero, volgevasi ancora al pontefice Alessandro VI, faceagli sue scuse, s'egli per anco, come ne avea il desiderio, recato non si era a' suoi piedi per narrargli quanto la Provvidenza avea fatto per lui; accennavagli della sua promessa, di erogare le facoltà ritratte dalla sua scoperta alla liberazione del Santo

Sepolcro; che se finora non vi aveva adempiuto, doversene imputare più le sue sventure che la sua volontà; ma fortemente sperare, avrebbe questo ardentissimo suo voto soddisfatto dopo il viaggio che stava per imprendere.

§ XXXVI.

Volgevano oggimai due anni ch' egli travagliavasi per ottenere presso la Corte il permesso e quanto gli era d'uopo ad un quarto viaggio; ma nuove e più gravi difficoltà gli si suscitavano d'ogni parte; quella grand'anima sua si abbeverava di fiele. Veduto aveva illuminati dalle sue scoperte, correre sulle sue tracce tutti coloro che appena lo chiedessero; sentiva che il Portogallo con singolare prosperità ed ardimento andava rintracciando ogni lido del mare indiano; la stessa Inghilterra scotevasi, e gli emuli Veneziani le schiudevano i primi albori della sua potenza marittima; in onta poi e a disdoro di lui, non solo le licenze dei viaggi di scoperta, ma contro i suoi privilegi e le sue prerogative, spedito era un altro a reggere quella colonia per lui fondata, e per colmo di scherno con tale una flotta che non mai egli avea potuto ottenere.

Intanto angustiavalo la più squallida miseria; non avea casa propria, e se voleva *desinare, cenare o dormire,* come scrive egli stesso, *non aveva, salvo l'osteria, ultimo rifugio, e il più delle volte non sapea di che pagare lo scotto.* Infine il Re gli diede l'assenso per il quarto viaggio, ma col patto di non toccar la *Spagnuola* altro che al ritorno e per breve tempo. Il Fonseca però andava iniquamente procrastinandone gli apparecchi; sia perchè la spedizione coi lunghissimi indugi volgesse a mal fine, sia perchè stanca la costanza dell'Ammiraglio fra le amarezze della delusa aspettazione se ne logorasse la vita. Egli vedutosi in tal guisa indegnamente trattato, negatogli ciò che per reiterati patti gli si doveva, posta in non cale l'autorità di Vicerè e Governatore delle Indie per sè e la sua discendenza, pensò al modo che se ne conservasse almeno la memoria presso la sua patria e la posterità; raccolti quindi tutti i regj diplomi nei quali contenevansi le concessioni, i privilegi e i diritti accordatigli, ne fece eseguir copia, la quale autenticata da pubblico notajo, spedì all'amico suo dottor Niccolò Oderigo patrizio genovese, che già era stato ambasciatore della Repubblica in Ispagna.

Tutto ordinato per il viaggio, e sulle mosse

della partenza addì 26 febbraio del 1502, il Colombo scrisse lettera accompagnata da memoriali ai sovrani; faceva egli istanza che gli fossero per sè e per i suoi fratelli osservate le convenzioni, e dati venissero ordini per provvigioni ed altre cose che domandava. Gli fu risposto il 14 marzo: che la direzione del nuovo viaggio non gli permetteva di trattenersi alla *Spagnuola* come ne mostrava desiderio, e alla quale avrebbe potuto approdare nel suo ritorno per fermarvisi poco; menasse purè seco il figlio Ferdinando, e la pensione che a questo pagavano, l'avrebbero invece trasferita sul fratello Diego; avesse uno o due che sapessero l'arabico. Quanto al rimanente contenuto nei suoi memoriali e nelle lettere, lasciasse a suo figlio Diego il carico di sollicitarlo; partisse egli subito e senza alcun ritardo. « Ed abbiate per » certo, conchiudevano, che molto ne spiacque » la vostra prigionia, e bene il vedeste voi » e tutti il conobbero chiaramente, perciò che » non sì tosto il sapemmo che ne ordinammo » il rimedio; e sapete il favore con che ab- » biamo comandato che vi trattino sempre, » ed ora più che mai siamo sull' onorarvi e » trattarvi molto bene; e le grazie che vi » abbiamo fatte, vi saranno conservate intera- » mente, secondo la forma e il tenore dei nostri

» privilegi che di esse avete, senza contrariar-
» le; e voi e i figli vostri ne godrete, come vuol
» ragione. E se fosse necessario confermar-
» le di nuovo, le confermeremo, e comandere-
» mo che vostro figlio sia posto in possesso di
» tutto questo; e in maggior cosa che questa
» non è, abbiam volontà di onorarvi e farvi grazie,
» e de' vostri figli e fratelli noi terremo quel con-
» to che la ragione ricerca; e tutto ciò si potrà
» fare, andando voi alla buon' ora e lasciando
» il carico a vostro figlio, come si è detto; e
» così vi preghiamo a non metter dilazione
» alla vostra partenza ».

Questa risposta sebbene contenga ogni più chiara protesta dei due sovrani, di voler riparare ad ogni ingiuria, torto e danno che gli era stato fatto, non però gli dà più il titolo e nome di Vicerè, nè parla in termini speciali di quei diritti che gli si consentivano nelle antecedenti convenzioni; quanto di più imperioso vi si legge, si è l'ordine di partire subito, senza ritardo. La quale improvvisa premura non potendo accordarsi con le passate dilazioni e rinascenti difficoltà oppostegli al viaggio, fa naturalmente nascere il sospetto che si fossero per parte di quello sleale governo prevedute, se non preparate, le dolorose vicende cui andò poscia incontro lo sventurato Colombo.

§ XXXVII.

Il quale, con una squadra formata di quattro navi e con 150 persone, partì dal canale di Cadice addì 9 maggio del 1502. Avea seco il figlio Ferdinando in età di anni 12, il fratello Bartolommeo, e un gentiluomo genovese, personaggio di gran cuore, chiamato Bartolommeo Fieschi.

L'indirizzo del nuovo viaggio gli era suggerito sia dalle cognizioni attinte nel precedente, sia da quelli che si andavano in quel momento facendo: il suo primo e favorito pensiero si era di aprire una novella via alle Indie orientali, fermo essendo nell'opinione, che oltre il continente d'America vi fosse un mare che si stendeva alle Indie stesse orientali; che trovassesi uno stretto od istmo o angusto tratto di terra, per cui si potesse avere comunicazione tra esso e la parte dell' Oceano già conosciuto; suppose felicemente che questo stretto fosse posto intorno al golfo di Darien. Tenendosi dunque a cotesta direzione, il Colombo lasciata la grande Canaria il 25 maggio, approdò il 15 giugno all'isole Caraibe; quindi alla Dominica, donde divisava di navigare alla Giamaica; ma l'essere un de'suoi legni assai

malconcio, lo costrinse a far vela verso San Domingo, sperando che siccome vi era tratto per forza maggiore, così vi sarebbe ospitalmente accolto dal Governatore. Giunto alla vista, mandò a chiedergli licenza di potersi riparare là entro, non tanto per rimpalmare la sdruscita nave, quanto per mettersi al sicuro di una fiera tempesta, che le sue cognizioni astronomiche, e l'esperienza che avea di quei luoghi, gli faceano presagire vicina; anzi siccome stava l'Ovando per ispedire una flotta in Ispagna, consigliollo a farla per otto giorni ancora soprasedere. Ma nè la sua domanda, nè il suo consiglio furono accettati. La flotta partì; la tempesta, come dal Colombo presagita, furiosamente scoppiò; egli potè ancora salvare le sue 4 navi, ma la maggior parte dei legni di quella andarono sommersi. Per giustizia divina perirono miseramente annegati il Bobadilla, il Roldano e quanti vi erano imbarcati nemici del Colombo, in una con tutte le robe e i tesori che adducevano di colà, frutto scellerato della loro ingiustizia e crudeltà; andarono salve soltanto due o tre navi, fra le quali per volere di una Provvidenza che libra con equa lance le opere buone e le malvage, quella che portava tutto quanto era stato tolto e per ordine dei due re si avea a restituire all'Am-

miraglio. L' ignoranza e l'orgoglio di quegli uomini, piuttosto che il giusto castigo di Dio, amò di credere in quel disastro un incantesimo operato da lui per vendicarsi de' suoi nemici.

§ XXXVIII.

Lasciata la *Spagnola,* scopersero la *Guanaja* ch' è isola non molto lontana dalla costa di Honduras; si avvenne quivi il Colombo in alcuni Indiani del Continente che vi si recavano in una grande *Canòa;* parevano assai più civili degli altri, ed alle richieste dell'oro fatte dagli Spagnuoli, indicarono i paesi a ponente, dove affermavano esserne copia grandissima. Ma il Colombo invece d' indirizzarsi per colà, dove lunghesso la costa dell'Yucatan avrebbe potuto condursi al vasto e ricco impero del Messico, vago di trovare l'istmo che comunicasse con l'Oceano indiano, si volse a levante per il golfo di Darien. Navigando da cotesta parte tutta gli si fece palese la costa del continente dal Capo *Grazie a dio* insino al porto, che dalla sua bellezza e sicurezza ebbe il nome di Porto Bello. Ciò nondimeno egli non si rimaneva di rintracciare lo stretto donde divisava aprirsi il varco all' incognito

mare, e sebbene parecchie volte scendesse a terra ed investigasse tutt' intorno il paese, non mai tanto però vi si fece addentro da attraversare l'angusta lingua di terreno che il golfo del Messico divide dall'Oceano meridionale. Procelle, traversie ebbero a travagliarlo in quei tragitti; sì che attenendosi sempre a levante, il 23 per racconciare le sbattute navi si ricoverò in un altro porto, e di questo in un terzo, ma così angusto che appena potea capire cinque o sei bastimenti; profondo era però nè fu possibile gettarvi le ancore, se non tanto accostandosi al lido che di un salto si era in terra. Gli Spagnuoli giovandosi di sì fatta comodità, scendevano di notte contro i voleri dell'Ammiraglio, e seguitando il loro stile commettevano ogni mala opera contro i poveri Indiani; questi si riscossero e avventaronsi contro essi, nè gli riuscì a contenerne gli assalti se non traendo varj colpi mortali che li posero in fuga.

I travagli, i pericoli e gli ostacoli che meglio rinascevano, i venti avversi che da levante spiravano, le correnti che li avvolgevano, agitavano a cupo spavento l'animo delle ciurme; nello stesso Ammiraglio vedeasi venir meno la vaghezza di nuove scoperte. I suoi uffiziali gli si trassero innanzi, facendogli ma-

nifesto che con tanta guerra di elementi, e con sì sconce navi non era possibile di seguire più a lungo quella navigazione; ed egli abbandonando forse la speranza del vagheggiato stretto, voltò addietro le prore, deliberato di ritornarsi a Veragua, ove si aveva in copia l'oro, e donde partendo poscia per la Spagna, avrebbe tanto di quello menato seco da satollare l'avara fame di Ferdinando, e ridurre al silenzio la malignità dei nemici.

§ XXXIX.

Ritorte dunque le prore a ponente il 5 dicembre, terribili tempeste, furiosissimi venti, mare profondamente agitato, tuoni e lampi sì che pareva arderne il cielo, acqua dirotta, trombe marine, tutto scatenavasi contro le affaticate e squallide navi; percorsero in tal modo quella costiera, arrivando finalmente alla foce di un fiume dai naturali chiamato *Yebra*, e cui diede Colombo il nome di Betlemme, essendovi giunto il dì dell' Epifania del 1503. Si fecero ad esplorarne l'imboccatura, nè sito meglio acconcio sperando di quello, stabilì egli di quivi fermare il suo corso. Il fratello Bartolommeo si fece addentro nel Veragua, e risalendo contro corrente si condusse a riconoscere le terre del Signore

del paese, detto nella indiana lingua il *Quibian* o *Quibio*. Questi sebbene non vedesse volentieri gli stranieri, simulò e fece buon viso al Prefetto, e il giorno appresso recossi a visitare l'Ammiraglio. Intanto il primo, abbonacciatosi il mare, tornò con una mano di 60 uomini armati alla esplorazione della terra e singolarmente delle miniere di Veragua. Il Quibian si recò a male quest'altra visita, ma non avendo di che opporsi, s'infinse e mostrossi apparentemente cortese. Il Prefetto rimasto appagato della ricchezza di quei luoghi, e l'Ammiraglio avendoli alla sua volta percorsi, stabilì di fondare una colonia nel porto di Betlemme, donde si potesse radunare ad ampio spazio tutto l'oro che potea raccogliersi di colà. Ma il Quibian fatto certo di quel disegno, risolse d'impedirlo, e spargendo voce di portar la guerra ad un vicino Cacico, facea raccolta d'armi ed armati, seguitando però a dimostrarsi, più che non soleva essere, benevolo ed amico. Per mezzo di un Diego Mendez e di un Rodrigo Escobar, che arditamente si spinsero fino alle tende del Quibian, l'Ammiraglio fu fatto certo dei micidiali disegni di questo, ed egli dava ordini si tenessero pronti alle difese; ma il fratello Bartolommeo con risoluto consiglio pensò si avessero a rompere

gl' indugi, e quei selvaggi percuotere con fiero ed inaspettato colpo. Toltisi pertanto con lui settant'uomini, si lanciò nel Veragua e celeremente si trasse fin al villaggio, dove circondata la casa del Quibian, l'ebbe in sua mano. Ma Giovanni Sanchez pilota cui l'avea consegnato affinchè lo conducesse alle navi, mentr' egli inseguiva i ribelli, lo si lasciò sfuggire. L' intrepido Cacico, strappata la fune, diede di un salto nel mare, e a nuoto raggiunse il lido e tornò al suo villaggio. L'Ammiraglio, reputandolo morto, pensava ad ordinar la colonia, ed egli navigare alla *Spagnuola* per ivi procacciarsi tutto quanto esser poteva a quella di mestieri. Correva il 6 aprile del 1503, quando ecco un alto suono di guerriere grida, e un rintronare di conche annunziare essere vicini i barbari a sanguinose ostilità; ma impugnate di furia le armi, fu corso subito e dato dentro in quella feroce accozzaglia di selvaggi, di cui si menò grandissima strage; degli Spagnuoli non si ebbero che un morto e sette feriti.

§ XL.

Gl' Indiani però più che abbattuti d' animo, inaspriti e feroci rimasti erano dalla sconfitta; l'Ammiraglio separato dal Prefetto, a questo

spediva un coraggioso pilota per averne novelle; fra molti pericoli andava e tornava narrando infausti eventi, e gli Spagnuoli sgomentati mostrarsi indocili e disubbidienti; prese egli allora il partito di raccogliere tutta la gente e lasciar quel paese. Il tempo gli fu per qualche tempo sinistro; nove giorni passarono prima che gli venisse ottenuto l'intento; e in quelli la tema che aveva de' suoi, le lunghe veglie, i travagli del mare e del clima, quel suo frale già tanto martoriato e sbattuto ridussero a condizione di cagionevolezza ed infermità; sì che per la debolezza meglio esaltandosi l'immaginazione, gli parve di vedere cose insolite e strane, e larve e fantasimi, e voci udire con che Iddio gli rimproverava la sua debile fede.

Intanto si abbandonava una nave che non avea potuto risalire l'imboccatura del fiume, infine per opera del valoroso ed intrepido Diego Mendez a tutto si riescì, a ragunare uomini, provvigioni ed armi, sulle altre tre navi. Sullo scorcio d'aprile si fece vela per la Spagnuola, ma per evitare l'impeto delle correnti fu forza di piegare alquanto a levante; i marinai credendo allora che per tale manovra l'Ammiraglio avesse in animo di tirare diritto per la Spagna, proruppero in querele e sus-

surri, gridando non essere possibile di cimentarsi a sì lungo viaggio con si malconce e conquassate navi. Era infatti bisogno tutto il carico di una resa oggimai innavigabile, a Porto bello trasferire cogli uomini, sulle altre due che male esse pure reggevano al corso. Il primo di maggio volsersi a tramontana, e passati dieci giorni incontraronsi in parecchie isole che chiamarono delle *Tartarughe* per la grande quantità che vi si vedeva di cotesti animali; ora sono dette *Cayman.* Spirando il mese di maggio approdarono a quelle altre isolette, che avea il Colombo scoperte a mezzodì di Cuba nel secondo suo viaggio, e postole nome i *Giardini della Regina.* Quivi pensava dare ristoro agli uomini e procacciar provvisioni, ma nuove calamità sorsero ad opprimere il povero Ammiraglio; cielo, mare, vento infuriarono di bel nuovo contro quelle due misere navi, le quali perdute le ancore, urtavansi a vicenda; di questa la proda, di quella fu tronca la poppa; l'oscurità della nòtte aggiungeva spavento al pericolo; alfine con l'alba spuntata la luce, l'ira degli elementi parve acquetarsi; la nave del Colombo avea il canapo quasi rotto e per un filo soltanto rimaneva raccomandata all'ultima ancora; si fece ogni sforzo per mettersi alla vela, ma impossibile era di recarsi in tal guisa a

S. Domingo; fu dunque forza di piegare alla costa settentrionale della Giammaica, e il 23 di giugno riuscivano a ricoverarsi in un porto che Colombo chiamò *Porto Buono*, ed oggidì meglio è detto *Porto Secco;* quindi si trassero ad un altro seno, al quale diede il nome di *Santa Gloria*, e adesso porta quello di *Don Cristoforo*. Quivi si arrestarono, e le due navi furon fatte arenare, affinchè non andassero a traverso; gli abitanti furono trovati cortesi ed ospitali; l'Ammiraglio diede severissimi ordini a' suoi di trattarli umanamente, ricordò gli esempj passati, dipinse al vivo la presente loro lamentevole condizione, minacciò le più gravi pene. Diego Mendez si tolse l' incarico di visitare il paese, amicarsi gli abitanti e i Cacichi, stringervi relazioni di commercio e uno cambio determinato di vettovaglie.

§ XLI.

Ma quel soggiorno non potea esser lungo, essendo solo destinato per darne avviso alla Spagnuola, affinchè di là qualche legno venisse ad imbarcarli. Quì però si offeriva il maggiore ostacolo, poichè le due navi rimaste rotte ed inabili al corso, non poteano in alcun modo soccorrere all'uopo. Il genio del Colombo che

grande spiegavasi nelle grandi sventure, trovò il mezzo di superare le presenti difficoltà: ebbe ricorso agl'Indiani, ed essi lo accomodarono di due loro canòe, formata ciascuna di un semplice tronco di albero scavato a forza di fuoco. Sopra di queste che appena bastavano a radere la costa, Diego Mendez spagnuolo e Bartolommeo Fieschi si posero ad un viaggio di più di 30 leghe, quante dal seno dov'erano si volevano per arrivare a S. Domingo; salirono in ciascuna delle canòe sei spagnuoli e dieci indiani. Il Mendez giunto a S. Domingo, consegnate le lettere, dovea seguitare per la Spagna; il Fieschi con la risposta e il soccorso tornarsi colà. Partivano animosamente entrambi, e dopo molti pericoli e travagli, chè gli stessi Indiani ebbero a perirne, trascorsi dieci giorni giungevano alla *Spagnuola*. Se non che il governatore o ne avesse ordini secreti, o bassa gelosia gli rodesse l'animo contro l'Ammiraglio, che male vedeva riporre il piede nella colonia, tenne a bada i due inviati, sì che sollecitando invano l'addimandato soccorso, otto mesi dovettero essi trattenersi senza speranza di ottenerlo.

Intanto più che mai sinistre volgevano le sorti al Colombo, là dove attendeva l'esito dell'infausta spedizione. Gli Spagnuoli da prima

stettero aspettando con viva speranza il ritorno dei due messi; numeravano impazienti i giorni, le settimane, i mesi; oggimai doveano essere vicini, riguardavano per ogni parte dell'orizzonte, scorrevano con l'occhio cupido il mare quanto loro stendevasi innanzi; trascorrevano in tal modo, due, quattro, sei, otto mesi; tutte vinte erano le probabilità, nè più si pose in dubbio che il Mendez e il Fieschi fossero miseramente periti; in allora la più triste disperazione invase quegli animi già prima sdegnati, e dalle contrarietà fatti feroci; si tennero perduti e sentironsi condannati a morire d'inedia, di strazio, di fame tra barbari, lontani dalla patria. Però il malcontento loro sarebbesi con la prudente condotta dell'Ammiraglio cessato, se da quell'ardore non levava vampa alcun sedizioso. Erano sotto gli ordini del Colombo due fratelli, Francesco e Diego Porras, che raccomandatigli dal Regio Tesoriere Morales, avea egli sopra gli altri distinti per qualche officio, cui non mai si erano mostrati bastanti. Questi infiammarono i malcontenti, loro si misero a capo. Correva il dì secondo del 1504, quando Francesco Porras con singolare improntitudine fattosi a lui dinanzi, rampognollo vilmente, accusandolo di essere il solo autore dei tanti mali per essi soppor-

tati, dichiarando ad un tempo essere suo partito di non più conoscerne l'autorità, deliberato ad abbandonarlo con quanti volessero seguirlo. Invano dal suo giaciglio, dove travagliavasi infermo, sorgeva l'Ammiraglio e tentava con le soavi maniere di mitigarlo, chè l'uomo ingratissimo dategli le spalle, faceva tumulto, impadronivasi di dieci canòe comprate pel Colombo stesso dagl'Indiani, e con quaranta ribelli mettevasi a corseggiare tutti quei lidi, arrecando in nome dell'Ammiraglio i più gravi danni e le più crudeli rapine ai poveri abitanti, i quali tentava in sì fatto modo di sollevarli contro di lui. Sopraggiunse in questo un orribile temporale, che li obbligò a far gettito delle cose rubate; nè bastando questo ad alleggerire quei miseri legni, i feroci ribelli scannarono i vogatori indiani che doveano condurli ad Haiti. I venti contrarj seguitando ad impedir loro il viaggio, rivolsero le prore alla Giammaica, e sulla costa orientale di questa si stabilirono.

§ XLII.

A tanta sventura succedeva un' altra non meno funesta. Gl' Indiani stanchi erano di avere presso di sè quegli ospiti; presero da

prima a portar loro scarse le vettovaglie, indi a rallentarne l'invio; infine ricisamente a negarle. Il Colombo comprese incontanente la gravità del pericolo, sentì la misera fine cui sarebbero andati soggetti; e qui ancora la grandezza del suo genio salvollo. Per cognizioni che aveva della scienza astronomica, sapeva che fra tre giorni era per accadere un eclisse della luna; decise di questo servirsi. Mandò un indiano, che tenea come interpetre presso di sè, ad invitare i più ragguardevoli Cacichi ad una generale adunanza pel terzo giorno. Convennero essi in gran copia, e là egli con suono di parole inspirate, disse: Essere sè ed i suoi, adoratori di un Dio signore del cielo e della terra, rimuneratore giusto dei buoni, severo punitore dei malvagi; averne un esempio dal viaggio del Mendez che avea trovato mare tranquillo e venti propizj; da quello dei Porras rispinti furiosamente indietro dalla tempesta. Ora questo Dio, che lui proteggeva ed i suoi, annunziar loro un castigo, dove si fossero ancora ostinati a negare ad essi le dovute vettovaglie; avrebbero in fatti in quella notte stessa veduta in limpido cielo e sereno, oscurarsi a gramaglia la faccia della luna, minacciando gravi ed arcane pene. A questo discorso con enfatico accento pronunziato, al-

cuni attoniti, altri increduli rimanevano; ma quando annottato essendo, videro il pianeta lunare velarsi di fitta nube, nè più mandando la sua benefica luce, lasciarli nella più tetra oscurità, allora pieni di terrore precipitaronsi a' suoi piedi, e portando seco quantità di provvigioni lo supplicarono a placare il Signore del cielo e della terra, con la promessa solenne che non mai più in avvenire avrebbero violato i patti e mancato ai loro doveri.

§ XLIII.

Mentre queste cose si travagliano, e i Porras cogl' infami ladronecci devastano quei luoghi, e gli animi degl'Indiani inveleniscono contro l'Ammiraglio, ecco un naviglio giungere alla Giammaica. Mandato egli era dal Governatore Ovando, non per soccorso, ma per esplorare i disegni e i moti del Colombo, conoscere quanto ancora gli rimaneva di speranza e di vita. Recava più a scherno che ad ajuto un barile di vino, e alquanto di carne salata di majale, con una relazione del prospero viaggio dei due inviati; il Governatore facea le scuse di non potergli spedire alcun naviglio a levarlo, il capitano aggiungeva, se avesse a rispondere subito il facesse, poichè dovea

partire sull'istante. Il Colombo sebbene tutta sentisse la perfidia dell'Ovando, riscrisse umanamente; e il capitano partì. Partito essendo, gli Spagnuoli abbandonavansi a più funesta disperazione, ed egli a consolarli mettea loro innanzi che il Mendez ed il Fieschi arrivati illesi alla Spagnuola stavano per procacciare speditamente altre navi per trasportarli via; che quella partita non bastava tutti a ricettarli, ch' egli negato aveva d' imbarcarvisi, poichè non gli sarebbe mai comportato l' animo di abbandonare i suoi cari e fedeli compagni di sventura.

Queste parole da lui dette con tanta soavità ed amorevolezza, producevano il loro effetto, e calmavanli. Ma i sediziosi Porras per quel tratto inumano dell' Ovando confermaronsi nell' idea che lo abbandonasse a morire nella Giammaica, quindi ritornavano alla congiura, nè mossi da oneste condizioni proposte loro dal Colombo, nè mitigati dai messi che vennero da lui spediti, rinunziarono all' assalto. Mosse ad essi incontro con 50 uomini forti e risoluti, il Prefetto Bartolommeo, chè l'Ammiraglio giacevasi infermo. Volgeva il 19 maggio del 1504, e accadde tra l' una e l' altra parte un' assai fiera mischia; molti ribelli rimasero uccisi; infine la battaglia si ridusse al combattimento,

cui a corpo a corpo erano venuti il Prefetto e Francesco Porras; questi di un colpo di punta tentava trafiggere il primo, ma paratolo con lo scudo mentre il Porras ritrae a disagio la spada, il Prefetto che pure potea trapassarlo, con le robuste braccia lo avvinghia, e disarmatolo riluttante lo fa prigioniero. A cotal vista, tutti gli altri ribelli si disperdono, e il giorno appresso mandano a supplicare l'Ammiraglio che si degni accettarli in grazia, scongiurandolo con solenni promesse e con inviolabili giuramenti, che mai per l'avvenire avrebbero più rinnovato un sì crudele esempio di disubbidienza e d'ingratitudine. Ed egli rimetteva loro ogni pena e accordava il perdono, con la condizione però di ritenere a prigioniero il Porras.

§ XLIV.

Il Mendez e il Fieschi abbindolati dal Governatore Ovando, vedevansi passare i mesi senza potere ottenere in alcun modo il fine della loro missione. Alfine fu fatta facoltà al primo di comperare colà una nave con danari dell'Ammiraglio, l'approvvigionò del necessario, e speditala alla Giammaica, fece egli vela per la Spagna.

Oggimai correva un anno che il Colombo stava in attesa dei sospirati legni, quando sul cadere del maggio del 1504, comparve alla vista la nave comperata dal Mendez. Salutaronla con vivissima gioja gli Spagnuoli, già dai più sinistri prognostici oppressi; con essa salpò l'Ammiraglio il 28 giugno, nè prima del 3 agosto gli riuscì di afferrare ad una penisoletta sulla costa spagnuola, chiamata Beata. Da questa spedì un inviato al Governatore, facendolo sicuro ch'ei rispettava quell'autorità che dal Sovrano avea ricevuta, nè essere suo desiderio di turbarla in alcun modo. Finalmente addì 18 approdò al porto di S. Domingo. L'Ovando lo accolse con tutte le apparenze della maggior cortesia, e fu arte insieme per torselo più ratto di là, e paura di quella popolazione, che facendo naturalmente il paragone tra i due modi di governo, pur una volta rendeva giustizia all' onesto e perseguitato Genovese.

E di vero scempiato era il reggimento con che si avvisava la Spagna di tenere quei popoli disgraziati. Mentre il Colombo con la dolcezza divisava di trarli alla vera religione e ad una matura civiltà, il nuovo governo come vili bestie trattavali. Ed ei resistevano sulle prime, e natura risentendosi in loro, contro la infame oppressione difendevansi; ma quelli più da car-

nefici che da uomini destinati a reggerli, col bastone e poscia con le spade li malmenavano ed uccidevano; e così seguitarono fino a che n' ebbero sperperata tutta la razza. Orribili a leggersi sono le descrizioni che ne fa l'ottimo vescovo Las-Casas. Rapivanli alle famiglie, alle madri, alle spose, alle sorelle, alle figlie, che tutti gli Spagnuoli pigliavansi a violenza e turpemente disonoravano; sottoponevanli a duri stenti, ad inaudite fatiche, di tanto solo cibo nutricandoli, quanto loro bastasse ad una sottilissima vita, sicchè molti per fame mancarono. Gl' infelici così vituperati fuggivansi ai monti, nascondevansi in caverne; gli oppressori inseguivanli, come rabbiosi cani andavano ricercando il luogo del loro nascondiglio, scovavanli come fiere, e con bastoni pestavanli ed a migliaja uccidevanli. Così venne meno la bella e generosa Anacoana, succeduta nello stato al Cacico Behechio fratello di lei. Essendo all' Ovando nato il sospetto che congiurasse ella alla sua vita, recossi con uomini armati in Veragua, vi ricevè la più cordiale ospitalità; indi finto uno spettacolo, cui avea radunati i suoi ospiti, tutti a tradimento li fece scannare; i Cacichi torturati prima, indi bruciati vivi furono in una casa. Rimaneva l' ultimo di quella regione per nome Cotabonama; pensò di resi-

stere e pigliar vendetta de' suoi, ma gli europei coperti di ferro, a cavallo, provveduti d'ogni arma, lo posero in breve a sbaraglio con tutta la sua gente. Non fu perdonato nè il sesso, nè l'età, e la morte venne data loro colle più atroci torture; il superstite Cacico tratto in S. Domingo vi ebbe mozza la testa; con lui mancò l'ultima signoria dei naturali, e tutto il paese cadde in balìa ed in isperpero degli Spagnuoli.

§ XLV.

Inorridì il Colombo alla notizia e all'aspetto di tanta scelleraggine, e quanto più tosto potè, cercò d'involarsi a quei luoghi, cui la sua presenza tornava forse più di danno che di sollievo. Ben presto la simulata cortesia dell'Ovando mostrossi qual'era; ordinò venisse posto in libertà il Francesco Porras che l'Ammiraglio volea trar seco prigioniero in Ispagna; e pretese ben anco di muovere giuridico processo contro coloro, che nella ribellione aveano difeso l'Ammiraglio medesimo.

Il quale da queste male opere stimolato, affrettava la partenza, facendo ogni sforzo di raggranellare delle sue rendite quanto bastasse al noleggio di due navi. Tutto gli si era ra-

pito, i suoi dirìtti, i suoi proventi, le sue ragioni; quelli che le amministravano, usurpata ogni cosa, veniano fatti impuni e protetti. Infine ebbe in pronto i due legni, e sopra questi con la sua gente salito, lasciò l'infelice colonia per lui fondata, il 12 settembre del 1504. Non sì tosto ebbe date al vento le vele, che rottosi l'albero ad uno di essi e reso innavigabile, fu obbligato a rispedirlo in S. Domingo. Con l'altro soltanto che gli rimaneva, non mai cessando l'avversa fortuna dal perseguirlo, fra mille acerbi casi di mare irato, di venti contrari, di ciel tempestoso, seguitò il viaggio per settecento leghe con alberi alla meglio rimessi; infinchè con ineffabile travaglio d'animo e di corpo infermo, prese terra al porto di S. Lucar di Barremeda il 7 novembre, un mese e 25 dì dopo ch'ebbe lasciata S. Domingo.

§ XLVI.

Pieno l'animo di profonde afflizioni, e il corpo debile e straziato dalla gotta, povero, oppresso giungeva in Ispagna il Colombo; d'ogni parte fieri nemici circondavanlo, quanto gli apparteneva tolto o conteso gli veniva, dopo tanti anni di corsi pericoli, di durate fatiche; un tetto non aveva dove riposare il suo

capo, nè della miseria sua egli però dolevasi, ma della sua gente che non aveva di che confortarla; se non giustizia, che muta era in quella Corte, implorava la generosità almeno dei due Sovrani. Noi conosciamo il malvagio cuore dell'uno, dell'altra resi erano impotenti gli officj, disperata la vita. La regina Isabella giaceva colta da letale morbo; la morte dell'unico ed amatissimo suo figlio maschio, il principe Giovanni e della figliuola Isabella ne avevano angustiata l'anima, che più venivale costernata dal vedere la superstite sua Giovanna, cagionevole di mente e per domestiche tribolazioni resa infelice con l'arciduca Filippo d'Austria suo marito. Mal potendo reggere a tanti dolori, che più le si aggravarono alla notizia delle nuove sventure del Colombo, delle iniquità dell'Ovando, del niun conto in che si tennero i suoi ordini, soggiacque ella alfine il 26 di novembre, dopo appena giorni 19 dell'arrivo dello stesso Colombo in Ispagna.

Quale fosse il cuor suo all'infausto annunzio ben si può immaginare; misero e gramo oggimai, rimaneva egli senzà più un sostegno, un filo di speranza in questa vita; tutto gli era svanito con quella generosa donna. Egli finchè ancora viveva, mandò voti e preghiere ferventissime all'Altissimo perchè gliela ser-

basse, ma poichè la seppe trapassata a più lieto soggiorno, pianse amaramente che così tutto gli fosse rapito ogni bene quaggiù, e pregò riposo allo spirito di quell' ottima e magnanima sua protettrice. Ma ben si accorse da quel momento essere per lui oggimai stolto lo sperare nel re e nella sua Corte.

Ciò nondimeno non volendo mancare a sè stesso, a' suoi figli e fratelli, fece le ultime e più risolute prove. Spedì alla Corte col figlio Ferdinando il fratello Bartolommeo, e l'altro suo figlio Diego incaricò di fare opera presso l'Arcivescovo di Siviglia, che per l'addietro aveva a sè provato benevolo. Queste pratiche non riuscirono se non ad ottenergli qualche vaga risposta e lontana speranza per i suoi diritti; freddezza e indifferenza si opposero a' suoi consigli intorno agli affari della disgraziata colonia.

Volgeva il maggio del 1505, quando egli stesso di persona si avvisò di fare un più efficace tentativo. Affranto dalla podagra, più ancora dall' animo, sopra una mula si condusse in Segovia, dov'era re Ferdinando. Introdotto al suo cospetto, narrò quanto nell' ultimo viaggio avea egli operato per l' onore e l' utilità della Corona di Spagna, quanto gli elementi gli si fossero mostrati contrari; quanto più gli

uomini perversi, ingiusti e crudeli; chiese l'osservanza de' patti, e profferse quell'avanzo di vita squallida e cadente che gli rimaneva al regio servizio e a quello della Spagna, cui da ben tredici anni avea dato tutto sè stesso, e reputava come una sua seconda patria. Quelle parole, e le ultime specialmente, accompagnate da mal frenata commozione e dette da un povero vecchio, avrebbero mosso a pietà ogni anima più fieramente temperata, ma non quella di re Ferdinando, che tristo e dissimulato s'infingeva per meglio nascondere i suoi perfidi disegni. E gli sorrise infatti, e con qualche lusinghiera espressione studiò di confortarlo, ma venuto al sodo della domanda, rispose, che quanto era di giustizia verrebbe rimesso all'arbitrio di onesti, illuminati ed imparziali personaggi.

Il Colombo uscì allora arditamente a replicare, che i giudici ben potuto avrebbero definire ogni controversia, se mai esisteva, intorno ad indennità di danari ed interessi, a cose che gli erano state tolte, a proventi rapiti, a rendite consunte e negate, non mai a' suoi titoli, diritti e poteri; quelli essere fuori d'ogni arbitrio, come che i più incontestabili patti gliene assicurassero la proprietà e il possesso.

Se non che fu forza starsi al regio comando,

ed una Giunta venne incaricata della vertenza. Non potendo ella giudicare contro ragione e giustizia, nè volendo contro il re, lasciò le cose come si trovavano nel loro pristino stato.

La venuta in Ispagna col marito Filippo della principessa Giovanna, che andava a raccogliere la materna eredità, ravvivò per poco la speranza dell'animo desolatissimo del Colombo; nè potendo egli visitarla di persona, chè i dolori della gotta lo inchiodavano in letto, scrisse una dolente lettera, e questa raccomandò all'amore e alla fede del tenerissimo fratello Bartolommeo. Nell'atto di separarsi sentirono forse entrambi che l'ultima fiata era quella ch'ei si vedevano. Andò il fratello, ed ebbe cortesissimo ricevimento, affidandolo i due Principi che in breve sarebbe fatto pago ogni onesto desiderio dell'Ammiraglio.

Ma a lui Iddio avea apparecchiata ben altra giustizia e riparazione, che gli uomini non ponno o non sanno retribuire in questa loro miserabile dimora di lacrime e d'iniquità. Giaceva egli infermo in Vagliadolid, ed ogni giorno il suo frale veniva meno, il suo spirito anelava al Creatore. Il 4 di maggio del 1506, fece un codicillo militare, che alcuni per legittimo, altri tengono per apocrifo; con questo, verificatasi l'estinzione della sua maschile discendenza,

instituiva erede d'ogni sua facoltà la città di Genova sua patria; addì 19 però ne dettava un altro, nel quale regolava la successione del maggiorasco già per lui instituito, prevedendo il caso che si estinguesse la diretta sua discenza. Al figlio Diego raccomandò amorosamente la Beatrice Enriquez, madre di Ferdinando. Così disposte avendo le umane cose, pensò alle celesti; fortificossi col Sacramento dell'Eucaristia al gran viaggio, fece di più vivo raggio risplendere a sè stesso il lume di quella fede che non mai ne' più gravi contrasti e pericoli della vita avealo abbandonato; e il dì 20 maggio del 1506, quando Chiesa Santa festeggia l'Ascensione in cielo di Gesù Cristo, egli pure, l'uomo travagliatissimo e grandissimo vi ascese, esalando l'invitta anima in Dio, ed in lui gloriosamente addormentandosi.

Il suo corpo fu trasportato in Siviglia, e nella chiesa maggiore di quella città venne con funebre pompa sepolto. Re Ferdinando che l'avea perseguitato ed osteggiato in vita, volle onorarlo in morte con epitaffio in lingua spagnuola, che diceva

A Castilla y a Leon
Nuevo Mondo die Colon.

« La gloria di questo eroe genovese (scri-
» veva stupendamente il Cav. P. Spotorno)

» sarà sempre impareggiabile. Un conquista-
» tore potrà superare Alessandro; un poeta
» potrà scrivere meglio di Virgilio; niuno saprà
» mai emulare il Colombo; perchè *più non rimane*
» *a scoprirsi un nuovo Emisfero* (Bossi). » (1)

« Il Colombo, nota il Conte Baldelli Boni,
» rendè l'importante servigio alla nautica, ac-
» costumando i naviganti per l'osservazione
» dell' altezza meridiana del sole, a stabilire
» quella del polo. Tali osservazioni erano di-
» venute necessarie, allorchè abbandonata la
» navigazione di costiera, doverono i navili
» ingolfarsi nel vasto Oceano e darsi in balìa
» dei venti o delle onde per sapere almeno
» qual parallelo la fragil nave solcasse. Allora
» fu fatto un uso più aggiustato della Bus-
» sola, che fu adoprata per ben dirigere il
» bastimento, per ben conoscere la piega-
» tura e direzione delle coste, e s'incominciò
» allora ad osservare l' inesplicabil fenomeno
» della deviazione della calamita » (2).

Due grandi e memorabili avvenimenti, conchiuderemo noi, hanno dopo la caduta dell'impero romano, mutato l' aspetto del mondo: *Le Crociate, e la scoperta dell' America*. Fu opera degl' Italiani e specialmente dei Veneziani, Ge-

(1) Introd. al Cod. diplomatico *Colombo Americano*, p. 62.
(2) Viaggi di Marco Polo, *Storia del Milione*, pag. XLIV, Tom. I.

novesi e Pisani, se le prime invece di riuscire a sterile impresa di feudale conquista, dischiusero le vie del commercio e della navigazione, ristabilirono le antiche relazioni dell'Occidente con l'Oriente; fu il genio, l'ardimento, la costanza di un italiano e genovese, se potè felicemente compiersi la seconda.

§ XLVII.

Trattando ancora brevemente della famiglia del Colombo, del padre Domenico che certo era vivo all'epoca della scoperta del figlio, più nulla ne sappiamo in appresso; certo egli è che il misero vecchio, se mai gli giunsero a notizia i tanti disastri e dolori che afflissero il suo Cristoforo, dovette soggiacerne. Quando questi morì, lasciava i due fratelli Bartolommeo e Diego, e due figli: Diego natogli da Filippa Mugniz di Portogallo, e Ferdinando figlio naturale di Beatrice Enriquez. Il fratello Diego probabilmente abbracciò lo stato ecclesiastico; Bartolommeo ebbe infine da Ferdinando re un po' di giustizia, essendogli stato per tutta la sua vita conceduto di poter godersi l'isoletta Mona, 200 Indiani e la sopraintendenza delle miniere di Cuba. Il figlio naturale Ferdinando « entrò nel clero, pose l'animo nello

» studio delle lettere; viaggiò per l'Europa,
» cercando libri da formare un insigne biblio-
» teca; trasse di Fiandra due letterati, Niccolò
» Clenardo e Giovanni Vasco e gli ebbe a' suoi
» servigj; venne a Genova, patria del suo ge-
» nitore, e morì nella città di Siviglia, l'an-
» no 1540 o 41, lasciando a' PP. Domenicani
» di essa città la sua libreria copiosa di do-
» dicimila volumi » (1).

Diego succedette nei diritti ed onori del padre; gli vennero però fieramente contrastati, sebbene fortificassesi con grandi parentadi, sposandosi a Donna Maria di Toledo nipote del famoso Duca d'Alba; il Fonseca che aveva perseguitato il padre, seguitava ad inimicare il figlio. Diego vide pertanto morire il re Ferdinando, succedergli Carlo V, alle cui mani fu affidata la cognizione della sua causa; ma non gli bastò la vita, e morì come il padre pasciuto di vane lusinghe, e tratto di città in città dove recavasi la Corte, chè senza concedergli mai quanto per giustizia chiedeva, gli si davano però sempre buone parole. Lasciò egli un figlio nominato Luigi « Che per via
» di compromesso con Carlo V, conservò il ti-
» tolo di Ammiraglio delle Indie; ma cedette

(1) Spotorno, *Introduzione al Codice diplomatico Colombo-Americano*, pag. LXII.

» la dignità di Vicerè, ottenendone in permuta
» l' isola di Giammaica col titolo di Marche-
» sato; e rinunziò al diritto di Governatore,
» ricevendo in cambio Veragua col titolo di
» Ducato, ed una pensione di diecimila doppie
» d'oro in luogo del decimo assegnato all' Eroe
» sulle produzioni delle Indie » (1).

Luigi non ebbe prole legittima, ma uno spurio per nome Cristoforo, e perciò le sue ragioni trapassarono a Don Diego figlio legittimo di Cristoforo, fratello di esso Luigi. Mancò Don Diego nel 1578 senza prole, e si estinse quindi in lui la linea retta mascolina di Cristoforo Colombo. Si destò allora per la successione del costui Maggiorasco la più famosa lite civile che mai vedesse l'Europa. Diego ultimo di tal nome morto nel 1578, non aveva che una sorella per nome Francesca maritata col licenziato *Ortegon*. L' altro Diego padre di Luigi lasciava tre figlie: Maria, monaca professa in un convento di Vagliadolid; Giovanna entrata per matrimonio nella potente casa di Toledo; Isabella sposata al conte Giorgio di Gelves della famiglia di Portogallo; tutti costoro con lo spurio Cristoforo, con un Bernardo Colombo di Cogoleto, ed un Baldassarre

(1) P. Spotorno, loc. cit.

Colombo dei Signori di Cuccaro e Genzano nel Monferrato, si accapigliarono per far decidere a proprio favore la gran lite. Finalmente, rigettati tutti dalle loro mal fondate pretese, addì 2 dicembre del 1608 fu dato possesso della famosa eredità a Don Nugno Gelves di Portogallo per le ragioni d'Isabella Colombo. E fu specchiata giustizia di quel tribunale, imperocchè lo spurio Cristoforo dovea essere allontanato, la monaca Maria per lo stato monastico non vi potea essere ammessa, la Giovanna non avea discendenza all'epoca della decisione, Bernardo di Cogoleto e Baldassarre di Cuccaro nulla aveano che fare coi Colombo di Genova; però il solo Don Nugno Gelves di Portogallo nipote d'Isabella figlia di Diego I veniva legittimamente chiamato alla successione dell'avo Cristoforo. Don Nugno prese allora il cognome di Colon e il titolo di Duca di Veragua, Marchese di Giammaica e Almirante delle Indie; da lui discende il presente Duca di Veragua che con la grandigia del casato non iscompagnata da quella dell'animo mantiene tuttavia illustre il sangue e la memoria di Cristoforo Colombo.

APPENDICE

—

§ 1.

Cerimonia per lo scoprimento dell' iscrizione dedicatoria al Monumento di Cristoforo Colombo.

Volgendo l' anno 1846, parecchi Cittadini genovesi, acceso l'animo da sincero amore di patria, promovevano, concedente ed auspice il Re Carlo Alberto, una sottoscrizione per sollevare un marmoreo monumento a Cristoforo Colombo. In quello stesso anno, il Sindaco della Città di Genova, Marchese Tommaso Spinola ne poneva la prima pietra, alla presenza degli Scienziati italiani radunati quivi al settimo congresso.

Scelto essendo il disegno dall' Accademia di Milano, veniva l' opera affidata ai più valenti scultori italiani; cominciandosi intanto l' erezione della marmorea mole che dovea sorreggere il gruppo principale, le statue diverse, e i bassorilievi destinati a decorarlo.

Sennonchè morte toglieva ai vivi lo scultore Lorenzo Bartolini, cui allogata era la sta-

tua dell' Eroe; e poco dopo lo stesso funesto destino colpiva lo scultore Pietro Freccia sostituitosi al primo; oltr'a ciò le politiche vicende che tennero dietro agli anni del 1846, assottigliavano la pubblica finanza, nè le private sottoscrizioni potevano sopperire all' ingente spesa; tutte queste cagioni riunite insieme recavano indugi e difficoltà al compimento finale dell' impresa. Nè poco ancora vi ebbe a contribuire la traslocazione della marmorea mole, che sorgendo in un punto di più acconcia prospettiva sulla piazza dell' Acquaverde, dovette per il nuovo magnifico edifizio della via ferrata, sgombrare ed essere in altro punto stabilita.

Infine dopo di tutte queste sinistre vicissitudini, ogni parte del monumento venuta essendo al suo termine, l' egregia commissione presieduta dal Marchese Lorenzo Pareto, bene avvisava non doversi più a lungo defraudare il pubblico genovese di quell' atto almeno che porgesse fede del suo operato, e chiarisse ad un tempo stesso Genova avere pagato il grave e secolare obbligo di riconoscenza che le correva in verso l' immortale suo Concittadino. Ella però restrinse modestamente quell'atto allo scoprimento dell' iscrizione dedicatoria, e destinò per questo il dì 9 novembre. Conven-

nero quindi sulla piazza dell' Acquaverde alla solenne cerimonia, l' Illmo Sig. Ammiraglio Vacca, con lo stato maggiore della Reale Marina, i Reali Equipaggi e i Bersaglieri di Marina; il Vice presidente dell'Illma Camera di Commercio, parecchi de' Consiglieri municipali, le associazioni dei Capitani marittimi e degli Operaj, molti dei Professori della Regia Università, del Regio Istituto Tecnico della Provincia di Genova, e delle Scuole Civiche, ed altri non pochi tra i più cospicui negozianti e cittadini genovesi. Fu letto in prima un discorso dall' Illmo Sig. Presidente Marchese Lorenzo Pareto, in cui la robustezza dell' intelletto si accoppiava ai generosi sentimenti del cuore, pregi tradizionali di quella egregia famiglia. Dopo la lettura dell'applaudito discorso (1),

(1) Ecco il Discorso del Senatore Marchese Pareto per il compimento del Monumento Colombo.

« Sono ben pochi giorni che ricorreva il trecento settantesimo anniversario del dì in cui il nostro grande concittadino Cristoforo Colombo, superati gli ostacoli che gli elementi e più gli uomini avevano frapposti a toccare la meta che il suo Genio divinatore gli presentava dinanzi, quella della scoperta d'un Nuovo Mondo, approdava alla picciola isola di Guhanani, sentinella avanzata dell'occidental continente, e donde poscia moveva la prora alla maggiore Hispaniola, e quindi alla terraferma che successivamente ei primo scopriva.

» Dopo lunghi anni trascorsi dall'epoca di sì gloriosi eventi, era pur troppo un'onta per la Patria nostra che qui non si vedesse sorgere un pubblico segno di onoranza al grande Navigatore, ed era desiderio di tutti che finalmente fosse eretto, nella terra che gli diè culla, un Monumento condegno all'Uomo per cui fu aperta l'èra delle

si rogò l'Atto pubblico, cui sottoscrissero a testimonj l'Ammiraglio Vacca, il Vicepresidente

più splendide e moderne scoperte nella geografia non solo, ma in quasi tutte le scienze fisiche e naturali.

» E della giustizia e della convenienza di questo penetrati vari cittadini e contribuenti nell'anno 1846, annuente Re Carlo Alberto, promossero una sottoscrizione per mandare ad effetto un tanto desiderio, ed in questo stesso anno il Sindaco della Città, marchese Tommaso Spinola, poneva la prima pietra del Monumento al cospetto dei dotti di tutta Italia e di molte altre parti d'Europa, in questa nostra Genova convenuti a scientifico congresso; i quali plaudivano all'omaggio reso all'Uomo che segnò il più gran passo nel moderno incivilimento, e che disserrando, come ei diceva vedere nella fervida sua fantasia, le catene onde era avvinto l'Oceano, schiudeva la via a tanti ritrovati dell'umano sapere, nell'esame di quelle leggi tutte che reggono il creato.

» E al pensiero di rendere questo dovuto omaggio ad una delle più pure sue glorie plaudiva anco grandemente Italia tutta, che in quei giorni nell'osservare il concorde animo dei suoi più illustri figliuoli intravedeva l'aurora del prossimo suo risorgimento.

» Tosto scelto dall'accademia di Milano il disegno del Monumento, ed affidata ai più valenti scultori d'Italia l'esecuzione delle statue e dei bassi rilievi che lo dovevano adornare, fu posta mano all'opra e cominciata l'erezione della marmorea mole che doveva sorreggere l'effigie del grande Navigatore.

» Se non che malgrado ogni miglior volontà non potè certo il compimento di sì grandiosa opera venir effettuato con quella celerità che affrettava il pubblico desiderio.

» E causa degli indugi furono molte luttuose circostanze, tra le quali precipuamente la malattia e la morte di vari dei valenti scultori cui erano affidate le opere principali; onde fu mestieri ricorrere ad altri non men famosi scalpelli, perchè queste opere conducessero alla voluta perfezione.

» Nè men grave causa d'indugi furono le momentanee deficienze finanziarie cagionate dagli eventi politici, non avendo la somma delle primitive sottoscrizioni de' privati pienamente corrisposto alla grandiosità dell'impresa; e per ultimo venne anco a frapporre una mora la voluta traslocazione della marmorea mole da un punto ad un altro di quella piazza dell'Acquaverde.

» Ma finalmente a malgrado di tanti contrattempi, mercè le sollecite cure della Commissione preposta all'opra, mercè più ancora i sopravvenuti larghissimi ajuti finanziari del Municipio, ci è dato di veder in quest'oggi condotta quasi a termine nelle parti sue essen-

dell'Illma Camera di Commercio, e i più distinti personaggi che si trovavano presenti. Dopo di che alle grida reiterate di evviva il Colombo e l'Italia, la modesta funzione ebbe fine.

ziali questo Monumento, che la Patria dedica al gran Cittadino che più d'ogni altro fece risplendere di purissima gloria questa Genova, già per tanti altri nomi, per tante gesta, e per tante opere e istituzioni di civile sapere tra le famossime città d'Italia famosa.

» Ora dovendosi addivenire allo scoprimento dell'iscrizione dedicatoria, bramò la Commissione che ne fosse rogato Atto pubblico, affinchè restasse memoria del giorno in cui era finalmente pagato questo debito di gratitudine al grande Navigatore. E ben sapendo quanto sia, per ciò che concerne il patrio decoro, l'amore di ogni ordine di Cittadini, non disperò che la frequenza di questi e la presenza dei più distinti personaggi avrebbe concorso a rendere più solenne quest'atto.

» E certo non fu delusa la sua speranza, perchè ci gode l'animo di vedere qua convenute numerose schiere di Cittadini ed autorevoli personaggi, i quali colla loro presenza vengono a tributare un omaggio a questa gloria, non di Genova sola e d'Italia, ma del mondo intiero; poichè pel *Gran Genovese,* come lo chiama l'Humboldt, fu dato ai popoli tutti della terra di conoscersi tra loro, fu dato lo studiare la configurazione precisa del globo e lo scrutare le più arcane leggi della natura, di cui egli, quasi divinandoli, intravvedeva i più reconditi ed importanti risultamenti. Poichè per lui anco, *Uomo provvidenziale,* l'umano pensiero scuoteva quasi le secolari catene, che lo tenevano avvinto dentro le strette cerchia di dubbi e talora erronei teoremi che certe autorità imponevano ai popoli, sospettose che scrutate le loro origini, non si scoprisse la fragilità de'fondamenti su cui pretendevano in parte appoggiarsi.

» Di questa frequenza, o Cittadini, di questa vostra alacrità a rendere solenne un tanto giorno, la Commissione vi ringrazia e più vi ringraziano Genova e l'Italia, perchè sanno che il sentire e dimostrar gratitudine pei grandi uomini è arra di bene e fortemente operare; perchè godono che, siccome i generosi figli di questa terra quando ponevasi la prima pietra del Monumento, salutavano l'aurora dell'Italiano risorgere cui tanto e prima e dopo contribuirono, così ora al momento in cui scopresi l'iscrizione che ne fa la dedica al nostro grande Concittadino, essi salutano il vicino compimento del voto dei più grandi Italiani, quello dell'intera indipendenza della Patrta. »

§ II.

Descrizione del Monumento.

Sorge il monumento sulla piazza dell'Acquaverde di forma quadrata; i cui lati hanno 12 metri di lunghezza. Sopra tre gradini s'inalza un basamento, nelle pareti del quale campeggiano quattro iscrizioni che dovranno essere scolpite in bronzo (1). Sul ripiano e agli angoli del medesimo, quattro piedistalli sostengono altrettante figure emblematiche rappresentanti la *Scienza*, la *Pietà*, la *Prudenza* e la *Costanza*. Fra l'una e l'altra statua, sulle quattro fronti, quattro bassorilievi presentano i fatti più importanti della vita dell'Eroe: cioè,

(1) Ecco le iscrizioni poste al Monumento Colombo:
di fronte

A
CRISTOFORO COLOMBO
LA PATRIA

a destra

POSTE LE FONDAMENTA
NEL MDCCCXLVI

dietro

DIVINATO UN MONDO
LO AVVINSE DI PERENNI BENEFIZJ
ALL'ANTICO

a sinistra

DEDICATO IL MONUMENTO
NEL MDCCCLXII

1° *Il Colombo dinanzi al consiglio di Salamanca;* 2° *Il Colombo che pianta la croce nella prima terra scoperta;* 3° *Il Colombo in Barcellona al cospetto dei Reali di Spagna dopo il primo suo viaggio;* 4° *Il Colombo quando in catene sale la nave che deve ricondurlo in Ispagna.* Sul piano del basamento s' inalza un grande piedistallo cilindrico ornato, sulla cima del quale posa il gruppo del Colombo nell' atto di scoprire l' America. Il disegno di tutta l' opera è invenzione del Cav. Michele Canzio, professore d' ornamenti nella ligustica Accademia di belle arti. Questo disegno venne anteposto ad ogni altro dall' Accademia di Milano; e veramente sublime e nobilissimo è il concetto, nè meglio si sarebbero potuti raccogliere nella loro interezza gli avvenimenti più grandi della vita del Colombo. Il Cav. Canzio, come in tante altre sue opere, così in questa ha fatto incontrastabile prova di un alto ed imaginoso intelletto. Ed egli aveva ancora trovato il campo proporzionato all' opera sua, donde potesse degnamente sollevarsi e godervi quella luce e quella prospettiva che le convenivano, cioè, sulla peschiera dell'Acquasola; ma l'apparente ostacolo delle angustie finanziarie dinanzi all'egregia spesa, coperse forse il secreto di men nobili motivi. I moderni hanno redato dagli

avi la grandezza del desiderio senza la potenza della volontà; essi ai livori personali sacrificano con piccolezza d'animo l'amor della patria e la fama di se medesimi.

Come di già abbiamo più sopra notato, il gruppo principale veniva allogato al Cav. Lorenzo Bartolini; lui morto, gli succedette in quell'incarico lo scultore Pietro Freccia, il quale passato egli pure di questa all'altra vita dopo appena finito il modello, venne questo dato ad eseguire in Carrara al sig. Professore Franzoni. La statua della *Pietà* e la disputa di Salamanca doveano scolpirsi dal sig. Luigi Pampaloni; dal sig. Cav. Prof. Giuseppe Gaggini la figura della *Scienza* col basso rilievo del Colombo che si presenta ai Monarchi Spagnuoli in Barcellona; dal sig. Emilio Santarelli la statua della *Costanza*, e dal sig. Salvatore Revelli il basso rilievo delle catene del Colombo. Ma quelle due morti improvvise fecero variare l'ordine delle prime commissioni; e parve ancora ch'essendo in Genova valenti scultori, oltre il Gaggini e il Revelli, non dovessero dimenticarsi in così solenne occasione. Per la qual cosa lasciato al Prof. Aristodemo Costoli il basso rilievo del Colombo che pianta la croce, con la statua della *Prudenza*, si allogò la *Pietà* allo scultore Cavaliere Prof. Santo

Varni, e il basso rilievo del Colombo che si presenta in Barcellona ai Reali di Spagna, allo scultore Cav. Gio. Batta Cevasco, entrambi per belle e pregiate opere non indegni certo di stare al paragone de' più rinomati scultori italiani. Il Prof. Cav. Gaggini ebbe quindi invece del primo basso rilievo a lui assegnato, quello del Colombo dinanzi al consiglio di Salamanca con la statua della *Scienza;* al sig. Emilio Santarelli rimase la statua della *Costanza*, e al sig. Salvatore Revelli il basso rilievo del Colombo in catene. Dobbiamo aggiungere che le statue della *Pietà,* della *Scienza* e della *Costanza* vennero eseguite in Carrara nello studio del sig. Giuseppe Rocchi, dove pure stanno lavorandosi le otto Fame, che sul modello del Cav. Prof. Santo Varni devono decorare l' ultimo basamento del monumento.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

PARTE TERZA.

---

(1) *Nel 1494 il Trattato di Tordesillas confermato da una Bolla del* 1506 *fece indietreggiare quel Meridiano fin a* 375 *miglia nella stessa direzione.*

APPENDICE.

FINE.

Stamperia di A. Bettini in S. Barnaba n° 39, Firenze.